MAGGIO GIUGNO 2007

BIMESTRALE DEL **CLUB ALPINO ITALIANO**

LA RIVISTA

Alpinismo
L'alpinismo delle evoluzioni

Escursionismo
Sul Pomagagnon

Formazione
Arrampicata libera

Maggio Giugno 2007 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone" N. 06/2007 - Sped. in abb. Post. – 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

elegati,
mo mandato triennale alla massima carica del Sodalizio che
tà - mi avete affidato durante l'Assemblea dei Delegati di Ge
2004, sta per volgere al termine. Si è trattato di un triennio i
bito molte delle mie energie fisiche e psichiche. Ma, nonost
mai risparmiato cercando di dare il massimo con spirito di s
Anzitutto, ho voluto privilegiare il rapporto personale con tut
volto ad avviare quel processo di de-burocratizzazione che
ed all'esterno del perimetro associativo, ma che richiede t
L'impatto con una realtà complessa come quella del Club
o né semplice né indolore. Ho capito che vi sono ancora

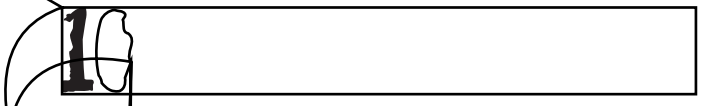
patrimonio, dell'informatica, degli affari legali, e
funzionari che, essendo in pianta stabile nell'organico dell'Ente, consentono di garantire una migliore continuità nella gestione delle pratiche ad essi affidate. Diversamente, il ricorso a consulenti esterni - come accadeva in passato - avrebbe comportato discontinuità di rendimento, costi aggiuntivi e si sarebbe posto in controtendenza rispetto alle indicazioni degli organi di controllo ministeriali.
Alla base della buona riuscita dell'Organizzazione deve però esservi il rispetto dei ruoli e delle funzioni di tutti - volontari e dipendenti - senza sovrapposizioni, ingerenze, scorciatoie o astuzie, sempre in una logica di trasparenza che privilegi il saper fare ed il saper essere.

La relazione consegnata dal Nucleo di Valutazione costituito a sensi di legge e coordinato da un professionista di chiara fama (valutatore aziendale e psicologo del lavoro) allo scopo di valutare il raggiungimento degli obiettivi fissati al Direttore, delinea un ottimo profilo della dr.ssa Paola Peila in rapporto a parametri oggettivi e scientificamente testati.
Risultati tangibili sono stati ulteriormente conseguiti con i rinnovi dei contratti delle polizze assicurative, la cui attenta e responsabile negoziazione, condotta secondo le **regole morali del buon amministratore**, ha prodotto **considerevoli risparmi** per l'Ente e sensibili vantaggi per il Corpo sociale come l'assistenza legale alle Sezioni o l'estensione della copertura Soccorso Alpino all'attività sciistica su pista.
Questo terzo anno di Presidenza ha incominciato, finalmente, a dare i primi suoi frutti sui versanti che più direttamente riguardano la missione del Sodalizio e sui quali intendo concentrare ancor più l'attenzione in futuro, se mi vorrete rinnovare ancora la vostra fiducia. Si tratta, infatti, di quegli obiettivi strategici del mio programma presidenziale (comunicazione, giovani, divulgazione scientifico-culturale e ambiente) di cui il CAI ha assolutamente bisogno per riqualificare la sua presenza nella società, nel mondo della cultura, dei giovani, delle politiche per l'ambiente. **L'inversione di tendenza in positivo** nell'andamento delle iscrizioni di nuovi Soci (soprattutto giovani) costituisce un ulteriore indicatore della via da percorrere. L'apertura ai nuovi mezzi di avvicinamento alla montagna (mountain bike, snow-board alpinismo ecc.) ha rappresentato un'apertura di credito ed un atto di fiducia verso nuove generazioni di amanti della montagna che, attraverso la neutralità tecnica di tali strumenti, possono accostarsi alla nostra filosofia secondo la quale: "i fini trascendono i mezzi".

Comunicazione

La **carenza** di comunicazione da parte del Sodalizio, soprattutto quella esterna, rivolta alla società civile, è nota da tempo. L'inadeguata conoscenza del Club alpino - frequentemente confuso con altre Associazioni pur benemerite - costituisce la prova inconfutabile di come troppo spesso il nostro impegno identitario sia stato autoreferenziale ed autocelebrativo. Nella società di oggi non possiamo più permetterci di dare per ovvia ed acquisita la decifrazione del nostro acronimo (CAI) e, soprattutto, delle nostre eccellenti attività istituzionali al servizio della montagna. Dobbiamo farlo sapere secondo l'imperativo categorico della "pragmatica della comunicazione".
L'accesso ai *media* ci ha sempre visti perplessi e poco convinti. Non dimentichiamo, a nostra parziale giustificazione, che in Italia la montagna non fa notizia se non in presenza di incidenti alpinistici, scialpinistici, escursionistici, speleologici o in presenza di catastrofi ambientali e climatiche. La "monocultura balneare" fa *pendant* con la "monocultura dello sci" e spesso è diffusa la credenza che i problemi economici e sociali della montagna si possano risolvere allargando l'offerta invernale. Ma questo mio impegno di attenzione ai grandi *media* nazionali (e non solo) ha iniziato a dare i suoi frutti. Da segnalare, nel corso del mese di Gennaio 2007, ben **tre appuntamenti televisivi** rispettivamente con RAI 3 "Ambiente Italia" in diretta da Courmayeur (6 Gennaio) e da Lajon (13 Gennaio) sui cambiamenti climatici in montagna e sulla relativa posizione del CAI. Con Rete 4 Mediaset ho partecipato al programma "Grandi eventi della montagna" dalla Val di Fiemme con la partecipazione di Reinhold Messner, Mauro Corona, Nives Meroi, il Duca d'Aosta (presentazione di Mike Buongiorno), trasmesso in differita il 28 Gennaio 2007. Altre presenze - quale portavoce del Sodalizio - riguardano interviste radiofoniche e giornalistiche su varie testate nazionali ed internazionali (Svizzera italiana). Se proseguiremo sulla strada tracciata i riscontri positivi non tarderanno e l'immagine del CAI sarà meglio percepita anche attraverso un *maquillage* più vivace e moderno.
Un altro grande evento di comunicazione è stata la celebrazione - da me fortemente caldeggiata - della Festa della Montagna il giorno 9 Dicembre 2006 presso il nostro rinnovato Centro Crepaz al Passo Pordoi. La manifestazione ha avuto grande risonanza nell'opinione pubblica grazie alla presenza del Ministro per gli Affari Regionali con delega alla Montagna On.le Linda Lanzillotta. La giornata ha avuto una prosecuzione a Cavalese dove si è svolto un brillante *talk show* sui temi della montagna e dove il CAI era presente attraverso la mia diretta partecipazione al dibattito. Desidero, in proposito, ringraziare il GR Veneto per l'impegno profuso nell'organizzazione della Festa al Pordoi.
Auspico che tale manifestazione ponga le basi per un rilancio di queste nostre strutture (Centro di Formazione e Casa alpina) dopo tanti anni di attese e trepidazioni.
Anche nel settore dei nuovi *media* telematici, il **cambiamento culturale** ha interessato l'attivazione del progetto "Mountain blog", ovvero di quello strumento di comunicazione interattivo ipermoderno che viene molto apprezzato dai giovani per l'immediatezza del linguaggio e per l'interazione comunicativa che realizza in tempo reale. E' stato un grande successo che ha premiato l'ottimismo della volontà anche in presenza di non poche preoccupazioni per il carattere dirompente di tale *medium*. Anche questo è un modo innovativo per andare incontro ai giovani in una forma aggiornata e fresca, meno polverosa e paludata.
Il varo imminente (previsto per inizio estate) del portale web è destinato a colmare una carenza che si protraeva da troppo tempo e che ci attirava critiche legittime sia dall'interno che dall'esterno del nostro perimetro associativo. Anche questo è il risultato tangibile di una nuova politica del personale che va nella direzione di **valorizzare le risorse umane** presenti nell'organico dell'Ente.
Un'altra importante occasione di conoscenza

continua a pag. 85



GUARANTEED TO KEEP YOU DRY
GORE-TEX

Modello Eagle GTX

*** ADDIO ALLE VESCICHE! – a condizione che le scarpe siano della giusta taglia, correttamente allacciate ed utilizzate con calzini tecnici nella pratica dello sport per il quale sono state ideate.**

EXCELSA

Editoriale
RELAZIONE MORALE DEL PRESIDENTE GENERALE
Annibale Salsa **1**

Il tema
MONTAGNA DI VETRO 2007

Lettere alla rivista
Sotto la lente

Cronaca alpinistica
e Mario Manica **18**

Nuove ascensioni

Arrampicata
e Heinz Mariacher **24**

Costume
DE SENECTUTE ALPINA

Dossier formazione
ARRAMPICATA

I CORSI PER ISTRUTTORI NAZIONALI
Anna Ceroni **34**

L'ARRAMPICATA NELL'ETÀ EVOLUTIVA
Maurizio Dalla Libera **36**

Storia/anniversari
UN CENTENARIO: HERMANN BUHL
Irene Affentranger **40**

Alpinismo nel mondo
Nancy Paoletto **46**

Alpinismo
L'ALPINISMO DELLE DONNE
Fabio Dandri

"RITORNO ALLA GERLA"
Piergiorgio Repetto

Escursionismo storico
SUL CONFINE

Speleologia
NELL'APPENNINO UMBRO-MARCHIGIANO

Ambiente
I PARCHI LETTERARI

Letteratura
TRA PIEMONTE E PROVENZA
Francesco Tomatis

Libri di montagna

Monte dei Cappuccini
Montagna e della Biblioteca Nazionale

VIAGGIO
Stefano Cracco, Giovanni Meneghetti

Scienza e montagna
LA VITA È UGGIOLATIVO

Ambiente
I BOSCHI, NON SOLO OSSIGENO

Alta salute
FERITE, FRATTURE, EMORRAGIA

Montagne di vetro 2007

a cura di
Manuela Bonfioli
Fondazione Maria Pernici - Antica Vetreria
località Antica Vetreria
I - 38080 Carisolo
0465-501170
anticavetreria@katamail.com
www.anticavetreria.it

Chi abbia visitato la val di Genova non potrà certo aver dimenticato lo spettacolo delle sue acque. Abbondanti, impetuose per i forti dislivelli ed affioranti improvvisamente, come per magia, in mezzo a massi di tonalite, che meravigliosamente contrastano con il verde cupo delle abetaie.
Tutta la valle è selvaggia, preservata nel suo aspetto autentico dall'essere parte del Parco Naturale Adamello-Brenta. Ultimo baluardo di come immaginiamo potessero essere le zone montane anticamente, essa appare aspra e persino quasi inospitale, così stretta e sinuosa, e la si pensa deserta. Al contrario l'utilizzo delle sue risorse è stato in passato motivo di continua frequentazione degli abitanti del luogo: i ricchi boschi fornivano il legname da opera e da fuoco ed i primi liutai scoprirono proprio qui l'abete rosso più adatto alle loro casse di risonanza.
Il fiume Sarca, che si origina dal ghiacciaio dell'Adamello, scorre costante formando cascate ed orridi in mezzo ad enormi spezzoni di roccia granitica. La sua forza, trasformata in energia, servì ad alimentare le ruote idrauliche di segherie e mulini, numerosi a fondovalle.

Un aspetto particolare sta nella composizione delle rocce di queste zone. L'osservazione di una carta geologica ci fa scoprire infatti la presenza, in numerosi punti, di vene quarzifere, incluse nella parte granitica ed anche il vicino massiccio di Dolomia del Brenta, ha offerto in passato il quarzo prelevato in numerose cave. La ricchezza di "*christalli*" era già nota fin dal '600, infatti don Michel' Angelo Mariani nel 1673 nel descrivere la val Rendena, accenna a questa caratteristica come ad una potenzialità importante.
Il primo sfruttamento del quarzo per fini produttivi risale però solo alla fine del '700, quando la nascente industria vetraria delle Giudicarie si affermò proprio per la presenza della materia prima essenziale nella formazione del vetro. Nell'800 infatti si insediarono in valle quattro vetrerie: la vetreria Bormioli e la vetreria Garuti in val d'Algone, la "*Fabbrica dei Cristalli*" Pernici e Bologni a Carisolo e la vetreria Venini a Tione. Esse rappresentarono un'industria fiorente e riconosciuta che esportava nel Nord Italia e Oltralpe.

Mulino con ruota idraulica.

Nel 1805 sorse all'imboccatura della val di Genova la vetreria Pernici e Bolognini che fu attiva a Carisolo per circa 80 anni, precisamente fino al 1888.
In questa piccola piana il fiume si suddivide in alcune ramificazioni e le costruzioni del complesso produttivo furono edificate proprio per poter utilizzare la forza dell'acqua per far funzionare la ruota del mulino, dove veniva frantumato il quarzo.
Le maestranze specializzate della fabbrica provenivano dalle classiche zone di produzione vetraria del centro Europa, come la Boemia, l'Alsazia e la Lorena. Giunsero fino a qui portando con se le loro specifiche capacità professionali, ma anche gli usi e le tradizioni culturali patrie.
Si formò così, in questo remoto luogo montano una comunità cosmopolita di provenienza mitteleuropea, che costituì in questi insediamenti quasi un ponte ideale tra la tradizione vetraria del nord e del sud Europa.
I cristalli "*ad uso di Boemia*" qui prodotti venivano commerciati nelle città della pianura Padana ed ottennero riscontri e riconoscimenti ufficiali in varie ed importanti esposizioni, fino dal 1811, quando a Milano la fabbrica fu premiata con la medaglia d'argento nel Premio d'Industria istituito da Napoleone.
La statistica economica redatta nel 1829 da Johann Jacob Staffler, relativamente al territorio del Tirolo e del Vorarlberg, menziona i suoi bei manufatti, dandole un importante rilievo nel settore

Mole per la frantumazione del quarzo.

vetrario di quell'ampio territorio.
Alla fine del XIX secolo tutte e quattro le vetrerie delle valli Giudicarie smisero definitivamente le loro produzioni. Spenti per sempre i forni della Fabbrica Pernici e Bologni, calò il silenzio in quell'angolo di paradiso all'imbocco della val di Genova. Immobile la possente ruota del mulino del quarzo, zittito il ritmico fruscio delle lame della ràssica, deserto il gran piazzale, un tempo animato dall'andirivieni operoso di tante maestranze, desolatamente freddi i grandi forni, tristemente priva dell'orgoglioso pennacchio la svettante ciminiera, per decenni punto di riferimento per chi si trovava a transitare nella zona
Le costruzioni dimesse deperirono ma furono lentamente recuperate; nel periodo della prima guerra mondiale tutto il complesso fu requisito ed utilizzato per il vicino fronte bellico sull'Adamello.
Nella seconda metà del XX secolo proseguì il restauro e la riconversione ad ospitalità turistica dell'intero complesso.
Per iniziativa privata dei discendenti dei fondatori, attuali proprietari degli stabili, è stata costituita nel 2003 la Fondazione “Maria Pernici - Antica Vetreria”. A duecento anni di distanza essa si prefigge di riportare alla luce e alla memoria le vicende ed i personaggi che in quell'epoca di grandi cambiamenti storici, politici e sociali scrissero la pagina dell'attività vetraria giudicariese.
Il primo traguardo che la Fondazione si è posta è stato l'allestimento di quanto rimaneva degli edifici del complesso produttivo, come tangibile testimonianza, in una sede visitabile.
Nel mulino del quarzo sono ora raccolti gli esemplari dei manufatti di cristalli risalenti alla prima produzione. Si possono osservare gli antichi strumenti di lavoro e testimonianze fotografiche del territorio negli scatti dei primi fotografi trentini ottocenteschi. La collezione è arricchita da modelli semoventi che ripropongono i lavori collegati alla produzione vetraria, come la frantumazione del quarzo nel mulino idraulico e la segagione del legno nella “rassica”, segheria alla veneziana. Un plastico in scala ricostruisce in modo realistico la disposizione degli stabili, rimasta al presente pressoché invariata.
E' stato allestito all'aperto il gruppo della molazza originale in granito, che era utilizzato all'interno del mulino. E' stata anche ricostruita nella esatta collocazione antica la ruota in legno che mossa dall'acqua azionava il meccanismo all'interno.
Il visitatore può inoltre ascoltare con l'ausilio di audioguide il racconto della storia dell'insediamento e dei personaggi che vi agirono.
Al fine di raccontare l'intera vicenda delle vetrerie la Fondazione ha pubblicato nel 2003 il libro “C'era una

Il maestro vetraio Silvano Signoretto al lavoro.

Il Museo del Vetro dell'antica vetreria.

Corso di lavorazione del vetro in collaborazione con Vetroricerca Glas&Modern di Bolzano

volta il vetro…nelle Giudicarie dell'800".
E' stato stretto un gemellaggio con la fornace artistica Silvano Signoretto di Murano. Questo sodalizio ha permesso l'approfondimento delle conoscenze delle tecniche vetrarie e la realizzazione di un documentario sulla lavorazione alla fornace.
Ora lo sforzo si impernia sulla diffusione di iniziative che abbiano concretezza ed attinenza con l'attuale realtà economica della valle.
Ecco che per la prossima estate 2007 è stata organizzata la rassegna "**Montagne di Vetro**". Essa si articola in una serie di convegni ed eventi di carattere espositivo, dimostrativo e teatrale.
Nei cinque comuni di Caderzone, Carisolo, Giustino, Massimeno e Pinzolo si svolgeranno, da maggio a settembre, mostre tematiche, dimostrazioni del lavoro di soffiatura alla fornace, conferenze, spettacoli rievocativi ed un interessante parte didattica con corsi di lavorazione del vetro, in collaborazione con la scuola europea Vetroricerca Glas&Modern di Bolzano. La Fondazione promuove questo programma articolato con il sostegno economico della Provincia Autonoma di Trento, il patrocinio della Regione Trentino Alto-Adige e la collaborazione dei cinque comuni partners nell'iniziativa. La rassegna è rivolta alla popolazione locale ma ben si inserisce come proposta turistica ampia, qualificante, diversificata.
Madonna di Campiglio e Caderzone, nelle prestigiose sedi del palazzo dei Congressi e delle scuderie Lodron Bertelli, ospiteranno rispettivamente la mostra del vetro d'artisti contemporanei e della manifattura artistica del vetro come arredo da tavola.
La suggestiva chiesa di san Vigilio a Pinzolo sarà la sede di una preziosa collezione di icone su vetro, realizzate con le tecniche dell'Hinterglasmalerei. A Giustino, antica area mineraria del quarzo, si ammireranno, presso la sede comunale cristalli provenienti da tutta Europa e originali antiche lampade da miniera in vetro. Percorsi alla riscoperta delle cave dimesse verranno organizzati dal Parco Naturale Adamello-Brenta.
A Carisolo il maestro vetraio muranese Silvano Signoretto eseguirà alla fornace "en plein air", oggetti con tecnica della soffiatura, lavorando con gli stessi gesti sapienti di duecento anni fa.
Un curioso e divertente allestimento di un corso d'acqua trasformerà grandi e piccini in "cercatori di minerali" di fiume a Massimeno.
Le vie di Pinzolo si animeranno con una serie di stands espositivi degli artisti vetrai dell'arco alpino., con degustazione dei "cibi dei vetrai".
Lo spettacolo rievocativo "Il respiro del vetro", narrerà la vicenda ottocentesca delle vetrerie, offrendo lo spunto per il recupero, in forma spettacolare, di una memoria quasi completamente persa.
Parte, in concomitanza con la rassegna, l'attività didattica, che prevede corsi di lavorazione del vetro per gli scolari delle V elementari dei cinque comuni partners e per adulti e ragazzi. Gli istruttori di Vetroricerca illustreranno ai neofiti i primi rudimenti della vetrofusione, *lightpainting e patè de verre* nella bella ed antica sede di casa dei Cus a Darè.
Veniamo infine alle conferenze sul tema vetro: ad aprire la rassegna sarà la contemporaneità del vetro con "Il vetro oggi e domani", presso il MART, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Rovereto.
L'Auditorium di Madonna di Campiglio ospiterà le relazioni del Presidente generale del CAI professore Annibale Salsa e del Presidente della SAT di Trento, Franco Giacomoni con i filmati del Filmfestival della Montagna.

Arrivederci in Rendena!

SI, CONOSCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR

E sappiamo che quando scegliete l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo.
Per questo, da sempre, ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. Progettati, realizzati e testati con un obiettivo in mente: essere al vostro fianco per affrontare ogni sfida.

Lowe alpine®

www.lowealpine.com

Lettera alla rivista

DISAGIO PSICHICO E MONTAGNA. UNA RISPOSTA?

Magari qualcuno si chiederà di quel punto interrogativo: perchè rispondere ad una domanda… con una domanda. Ma l'interrogativo era d'obbligo dopo aver letto le parole della dott.ssa Borgoglio nella sua "Lettere alla rivista" del numero gennaio-febbraio 2007. Mi son detto "perché rispondere, non ho niente da aggiungere a quello che dice, ha pienamente ragione". Ma mi lancio ed inizio dicendo che anch'io *condivido appieno le asserzioni da lei formulate*!
E non perchè questo venga inteso come uno "scambio reciproco di cortesie", ma perché il percorso di riflessioni che lei attiva è esattamente quello che abbiamo seguito noi; ci siamo posti le stesse domande, prima tra operatori psichiatrici, poi con gli amici della S.A.T.-C.A.I., infine sul campo, con le persone che abbiamo seguito, in una costante reciproca crescita.
E non voglio quindi cedere alla facile tentazione di instaurare un dialogo a distanza su questioni sostanziali ma forse fin troppo tecniche; non è il luogo questo e rischieremmo solo di annoiare un lettore "non del settore".
Quello che vorrei sottolineare, la stimolazione che vorrei rilanciare, è che nelle scienze umane le leggi, le certezze, le regole esitono, eccome, ma vanno usate costantemente all'interno di una dimensione i cui assi portanti sono la riflessione, il pensiero, il confronto, la sperimentazione; oltre che, ovviamente, la passione ed il mettersi in gioco. Gli uomini e le donne sono unici, non esiste una sofferenza ma le individuali sofferenze, le malattie sono diverse come diverse sono le risorse che dobbiamo (noi sanitari, scientificamente) utilizzare al meglio.
Così come sono diverse le montagne. Quelle reali e quelle che abbiamo dentro.
E le parole della collega (ammetto che non so bene come chiamarla perché in un rifugio ci saremmo subito chiamati per nome e dati del tu!) rimandano a questa complessità, colgono altri aspetti del problema, allargano la visuale, a mio giudizio non in maniera contraddittoria ma di integrazione.
Con la sua lettera si sviluppa un dibattito che è quello che all'interno di decine e decine (non oso dire centinaia) di realtà sta prendendo forma, che nasce da lontano, dalla solidarietà e dall'interesse delle persone per l'altro, e che oggi trova sempre più interesse e diritto di cittadinanza nel CAI.
Mi piacerebbe forse dire: "ecco, il dialogo è avviato, parliamone", ma credo che non dobbiamo solo parlare, ma fare, trovare le pratiche da mettere in atto, agirle e, parallelamente, discutere e confrontarci. Per trovare delle azioni riabilitative che abbiano un senso, delle nuove strategie che possano coniugare questi mondi (apparentemente) lontani e inevitabilmente riavvicinati grazie a confronti come questo. Avvicinando persone (apparentemente) diverse.
Le stimolazioni proposte dalla collega vanno nella stessa direzione del mio pensiero; per cui nessun commento, obbiezione o peggio ancora critica. Solo grazie per "essersi fatta avanti"e per aver proposto un'altra visuale, una "diversità" costruttiva ed arricchente. Ripeto: queste diversità sono arricchenti.
Sabato sera siamo stati come tante altre volte in montagna, con un gruppo di persone del Centro di Salute Mentale di Arco. Come al solito ci accompagnava Paolo Calzà, fortissima guida rientrata il giorno prima dalla Patagonia dove ha salito il Fitz Roy (scusate se è poco). Ed arrivati al rifugio, Bruno, uno del nostro gruppo (Sopraimille, ricordate), si è chinato ed ha simpaticamente baciato la neve; erano tre ore che lo prometteva ed ha fatto un poco di teatro per festeggiare il "SUO" Fitz Roy, faticosamente conquistato….
Due monti molto diversi! Ma quel che credo più conta è che tornando a valle Bruno ha chiesto quando saremmo ripartiti per un'altra salita!

Sandro Carpineta
Commissione Centrale Medica
www.sopraimille

LO SKYRUNNING

L'articolo "perchè le skyrunner" pubblicato sulla rivista, mi chiama in causa e sento il dovere ed il diritto, in qualità di skyrunner, di dare voce a questa categoria di atleti sommariamente liquidata come mera ostentazione di forza fisica e con poca espressa intelligenza.
L'origine dello Skyrunning risale a molto tempo fa. la prima gara ufficiale a 4000 metri si è svolta nel 1933 ed è stata una gara di sci-alpinismo. il trofeo Mezzalama.
Le gare di skyrunning sono divise in varie discipline: la skymarathon, che sulla distanza della maratona classica raggiunge i 4000 metri di quota, la skyrace che raggiunge i 3000 metri di altitudine, il Vertical Kilometer con 1000 metri di dislivello in 3-5 km di percorso, le gare di sci-alpinismo e la skybike.
Dal 2001 si è costituita la Federazione sport d'altitudine che ha il compito di promuovere e soprattutto di disciplinare lo sport agonistico in alta quota, in attesa che alcune discipline entrino a far parte dell'ambiente olimpico.
Correre dal mare al cielo, dalla pianura alle vette, questo è lo skyrunning, ed è rivolto a tutti quelli che sognano di fare sport all'aria aperta.
Probabilmente il sig.Rocco non ama le competizioni, nemmeno quelle con sé stesso visto le barriere mentali che si è posto.
L'amore, la grande passione per la montagna è il motore di questo movimento, che oltre all'aspetto atletico-sportivo non dimentica certo la visione più romantica dell'andare per i monti.
Mi permetto di invitare i lettori alle nostre gare, potranno assaporare il clima di amicizia e la solidarietà che le anima e sentire le palpitazioni di ciò che portiamo alla montagna: il nostro cuore.

Corrado Morettini
(Sezione di Salò)

Con analogo contenuto hanno pure scritto:

Paola Didero, Luca Piccin, Franco Soldi.

IL PRIMO FESTIVAL DEL CINEMA DI MONTAGNA È NATO A CORTINA D'AMPEZZO

A Cortina nasce nel 1938 un *Convegno di cinematografia sugli sport invernali* (vinto da Luis Trenker con "Lettere d'amore dall'Engadina", ma con premi anche a Giorgio Ferroni, con "Neve sulle Dolomiti"). L'anno successivo si chiamerà *Convegno di cinematografia*, dove venne proiettato "Atleti dell'Asse". Il festival assumerà, dopo la guerra (nel 1949), il titolo di *Prima mostra internazionale di cinematografia sportiva a passo ridotto*, dove i premiati furono Severino Casara con "Cavalieri della Montagna" e "Scalate e voli sulle Dolomiti" di Giuseppe Ghedina e Federico Terschak, nonché "Salita alle Cinque Torri" dello stesso Ghedina.
Nel frattempo nasce anche il Cineclub Cortina che partecipa nel 1950 al Concorso nazionale di Montecatini, con due film di Federico Terschak del 1948 "Scalate e voli sulle Dolomiti" e del 1950 "Preludio alle Olimpiadi" (che si terranno nel 1956).
Dapprima itinerante, dal 1952 il Festival fu tenuto stabilmente a Cortina: in quell'anno è da segnalare "Legni sulla neve" di Alberto Ancillotto e Renzo Avanzo. (È del 1952 la nascita del Filmfestival di Trento allora 1° Concorso internazionale sulla Cinematografia alpina).
Negli anni successivi vi parteciparono autori di molte nazioni e fra gli italiani, Fosco Maraini, Massimo Mila, Folco Quilici, Victor Aldo De Sanctis e altri.
Dal 1955 assume la denominazione di *Festival internazionale di cinematografia sportiva*, e vi partecipano in quegli anni, fra gli altri il Mario Fantin, Giuseppe Taffarel, Guido Oddo, i cadorini Aldo Molinari e G. Peruz. Dal 1977 al 1979 il Festival emigra e torna nel 1980 in tre sezioni ovvero: *Film d'avventura, sport ed ecologia*.
Nel 1982 si tiene la 35ma edizione e prende il nome di *Cortina filmfestival*, c'è, fra i tanti, "Front in Fels und Eis" con paesaggi locali, fotogrammi di cinegiornali austriaci e brani di "Montagne in fiamme" di Luis Trenker. Nel 1997 nasce *Cortinametraggio* Festival internazionale del cortometraggio.

Emanuele D'Andrea
(Sezione di Auronzo di Cadore)

SICUREZZA IN FERRATA

Leggendo tra le pagine della Rivista di gennaio-febbraio 2007, mi sono soffermato sull'articolo "Materiali e tecniche, Il captator" e mi è venuta alla mente un'esperienza analoga all'argomento trattato.
Il giorno 14 luglio 2006, ho percorso la ferrata di Cimalegna, partendo dalla Bocchetta delle Pisse sopra ad Alagna e durante la fase di ascensione ho riscontrato che tutta la via ferrata non è messa in sicurezza, una caduta su quel tipo di ferrata sarebbe letale per l'alpinista sfortunato.
Durante un momento di sosta per rifocillarmi, mi sono autoassicurato con il mio moschettone al cavo di sicurezza e, non appena mi sono rilassato un attimo, il fittone di ancoraggio è partito. Quel fittone era conficcato nella roccia solamente per tre centimetri!
Ma non solo, ho potuto constatare che molti fittoni si muovono e che altri

addirittura sono stati posizionati su roccia marcia. Anche il cavo di sicurezza non è per niente sicuro: quando passa sopra al fittone va a formare un angolo retto. Di conseguenza, nel caso di una eventuale caduta, il moschettone, andando a bloccarsi contro il fittone, si potrebbe rompere con pericolose conseguenze. Per concludere voglio precisare che sono un ex disgaggiatore, quindi di sicurezze, fittoni, perforazioni in montagna, arrampicate e chi più ne ha più ne metta, ho una buona conoscenza. Dunque non so e non vorrei neanche sapere chi ha progettato e costruito questa "arma letale" ma mi chiedo a cosa servano le imbracature testate, i pacchi da ferrata con dissipatore a norma di sicurezza e i caschetti superleggeri e coloratissimi quando tutto il resto è da rivedere!

Maurizio Airoldi
(Sezione di Alagna)

BORÀL DE LA BESÁUSEGA

Vorrei replicare alle considerazioni del Sig. Vittorino Mason in relazione a quanto pubblicato sulla Rivista di genn./febb. 2007 relativamente ai segnavia apposti nell'estate del 2005 sul sentiero n. 765 del "Boràl della Besausega" (I Pala di S. Lucano).
Sono un semplice volontario, nato e vissuto ad Agordo, che frequenta la montagna fin da bambino, che collabora con la Sezione Agordina del Cai e talvolta con il Gruppo Ambiente di La Valle Agordina, dedicando alcune ore del proprio tempo alla sistemazione dei molti sentieri che insistono sul nostro territorio.
A tal proposito faccio presente che il sentiero n. 765 ha inizio dalla dismessa cava di ghiaia subito dopo l'abitato di Taibon Agordino e termina presso la Casera Rudelefin Alta, dopo aver superato il Bivacco M. Bedin sulla I Pala, incrocia il sentiero n 764 proveniente da Pont per Cencenighe Agordino nei pressi della Malga d'Ambrosogn ed un altro sentiero senza numerazione proveniente dalla F.lla di Gardes presso la Casera Prademur.
Pertanto l'itinerario in argomento è censito nel Catasto Regionale del Cai e come tale deve essere segnalato con i previsti segnavia, i quali sono una sicurezza per tutti i frequentatori soprattutto in caso di nebbia e di maltempo, e anche per coloro i quali intraprendono il tracciato in discesa con palese difficoltà nell'individuazione dello stesso rispetto alla salita.
Nonostante le critiche espresse, penso che il fascino di questo percorso sia rimasto immutato sin da quando circa trenta anni fa sono salito per la prima volta evidenziando che la presenza di numerose "salamandre" è sintomo di ambiente pulito e incontaminato.

Dario Dell'Osbel
(Sezione Agordina)

PRECISAZIONE

Nel fascicolo di Mar./Apr.. 2007, l'articolo "Pirenei: Monte Perdido" è firmato da Franco Gionco, al quale è stata attribuita la qualifica di Guida alpina.
L'interessato precisa di non essere Guida alpina.

Distribuito in Italia da: ASOLO spa - thorlo@asolo.com

L'anima della vigna

di Roberto Mantovani

Sole e aria tiepida anzitempo. È lo stracco pomeriggio di una fine inverno fuori dalla norma. Una stagione anomala, dicono. Temperature oltre la media, siccità. Per trovare la neve bisogna salire molto in alto. Colpa del clima, dell'effetto serra, del global warming. Fatto sta che anche sopra i 1000 metri di quota gli alberi hanno gemme che stanno per aprirsi, nei prati spuntano primule e crochi, capita di sentire il ronzio dei primi insetti, e c'è pure qualche farfalla con le ali di un bel giallo vivace. Roba da non credere: l'anno scorso, a quest'epoca, in questi luoghi c'erano almeno trenta centimetri di neve.
Stamattina, salendo oltre le ultime case del paese abbiamo visto orti vangati e pronti per la semina. E se manca ancora il verde dei germogli nella terra zappata, è solo per prudenza: non si sa mai, potrebbe arrivare una gelata improvvisa. Ma con questo tepore la saggezza contadina fa a pugni con la logica.
Scendendo verso valle, attraversiamo una zona di vecchi terrazzamenti. Vent'anni fa, quassù, c'erano ancora tante piccole vigne. Oggi molti dei vecchi coltivi sono stati abbandonati. Morti gli anziani, molti giovani hanno abdicato, e la viticoltura eroica s'è sgretolata come l'inverno di fronte ai capricci del clima. Vedere rovi, cespugli, arbusti cresciuti alla rinfusa e zolle rivoltate dai cinghiali dove c'erano filari ordinati e curati mette un po' di tristezza. Capita spesso, di fronte ai paesaggi dell'assenza. Salvo poi chiedersi, un minuto dopo, se ha senso, quassù, pretendere che i valligiani si carichino sulle spalle le fatiche disumane dei loro padri.
Fantasia per fantasia, immagino come doveva essere un tempo il vino di queste parti, prima dell'arrivo della fillossera. Quand'ero ragazzino, i vecchi dicevano che i vitigni autoctoni, dopo essere stati impiantati sulle viti americane per resistere al micidiale pidocchio della fillossera, non davano più l'uva di prima. La qualità era diversa, e il vino aveva un gusto meno fine.
A un quarto d'ora dal paese, oltre una grande terrazza invasa dal bosco, accanto al sentiero scorgiamo tre persone al lavoro. Stanno riparando un muretto di sostegno. Mi avvicino. Il più anziano dei tre, quello che in apparenza dirige i lavori, dev'essere il padre; gli altri due sono ragazzi sui venticinque, trent'anni. Con la scusa di rispondere al mio saluto, la squadra al completo si concede una pausa. A giudicare dall'espressione stravolta dei due giovani, il lavoro di ricostruzione non dev'essere uno scherzo. Ogni pietra peserà almeno 12 - 15 chili, e ce ne sono parecchie ancora da sistemare.
Chiacchieriamo un po', e in pochi minuti siamo quasi amici. In montagna, talvolta, capita; incontri casuali diventano occasione di dialogo, momenti di solidarietà e di confidenze inaspettate. Così, un attimo dopo, il gruppetto al lavoro, con il nostro aiuto, raddoppia. Utilizzando il vecchio sistema del passamano, le pietre arrivano più velocemente e il grosso squarcio nel muro comincia a ridursi. Ma la sorpresa è lì a un passo, appena sopra il bordo della terrazza: un vero vigneto con i filari disposti sulla linea della massima pendenza. Viti giovani, tenute a regola d'arte.
L'uomo che pensavo fosse il capo della squadra intercetta il mio sguardo stupito e blocca subito le mie elucubrazioni. «Il merito è di mio figlio» dice, «io sono qui solo per aiutarlo. Giorgio ha una passione per la vigna, deve averla presa dal nonno, basta guardare come la cura. Sta studiando agraria, e per queste viti sta perdendo il sonno».
Giorgio scuote la testa. «Più che una fissazione» spiega, «si tratta di una convinzione. Sono sicuro che, per il vino di montagna, ci sia un futuro. Accanto alla viticoltura delle zone nobili, c'è posto anche per i vitigni dimenticati, per i gusti che è bello riscoprire. Nel vino che nasce quassù ci sono una storia e il recupero di una tradizione straordinaria, ci sono l'ambiente e il paesaggio, la manualità e la fatica del contadino. Insomma, c'è un'anima che non può essere ignorata».
Giorgio s'è appassionato al mondo delle vigne e delle terrazze da bambino. Accompagnava il nonno su e giù per le scalette che permettono di superare i muraglioni di pietre, osservava i lavori e si lasciava incantare dalle storie del passato. Aveva capito che il piccolo mondo delle vigne era solo il relitto di un passato che nasconde sorprese e misteri. In quanti anni, si chiedeva, era stato terrazzato l'intero fianco della valle? Quante famiglie avevano lavorato per costruire muri, raccogliere la terra, togliere le pietre e scavare il letto per i filari? Il maestro, un giorno, gli aveva spiegato che la vite è una pianta mediterranea e che l'uva, per maturare, ha bisogno di moltissime ore di insolazione. E allora perché le vigne si erano arrampicate fin lassù?
Un giorno d'autunno, quando già faceva le scuole medie, Giorgio era salito con un paio di amici sulle terrazze più alte, molto sopra il paese, abbandonate da chissà quanto tempo. Infilandosi tra rovi e cespugli, i ragazzi avevano trovato tre, quattro cespi vecchissimi e contorti. Avevano la corteccia rugosa e sembravano mummificati. Ma poco più in là, nascosti tra erbe e ramaglia, grossi

tralci portavano grappoli rigogliosi e dolcissimi. Giorgio ha tenuto a lungo il segreto per sé. Se n'è ricordato solo all'università, e per caso ne ha parlato con un insegnante. A volte le scoperte nascono così. Dopo qualche indagine è saltato fuori che quei ceppi secolari davano una varietà d'uva di cui si era conservato solo il nome in dialetto.
Incredibilmente le vecchie viti, piantate su terra di morena, sabbiosa e povera di humus, per risparmiare i terreni più fertili destinati all'agricoltura, non erano mai state attaccate dalla fillossera, che più in basso, alla fine degli anni '20 del secolo scorso, aveva fatto strage di vigneti. Chissà, forse erano state abbandonate prima che il flagello facesse capolino da oltre confine. Dimenticate per molti decenni, avevano tuttavia continuato a vegetare offrendo i propri frutti a uccelli, scoiattoli e ghiri, senza che nessuno si curasse di loro. Solo i più anziani sapevano che da quelle parti, nel passato, le vigne non venivano coltivate a filari, ma ad alberello. Così chi passava di lì, non vedendo pali e spalliere, non sospettava che tra la vegetazione infestante fossero sopravvissute delle viti. Ma se anche lo avessero saputo, chissà cos'avrebbero pensato, in tempi di modernismo vitivinicolo…
La prima modesta vendemmia dei ceppi secolari, qualche anno fa, ha dato poche bottiglie di un vino dal gusto straordinario. Senza fare troppa pubblicità all'evento, seguito dagli esperti a cui aveva rimesso il caso, Giorgio è riuscito a ottenere le barbatelle per impiantare nuove viti. Con pazienza e fatica, adesso sta cercando di creare una nuova vigna.
«Ho deciso di sistemarla su una delle terrazze costruite dal nonno» spiega. «È una questione di rispetto. Se penso alle migliaia di ore di lavoro occorse per costruire terrazze e muretti e per la manutenzione stagionale delle vigne, senza parlare della fatica per mettere a dimora le viti, mi vengono le vertigini. Ma vi rendete conto che in questi posti ogni pietra ha una storia da raccontare? Stiamo parlando del lavoro di una catena infinita di generazioni di valligiani che si sono spezzati la schiena in questi fazzoletti di terra…».
A un tratto la conversazione si anima. Si entra nei particolari e si fanno scommesse sul futuro. Aneddoti, ricordi e curiosità si sprecano. Il padre di Giorgio racconta del lavoro in fabbrica. Riconosce che forse è stata una scelta sbagliata. Ma pochi, della sua generazione, potevano permettersi una vita diversa. Il modo di campare era quello, obbligato. Se oggi molte delle vecchie vigne sono abbandonate, la colpa non è dei valligiani. Ma adesso è diverso: se vogliono, i giovani il futuro possono costruirselo. Se uno è intelligente, ha studiato e ha voglia di andare avanti, le possibilità ci sono.
Quando, prima di continuare la discesa facciamo gli auguri a Giorgio, prenotando una bottiglia della prossima vendemmia, suo padre abbassa gli occhi e non dice nulla. Ma si capisce che è orgoglioso del figlio. E una parola in più non aggiungerebbe nulla alla soddisfazione di poterlo aiutare nel lavoro.

Roberto Mantovani

Antonella Cicogna
e Mario Manica
(C.A.A.I.)
antcico@yahoo.com

ARGENTINA

Nuove regole al Parque Nacional de los Glaciares

La zona del Fitz Roy e del Cerro Torre cambia d'abito. In trent'anni i trekker e gli alpinisti sono aumentati in modo più che esponenziale. Se nei primi anni Ottanta il ***Parque Nacional de los Glaciares*** era meta di qualche centinaia di visitatori l'anno, oggi i dati parlano a sette cifre. Secondo i responsabili del Parco i visitatori erano già 20.000 nel 1998. A sette anni di distanza la cifra è più che raddoppiata: tra trekker (che di questo aumento sono i principali responsabili) e alpinisti il numero di visitatori nel 2005 ammontava a 45.000. Situazione tanto preoccupante per la sopravvivenza e la preservazione di questo delicato microcosmo, da far correre il Parque argentino ai ripari imponendo ai suoi visitatori un "menù comportamentale" più asciutto.
Primo passo in questa direzione: gli alpinisti non potranno più contare sulla presenza delle storiche "baracche" di legno costruite negli anni sia al campo base del Torre che del Fitz Roy. Durante le prolungate fasi di attesa per il mal tempo, l'obiettivo dei responsabili del Parco è quello di spingere gli alpinisti a "far base" al paese di El Chalten, per rendere l'impatto ambientale meno pesante. A fine 2006 si è già provveduto allo smantellamento della ***Bridwell*** al Campo De Agostini (Torre). Medesima sorte spetterà alle "baracche" del Rio Blanco (Fitz). All'infuori delle tende, il ***Parque Nacional de los Glaciares*** intende vietare qualsiasi struttura.
Il secondo passo, mosso per promuovere una migliore conservazione dei sentieri, riguarda il divieto di avvalersi dei cavalli per il trasporto di materiale e cibo ai massicci di Fitz Roy e Torre. Chi è diretto ai campi base Rio Blanco o De Agostini dovrà portarsi cibo e attrezzatura a spalla, o potrà ricorrere ai portatori locali.
Nulla di invariato invece per chi è diretto al campo base di Piedra del Fraile (zona nord del Massiccio del Fitz Roy).

Cerro Torre *3128 m*

Il 5 gennaio 2007 ha portato fortuna agli americani Kelly Cordes e Colin Haley che, approfittando di una breve finestra di bello, sono riusciti a concatenare due capisaldi del Cerro Torre. Ripetendo la via anglo-francese ***El tiempo perdido*** (Alla ricerca del tempo perduto), che Andy Parkin e François Marsigny avevano aperto il 22 e 23 febbraio 1994 sul versante sud fino al Colle della Speranza (750 m, diff. TD+), Cordes e Haley si sono poi collegati agli ultimi cinquecento metri della mitica ***via dei Ragni***, aperta da Casimiro Ferrari, Mario Conti, Daniele Chiappa e Pino Negri nel 1974 sulla ovest, per giungere in cima al Grido di Pietra il 7 gennaio dopo 36 ore complessive di arrampicata. Si tratta quasi sicuramente della più bella realizzazione di questa stagione patagonica.

Cerro Standhardt *2730 m*

Oltre quaranta giorni di attesa, dal 13 ottobre al 25 novembre 2006, prima di gettare definitivamente la spugna. Su e giù dalla truna, ritorni a El Chalten, nuovi tentativi, puntate al Bloque Empontrado, speranze in una benevola finestra di bel tempo… Niente da fare per il progetto che Ermanno Salvaterra, in cordata con la collaudata

Foto in alto:
Ermanno Salvaterra e Alessandro Beltrami lungo la via Festerville poco prima di raggiungere la cima del Cerro Standhardt.
Foto © E. Salvaterra.

Qui sopra: Stuart McAleese in arrampicata lungo la via The Good, the Bad and the Ugly alla Sud della Torre Sud del Paine.
Foto © Mike Turner.

KOMPERDELL

www.komperdell.com

Gerlinde Kaltenbrunner & Hans Kammerlander, entrambi alpinisti professionisti, si fidano dei nostri bastoncini da trekking ultraleggeri. Il loro commento è molto importante per noi.

100%
carbonio

gReptile™ Gripping Material

La parte in simil-rettile fornisce una salda presa anche in presenza di umidità o in situazioni in cui sia necessaria un'impugnatura più bassa del bastoncino.

Al centro, l'imponente parete est del Cerro Cota 2000. Sulla destra il Cerro Catedral, sulla sinistra il Cerro Castillo. Foto Archivio © Spedizione Cota 2000.

CILE

Torre sud del Paine
2500 m

"Tanta artificiale durissima e tempo perennemente pessimo. In vita mia non ho mai sperimentato un vento così forte, eppure non è la mia prima esperienza patagonica. Le raffiche erano tali che a volte nelle doppie io e Stuart ci siamo ritrovati letteralmente in orizzontale. Ero sicuro che non saremmo mai riusciti a scendere!" A parlare è Mike Twid Turner, tra i più attivi e forti alpinisti inglesi degli ultimi anni. Partito con Stuart McAleese, l'obiettivo era di realizzare una nuova via all'inviolato versante sud della Torre sud del Paine. Ne è nato un bel tentativo di 15 tiri in stile capsula, interrotto a 300 metri dalla cima, che i due inglesi hanno comunque battezzato in onore di Sergio Leone ***The Good, The Bad and The Ugly***, Il buono, il brutto e il cattivo: 800 metri (diff. VI 5.10 A3) che non si congiungono alla via ***Lungo Sogno*** lungo la cresta sudovest (Fabio Leoni, Paola Fanton, Michele Cagol, Giuseppe Bagattoli e Josef Espen - 1987) ma, come spiega Turner, terminano invece "a 50 metri dallo scivolo di neve che conduce alla cima. È stato in quel punto che siamo stati bloccati dal tempo pessimo. Siamo rimasti a bivaccare in tenda cinque giorni, poi abbiamo deciso di ridiscendere, non senza difficoltà. Io sono stato preso da una valanga, ma per fortuna ero legato, e sono riuscito a uscirne".

Cerro Cota *2000 m*

Si chiama ***Osa ma non troppo*** la nuova via di 700 metri con difficoltà max 7b/A3 (7a obbl.) aperta sulla parete est del Cerro Cota 2000 da Fabio Leoni, Rolando Larcher, Elio Orlandi e Michele Cagol dal 21 al 26 gennaio 2007, con cinque notti in parete. "Roccia fantastica quasi come a Yosemite. E anche la cima è straordinariamente piatta, una sorta di Half Dome in versione patagonica!", ha raccontato Leoni. "Il tempo non è mai stato il massimo, siamo rimasti bloccati per la pioggia due notti e un giorno in parete, ma tutto sommato siamo stati fortunati. Ci siamo trascinati dietro quaranta litri d'acqua, non essendoci cenge con neve da poter sciogliere, e abbiamo scalato in stile capsula, con portaledge. L'ottanta per cento della via è in libera. Le soste sono attrezzate e tutte le protezioni fisse che abbiamo usato sono in sito". ***Osa ma non troppo*** rimane a sinistra del pilastro centrale dove sale la via ***Key hole*** aperta dagli americani Gardner Heaton e Joe Reichert nel 1997. A destra del pilastro sale invece la via aperta nel 1993 dagli italiani Roberto Canzan, Ferruccio Svaluto Moreolo, Renato Panciera, Alessandro Raccanello e Mauro Valmassoi. Il Cerro Cota è situato nella Valle del Francés, una delle zone meno battute nel massiccio del Paine.

Fabio Leoni in arrampicata sulla via Osa ma non troppo, alla est del Cerro Cota 2000. Foto Archivio © Spedizione Cota 2000.

CI HANNO LASCIATI

Le montagne del nord America portano letteralmente la sua firma e non c'è praticamente carta geografica di quella zona che non abbia il suo zampino. Perché lui quelle montagne non solo le ha scalate, ma le ha sorvolate, esplorate e scandagliate da ogni versante per immortalare ogni loro tratto attraverso l'obiettivo della sua macchina fotografica e la punta fine del suo pennino d'inchiostro. ***Bradford Washburn***, nato a Cambridge nel Massachussets (Usa) il 7 giugno 1910, è scomparso il 10 gennaio scorso all'età di novantasei anni. È stato tra i massimi divulgatori dell'alpinismo esplorativo nordamericano, con particolare attenzione all'Alaska, e il primo a realizzare una mappatura completa del Grand Canyon. Anche l'Himalaya rientrava tra le sue passioni tanto che, all'età di ottantanove anni, era stato a capo della spedizione scientifica promossa dal National Geographic all'Everest per ridefinire l'altezza della montagna più alta del mondo, ufficializzata in quell'occasione a 8850 metri.

Un volo nel vuoto di oltre cento metri, forse per un anello di servizio di una sosta che non ha tenuto, o per l'imbrago apparentemente logorato. Così ha tragicamente perso la vita il leggendario ***Todd Skinner***, 47 anni, mentre stava tentato di liberare ***Jesus built my hotrod*** (VI 5.7 A4) sulla Leaning Tower (Yosemite) che lui conosceva bene, avendovi anche realizzato la prima di ***Wet lycra nightmare*** (V 5.13d) con Jim Hewett nel 2004. Con Paul Piana, che lo aveva instradato al verticale "duro" nel 1977, anno in cui entrambi frequentavano l'Università del Wyoming, nel 1988 Skinner fu il primo a liberare a comando alterno ***Salathè Wall*** (VI 5.13b - El Capitan) dopo nove giorni spacca-ossa e un mese di lavoro ininterrotto. Un risultato apripista, cui ne seguirono tanti altri, con prime assolute nelle Black Hills (prima asc. ***Lizzy beams desire***, 5.14a, mai ripetuta - Utah), al Mount Hooker (prima asc. ***The jaded lady*** VI 5.12a - Wyoming), al Mount Proboscis (prima asc. ***Great canadian knife***, VI 5.13b - Circolo degli Inviolabili - NWT canadesi), all'Half Dome (prima asc. ***Direct northwest face***, VI 5.13), alla Nameless Tower (***Cowboy direct***, VII 5.13a - Pachistan) e all'Ulamertorsuaq (VI 5.12c - Groenlandia).
Con Todd Skinner scompare la figura di un climber leggendario, tra i massimi esponenti mondiali dell'arrampicata su big wall.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Fabio Leoni, Ermanno Salvaterra, Paolo Calzà, Mike Twid Turner.

FIOCCO ROSA

In Casa Manica.
Antonella Cicogna e Mario Manica lo scorso marzo hanno portato a termine la loro più bella realizzazione; una bimba denominata ***"Sonia".***

MADE IN ITALY

Nuove ascensioni

a cura di Roberto Mazzilis (C.A.A.I.)
robysdimazz@alice.it
Caneva di Tolmezzo
via Terzo 19
33028 - UD
Cell. 3396662724

ALPI ORIENTALI

Pala Del Marden

m 2475

Dolomiti Orientali - Gruppo della Croda dei Toni

Sulla parete Nord dell'anticima settentrionale il 26 giugno del 2006 in 5 ore Marino Babudri e Ariella Sain hanno aperto una via su roccia buona, a tratti da ripulire, abbastanza varia lungo diedri e paretine interrotte da cenge, in ambiente suggestivo e solitario. Sviluppo m 260 con difficoltà di IV, V, V + e VI -. Lungo i 7 tiri (sufficienti corde da m 50) sono presenti alcuni chiodi, cordini e clessidre. Avvicinamento alla parete dalla Val Marzon passando per il Bivacco De Toni e la Val Marden. Proseguire alcuni metri nel canalone per la Forcella Vecellio. L'attacco è posto in prossimità dello spigolo Nord Est (ore 2.30 / 3). La salita si svolge all'inizio lungo lo spigolo Nord - Est, poi, raggiunta la parete Nord per una cengia esile, lungo rocce nere. La discesa si effettua dal versante Sud, poi per ghiaie e canalini alla Forcella Vecellio. Quindi per un canalone alle ghiaie basali.

Punta Sud (top. proposto)

m 2450 circa

Dolomiti Orientali - Gruppo del Popera - Monte Giralba di Sotto

La Punta Sud è situata nel settore più orientale del Monte Giralba di Sotto. Culmina pochi m sotto la Cengia Gabriella ed è riconoscibile perché sul versante occidentale è completamente separata dal massiccio principale da un marcato canale. Il 12 giugno del 2006 Marino Babudri e Ariella Sain l'hanno salita dalla parete Sud lungo le rocce nere di un avancorpo e dopo una cengia evitando una fascia gialla e strapiombante che accede alle colate nere sommitali. Via di soddisfazione e ambiente solitario, su roccia buona, a tratti ottima con alcuni tratti da ripulire. Sviluppo m 540 con difficoltà di IV +, V, VI, VI +, VII -. Usati una decina di chiodi e cordini su clessidre. Avvicinamento dal Rif. Carducci per sentiero fino alla base dell'avancorpo (ore 0.30). L'attacco è indicato da un diedrino con cordino. La discesa dalla cima è stata effettuata per facili rocce fino alla forcelletta sottostante la Cengia Gabriella che si raggiunge per un evidente camino (III +).

Torre Val Cadin - (Top. Prop.)

m 2085

Dolomiti d'Oltre Piave - Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi - Ramo di Toro

Il 18 giugno del 2005 Sergio Liessi e Paolo Pellarini hanno salito in " prima assoluta " questa nuova torre che si trova di fronte alla Punta Pia e dalla quale è separata da un canalone ghiaioso raggiungibile dal sent. 384. L'attacco si trova a circa m 10 dallo spigolo di destra, sulla parete Sud. Sviluppo m 270. Difficoltà dal III al V superate in ore 3.30. Lasciati 10 chiodi e 6 cordini lungo una serie di camini e placche di roccia buona. La discesa è stata effettuata in corda doppia lungo la via di salita.

Cima della Miniera

- m 2462

Alpi Carniche - Gruppo della Peralba - Sottogruppo del M. Avanza

Sulla parete Sud, Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi il 19 agosto del 2006 hanno aperto la via ***"L'uomo con la Valigia".*** Denominazione ispirata dall'incontro, alle 3 di quella mattina. La via è molto difficile ed impegnativa su roccia compatta. Nella parte inferiore segue il fondo del grande diedro - fessura formato dal possente pilastro giallo addossato al limite destro della parete centrale della Cima. Nei primi m 100 le difficoltà sono sostenute e per lunghi tratti la roccia calcarea è spesso bagnata e molto viscida. Incrociata la via De Infanti - Solero il tracciato si tiene sul fondo della concava parete posta a destra della via Mazzilis - Di Lenardo del ' 79, poi sale un marcato camino - colatoio di roccia meravigliosa che sfocia direttamente sulla cresta sommitale. Sviluppo m 500. Difficoltà V, VI, VII, passaggi di VII + e VIII -. Usati una ventina di ancoraggi intermedi, oltre al materiale per le soste. Molti chiodi sono rimasti in parete, specie quelli più problematici da piantare. Effettuato anche il disgaggio di alcuni grosse scaglie incastrate nella fessura iniziale, già salita nel primo tentativo da Mazzilis con Lisa Maraldo (fallito per la roccia troppo viscida e un imminente temporale). Per una ripetizione sono indispensabili corde da m 60, una quindicina di chiodi vari, una decina di friend medio - grandi. Avvicinamento in ore 1.30 - 2 dal parcheggio presso il bivio per i rif. Calvi e Sorgenti del Piave per sentiero della normale al M. Avanza e la "Cengia del Sole". Discesa per la via normale del M. Avanza, raggiungibile dalla Cima della Miniera toccando per cresta (arrampicata fino al II + e 1 doppia da m 30) la stretta insellatura che le separa (ore 0.20 per l'Avanza, tratto molto esposto in caso di fulmini, ore 2 al parcheggio).

Cima Lastrons del Lago

Alpi Carniche - Massiccio del Coglians

Nell'estate del 2006 Paolo Pezzolato (Fox) e Sara Gojak hanno aperto ed attrezzato con gli spit numerosi nuovi itinerari di arrampicata sulle placche che emergendo dal Passo Volaia "fasciano" il piede occidentale della possente Cima Lastrons del Lago. Il 2 luglio sulla Torre Carla Maria hanno aperto la via ***"Pinabonghi"*** e la ***"Via della 2"***, entrambe con difficoltà fino al 6 a per 3 tiri di corda.
Più a levante, sulle vaste placche del versante occidentale della Cima Lastrons del Lago gli itinerari nuovi sono 3 (***Via del Diedro - Via delle Mezze Lune - Attenti al Cuoco***), perfettamente attrezzati, con spit su placche. Lunghezze dai m100 ai 200. Difficoltà dal IV al 6 b. Per tutte queste vie è necessaria una corda da m 70, 10 express, 1 camalot n° 1, 1 camalot n° 0.5, cordini. Ore 1 di marcia dal parcheggio del rif. Tolazzi, ore 0.10 dal rif. Lambertenghi.

Giogaia Crete Monumenz

Alpi Carniche - Massiccio Coglians - Cjanevate

Sulle vaste placche calcaree che verso Sud fanno da zoccolo alla Creta Monumenz propriamente detta, il 09 luglio 2006 Omar Gubeila e Matteo Cuder hanno voluto ricordare l'amico Francesco Plazzotta con la via ***"Plen Cussi"***: itinerario breve e divertente. Roccia ottima solcata da innumerevoli rigole e marcate e fessure conosciute da tempo perchè in prossimità del sentiero che dal Passo di Monte Croce Carnico porta al rif. Marinelli. Sviluppo m 140. Difficoltà IV e V -. Lo stesso giorno Fabio Sbrizzai e Andrea Pellegrina sono saliti lungo le stesse placconate mantenendosi più a destra e su difficoltà inferiori. L'11 agosto della stessa estate Omar Gubeila hanno rivisitato questi luoghi un centinaio di m più a destra ancora salendo la via ***"I Tiratardi"***: roccia e difficoltà analoghe alle altre vie. Utilissimi friend medio - piccoli, qualche fettuccia e pochi chiodi (presenti clessidre).

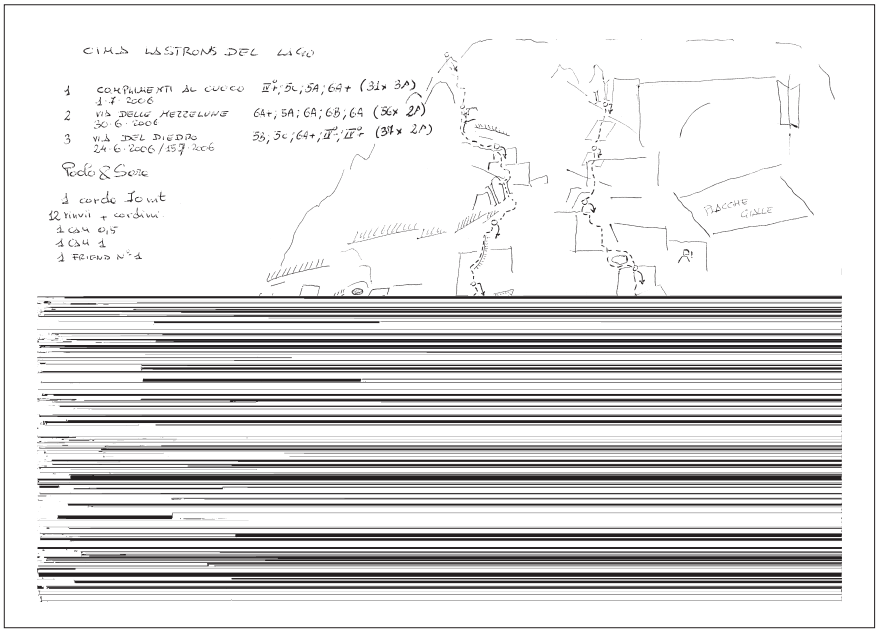
La Pala del Marden nel gruppo dolomitico della Croda dei Toni con il tracciato della via Babudri - Sain.

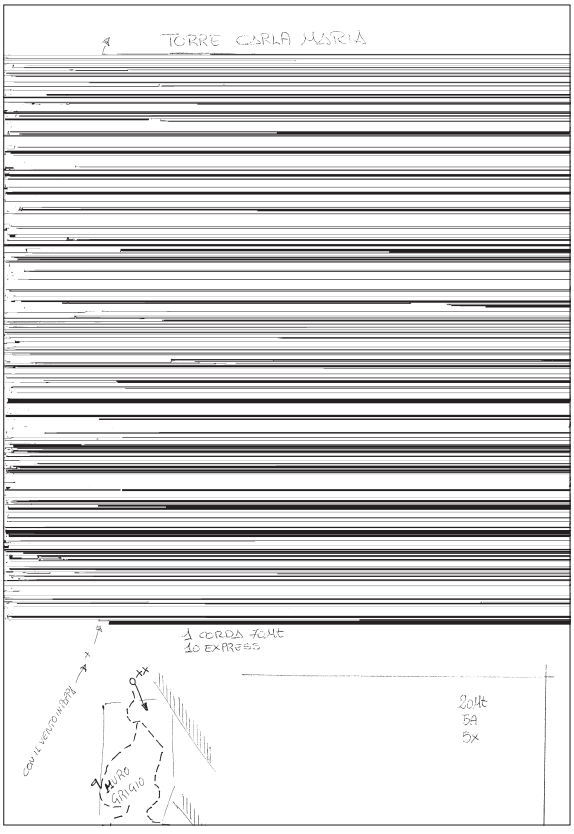
Monte Sernio

m 2187

Alpi Carniche - Gruppo del Sernio - Grauzaria

Il 2 giugno del 2005 Sergio Liessi e Gabriele Paladin hanno salito la parete Ovest lungo il grande incavo solcato dal colatoio della nota ***"Tessari"*** ma mantenendosi all'estrema destra, nei pressi di un camino. Roccia ottima su tutti i m 450 di dislivello e m 540 di sviluppo. Difficoltà di II e III + con 1 passaggio di IV. Lasciati 4 chiodi. Tempo impiegato ore 3. L'itinerario (completamente autonomo) è stato denominato ***"Via Jacopo Linussio"*** in memoria dell'amico e compagno di cordata che ultranovantenne scalava ancora spesso in solitaria questa parete e certamente (come ritiene Liessi) anche lungo la via che gli è stata dedicata.
Il 17 luglio del 2005 S. Liessi e Celso Craighero hanno aperto un altra via sempre sulla parete Ovest a destra dell'incavo della ***Tessari***. Sviluppo m





Qui sopra: Le nuove vie di Pezzolato e Gojak sul versante occidentale della Cima Lastrons del Lago, sopra il Rif. Lambertenghi.

A destra: I nuovi itinerari di arrampicata sulla Torre Carla Maria, salita in prima assoluta da Toni Egger (A. Carniche - Cima Lastrons del Lago - Passo Volaia).

600 circa. Difficoltà III, IV, V -. Tempo impiegato ore 5. Lasciati 5 chiodi e 1 cordino. Roccia buona articolata da placche, diedri e gradoni.

Cima de Lis Codis
m 2380

Alpi Giulie - Gruppo dello Jôf Fuart
Sulla parete Sud il 30 luglio del 2006 Roberto Mazzilis e Daniele Picilli in ore 7.30 hanno aperto una via nuova molto difficile e sostenuta mantenendo la direttiva data dal pinnacolo sottilissimo che si staglia, completamente isolato dalla parete, per quasi m 150 dalla Cengia degli Dei (posta a metà parete e perfettamente visibile dal basso) fino alle rocce sommitali. I primi m 100 della via e il penultimo tiro di corda (rispettivamente la grande scaglia gialla posta all'attacco e la placca che accede allo spigolo di uscita) sono in comune con la via Zanderigo - Di Gallo (tale itinerario sale per le fessure a destra del pinnacolo sopracitato). Per il resto la Mazzilis - Picilli è una via completamente autonoma e si sviluppa, nella parte inferiore sempre direttamente lungo una serie di placche interrotte da pance strapiombanti. Poi, superando una difficilissima parete grigio - gialla e strapiombante (passaggio chiave con chiodatura distante ma ottima) imbocca un evidente fessura molto bella ed aerea che sfocia su rocce a gradoni in prossimità della Cengia degli Dei, sulla verticale del diedro formato dal pinnacolo. In tale diedro si accede superando una fessura molto strapiombante proteggibile con friend medio- grandi. Il grande tetto giallo che sbarra il fondo del diedro è stato superato sulla sinistra in placca (altro passaggio chiave rimasto chiodato). Sviluppo complessivo m 600 con difficoltà di V, VI, VI + e tratti di VII. Usati una decina di ancoraggi intermedi.
Il 1 settembre del 2006, sempre R. Mazzilis e D. Picilli, in ore 7 hanno aperto anche la ***"Via della Fessura Obliqua"***. Si tratta dell'evidente fenditura obliqua da sinistra verso destra che caratterizza la parte più orientale della parete. L'arrampicata è interessante e molto bella.
Friabilissima nel diedro strapiombante che dalla Cengia degli Dei consente l'accesso alla fessura. Molto aerea e suggestiva la parte superiore dove è stata effettuato un disgaggio del pietrame in bilico e più pericoloso. Sono comunque ancora presenti alcuni grossi blocchi instabili. Sviluppo m 550 circa, difficoltà di IV, V, VI, passaggi di VI +. Usati una quindicina di chiodi e una decina di friend.

APPENNINI

Corno Piccolo - Terza Spalla

Appennino Centro - Meridionale - Gran Sasso d'Italia
Bruno Anselmi, Graziano Lampa, Michele Cioccolanti e Francesco Frulla (del C.A.I. Jesi / Senigallia) il 19 febbraio del 2006 sul versante Sud - Ovest hanno aperto la via ***Cà Moscio Vileda***. Si tratta di un itinerario che con buon innevamento presenta caratteristiche di misto su pendenze di 50° / 60° e arrampicata su roccia friabile fino al III. Dislivello di m 350 per uno sviluppo di m 600 superati in ore 3.30. Usati alcuni chiodi da roccia, cordini lunghe friend piccoli.
Avvicinamento dai Prati di Tivo (It. III e Guida Dei Monti D'Italia). Si risale quasi completamente l'ampio canalone del " Picco Pio XI " all'Intermesoli lasciando sulla sinistra due evidenti canali che costituiscono l'imbocco di una variante più lineare per raggiungere (su pendii innevati a 40 / 50 °) la cresta sommitale. L'attacco originale si trova presso una rampa, un centinaio di metri più avanti, sempre sulla destra orografica. Con 6 tiri di corda su pendenze fino a 60° si raggiunge la crestina rocciosa dell'It. 49b Guida dei Monti d'Italia.
Arrampicando su pendii costanti (50 e 60° e misto fino al III) si raggiungono i prati sotto la Seconda Spalla del Corno Piccolo, in prossimità del Sentiero Paolo Ventricini. Qui si può iniziare la discesa per facili canali innevati fino ai Prati di Tivo.

Corno Piccolo - Terza Spalla

(Cresta del Calderone di Rio Arno - Zona compresa fra le Spalle e la Val Maone)
Appennino Centro - Meridionale - Gran Sasso d'Italia
Bruno Anselmi - Graziano Lampa e Luigi Sassaroli (C.A. I. Jesi) il 6 febbraio del 2006 hanno aperto la via "La Tela del Ragno" sul versante Nord - Ovest (lungo la parete S.O. e lo spigolo N.O.). Anche questo itinerario è stato realizzato appositamente d'inverno per trovare condizioni di misto e data la quota relativamente bassa è necessaria neve abbondante e ben assestata. Avvicinamento e discesa come per l'it precedente.
L'attacco si trova su un pendio di 45° posto prima delle Cascate di Rio Arno, a sinistra. Canali fino a 60 / 70° e risalti verticali solcati da rampe di misto con passaggi friabili ed esposti (10 tiri) portano a quota m 2050 in prossimità dei pendii sotto la seconda Spalla del Corno Piccolo (nelle vicinanze del Sentiero Pierpaolo Ventricini). Dislivello m 450.
Difficoltà complessive AD +, tratti di neve / ghiaccio 50° con un tratto a 80°. Usati alcuni chiodi da roccia e cordini lunghi.

di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher

CAMPIONATO ITALIANO FASI DIFFICOLTA' A PREMANA.

Giunto alla 22ª edizione si svolgeva nella cittadina arroccata sui monti del Bergamasco, organizzato dall'associazione del CAI Climbing Team Premana in corrispondenza della tradizionale manifestazione Memorial Tarcisio Fazzini. Sulla struttura strapiombante, situata all'interno del palazzetto dello sport Palasole, i tracciatori Loris Manzana e Stefano Alippi creavano vie estremamante atletiche, arricchite da numerosi volumi e stalattiti, che richiedevano il massimo dalla quarantina di atleti qualificati, incitati da un pubblico numeroso ed esperto. In campo maschile già nella semifinale si confermava il favorito Flavio Crespi, atleta delle Fiamme Gialle, unico a conquistare il top, seguito da Droetto e Zardini "Canon". Meno problematica la via creata per le ragazze, dove 7 concorrenti raggiungevano la catena. Esclusa dalla finale solo Claudia Battaglia, terza l'anno scorso, e qui tradita da un irreparabile errore di lettura. Dopo un intervallo dedicato alle qualificazioni del Campionato Velocità Open, si riprendeva con le finali: tra i ragazzi Flavio Crespi non deludeva i pronostici, confermandosi l'atleta italiano più performante nel campo agonistico italiano e internazionale, e raggiungeva di nuovo il top, aggiudicandosi il 5° titolo italiano consecutivo. Secondo il ventiquattrenne Fabrizio Droetto (SASP-TO), ormai stabile sul podio nazionale e terzo Donato Lella (Sportica Pinerolo), ancora estremamente competitivo, che cadeva inaspettatamente con la corda attorcigliata intorno alla gamba. Quarto Massimo Battaglia (X-Fighter Team-VI) e ottimo quinto Luca Giupponi, atleta delle Fiamme Oro, un altro degli inossidabili atleti della vecchia generazione sempre in gran forma. Grande sfortuna invece per Luca Zardini "Canon", l'atleta cortinese dei Carabinieri, che era vittima di uno scivolone ancora in basso e scendeva dal podio del Campionato Italiano per la prima volta nella sua lunghissima carriera. Tra le ragazze in una finale senza storia Jenny Lavarda (X-Fighter VI) si confermava per l'ottava volta Campionessa Italiana senza concorrenti; separate solo da un'inezia la veterana Luisa Iovane (CUS BO), e la diciassettenne Manuela Valsecchi (Team Gamma Lecco), ormai una conferma al top della nuova generazione. Per la cronaca, si trattava del nono secondo posto per la Iovane (dopo le otto vittorie dei tempi preistorici). Quarta un'altra diciassettenne, Sara Morandi (Arco-Climbing) e quinta la quindicenne Cassandra Zampar (Olympic Rock TS). La serata terminava con il Campionato di Velocità Open, in cui Lucas Preti (X-Fighter Team) si riconfermava Campione Italiano davanti a Manuel Coretti (Olympic Rock TS) e Luca Giupponi; tra le ragazze si riaffermava Jenny Lavarda su Cassandra Zampar e Irene Bariani (B-Side TO). Nel complesso una manifestazione ottimamente riuscita, oltrettutto preparata nel tempo record di due settimane, a causa del ritiro all'ultimo momento dell'organizzatore previsto in calendario.

CAMPIONATO ITALIANO FASI BOULDERING A ROMA.

La settima edizione del campionato veniva organizzata dell'Associazione Rock and Walls nell'omonima palestra del Club Lanciani. 28 ragazzi e 14 ragazze si confrontavano sui cinque blocchi di qualificazione creati dai tracciatori Marzio Nardi e Cristian Brenna. In campo maschile guidava la classifica un grande Gabriele Moroni, che risolveva tutti i problemi al primo tentativo, seguito da Preti e Calibani. Durante la finale a 12 però si assisteva alla splendida rimonta del savonese Christian Core, atleta delle Fiamme Oro, che era l'unico a superare tutti e cinque i blocchi, aggiudicandosi per la quinta volta il titolo di Campione Italiano. Secondo con quattro problemi si piazzava Lucas Preti, già vincitore quest'anno della Coppa Italia, e terzo con tre blocchi completati al primo tentativo terminava Flavio Crespi, una prestazione eccellente, considerando che per tutta la stagione si è concentrato sulle gare di difficoltà. L'atleta delle Fiamme Gialle sorpassava così il diciannovenne Moroni, che scendeva in quarta posizione per un tentativo in più; quinto il romano Andrea Dacasto (Ecole Verticale). Tra le ragazze era

Roberta Longo, Campionessa italiana Bouldering, vince a Roma e Milano (f. Stefano Ghidini).
Flavio Crespi, Campione Italiano Difficoltà qui a Premana, 3° in Coppa del Mondo (f. Daniele Crespi).

Claudia Battaglia (B-Side TO) la migliore della qualificazione, con Roberta Longo (Arco Climbing) appena distaccata, entrambe con quattro top su cinque blocchi. Implacabili invece si rivelavano i quattro problemi della finale, e qui l'unica a risolverne due era Roberta Longo. La ventiseienne di Fiera di Primiero, recentemente laureata in giurisprudenza, conquistava così il suo primo titolo italiano, seconda Sara Morandi con un solo blocco e 2 tentativi, terza Claudia Battaglia con un tentativo in più, 4ª Irene Bariani e 5ª Elena Chiappa (Skandere Cuneo). Tra gli atleti che avevano partecipato al campionato in tutte e tre le specialità veniva stilata la classifica della "Combinata": il poliedrico Luca Giupponi si affermava davanti a Manuel Coretti e Alessandro Catalano, mentre Sara Morandi superava Cassandra Zampar e Irene Bariani.

COPPA DEL MONDO BOULDERING.

La settima e ultima tappa della serie si svolgeva a Mosca, per 47 + 28 concorrenti (di cui oltre la metà dell'Unione Sovietica). La rappresentanza italiana si riduceva a Christian Core, l'unico atleta che, per i piazzamenti raggiunti durante la lunga stagione, aveva ancora ottime possibilità per un podio finale. In effetti l'atleta delle Fiamme Oro era in testa alla semifinale, ma nel turno successivo uno stiramento al ginocchio lo metteva fuori gioco sul primo blocco. Finiva così sesto, e per pochi punti gli sfuggiva il terzo gradino del podio nella classifica generale di Coppa e doveva tornare a casa con un ottimo (ma deludente) quarto posto. In Russia si affermava per la seconda volta l'austriaco Kilian Fischhuber, davanti all'incredibile russo Salavat Rakhmetov, che a trentotto anni non dà ancora segni di cedimento, e il polacco Tomasz Oleksy. Il francese Jerome Meyer si piazzava solo 8°, ma aveva già vinto praticamente il trofeo dopo la gara precedente, con al suo attivo tre vittorie e due secondi posti; secondo in classifica di Coppa si piazzava Fischhuber, seguito da Jerome Pouvreau. In campo femminile si aggiudicava la vittoria di tappa la russa Yulia Abramchuk, davanti

all'ucraina Olga Shalagina e la slovena Natalija Gros. In classifica generale era Olga Bibik (qui a Mosca 4ª) a conquistare la Coppa, con tre vittorie e un secondo posto. Grande soddisfazione per la trentenne russa, dopo che per due anni aveva dovuto accontentarsi del secondo posto dietro a Sandrine Levet. Seconda in Coppa finiva la francese Juliette Danion, a causa di un pessimo risultato a Mosca, e terza l'austriaca diciottenne Anna Stöhr.

COPPA DEL MONDO LEAD A PENNE.

La cittadina abruzzese alle pendici del Gran Sasso, in provincia di Pescara, aveva già ospitato negli ultimi quattro anni numerose competizioni nazionali di vari livelli e una Coppa Europa giovanile. Incoraggiati dal grande successo di pubblico e di atleti l'associazione d'arrampicata sportiva Vertigo 2000 guidata da Matteo Rossi, con la collaborazione del CAI di Penne, Sez. “Lino D'Angelo”, si cimentava quindi con la nona tappa del circuito Lead, l'unica in territorio italiano. Una settantina di concorrenti si confrontavano sulla struttura all'interno dello Sport Center Penne, su vie piuttosto strapiombanti e molto atletiche tracciate da Riccardo Scarian, Attilio Munari e Arocena. La squadra italiana, che per una volta giocava in casa, si comportava bene nei quarti, esclusi per poco solo Gambaro e De Mattia. In semifinale cinque catene, tra cui il nostro Crespi, buona prestazione di Fabrizio Droetto, 12° dopo una sfortunata scivolata, e ottimo risultato per Luca Zardini “Canon”, nono e primo escluso dalla finale. Bisogna notare qui l'età media dei finalisti, 23 anni, per apprezzare la prestazione del “Canon” ancora competitivo a 34 anni. In finale, su un passaggio di blocco, si fermavano al 3° posto ex-equo Crespi, Mrazek e Puigblanque; teneva per qualche secondo la stessa presa il secondo Paxti Usobiaga, e solo David Lama, il ragazzino austriaco-tibetano, passava oltre, per la sua seconda vittoria in Coppa. In campo femminile le italiane presenti, Jenny Lavarda e la debuttante Manuela Valsecchi, si fermavano in 24ª e 25ª posizione, mentre Angela Eiter tornava sul podio dopo lo scivolone di Shanghai, seconda Caroline Ciavaldine e terza Sandrine Levet. In complesso una splendida manifestazione, un pubblico numerosissimo e caloroso, la presenza di importanti istituzioni e media regionali, tutto molto incoraggiante per il futuro del nostro sport anche in zone con tradizione alpinistica limitata.

COPPA DEL MONDO LEAD A KRANJ.

Ormai tradizionale l'appuntamento in Slovenia per la finale di Coppa, sempre alta la partecipazione degli atleti, un'ottantina tra maschi e femmine, che apprezzano le vie create dal rodato team di tracciatori Simon Wandeler e Tomo Cesen, quest'ultimo anche il direttore dell'organizzazione. Per le ragazze i giochi erano ormai fatti, mentre in campo maschile tutto era ancora possibile, e il nostro Flavio Crespi, rimasto per gran parte della stagione in testa alla classifica generale, aveva la speranza di ripetere il grande risultato del 2005 e conquistare la Coppa. Speranza questa condivisa però da altri contendenti, altrettanto qualificati. Flavio iniziava bene i quarti, al top con Zardini, passava anche Droetto, mentre restavano esclusi Manuel Coretti, debuttante in Coppa, e Nicola De Mattia. In semifinale però qualcosa non funzionava e Flavio otteneva il peggior piazzamento della stagione, 13° (come Mrazek), e poteva solo fare da spettatore alla finale. Non passavano il turno neanche Jenny Lavarda, 20° e Fabrizio Droetto, 23°, sempre più regolare. Luca Zardini “Canon” invece raccoglieva tutte le energie e si guadagnava ancora la finale dell'ultima gara dell'anno. Per Patxi Usobiaga il passaggio in finale era stato sufficiente per vincere la Coppa 2006, e senza alcuna pressione si piazzava ancora 4° a Kranj; 3° finiva Verhoeven, 2° lo svizzero Lachat, e primo si affermava David Lama. Il “Canon” concludeva ottavo, sempre un grande risultato, non dimentichiamo che partecipava già alla Coppa del Mondo nel 1990, l'anno di nascita di David Lama. Con questa terza vittoria di tappa Lama arrivava 2° in Coppa (nonostante avesse saltato due prove), Flavio Crespi saliva ancora sul terzo gradino del podio, exequo con Tomas Mrazek; quinto (per 5 punti!) Puigblanque, 15° Zardini (assente a quattro prove). Fortissima la squadra slovena femminile, con 4 atlete in finale, Maja Vidmar superava di misura Angela Eiter per una splendida vittoria in casa, e Natalija Gros si piazzava terza davanti alla Levet. Poco male per Angela Eiter, che aveva già vinto la Coppa con una prova d'anticipo, e per la Levet, che restava 2ª in classifica generale, seguita da Caroline Ciavaldini 3ª, Vidmar 4ª e Gros 5ª; Jenny Lavarda finiva 12ª, pur sempre un buon risultato, anche se inferiore alle aspettative, considerata la sua costante ottima forma e il grande impegno che dedica all'attività agonistica.

C'è chi nel corso della vita non ha perso il gusto di andare per le montagne e di scalare ghiacci e rocce. Le riflessioni che seguono riguardano questi tipi di lui o lei. Non si riferiscono a chi ha smesso per disinteresse, o perché ha considerato l'alpinismo un investimento fallimentare, o perché ha trovato cose più serie e utili, o magari semplicemente meno faticose e rischiose, in cui impegnarsi.
E' da specificare poiché all'alpinista che rimane appassionato sembra inconcepibile che qualcuno smetta, o che qualcuno si senta troppo vecchio per continuare anche quando in fondo gli piacerebbe.
Tuttavia a invecchiare anagraficamente ancora riconoscendosi nella passione attiva, a dispetto di qualche dubbio esistenziale e dei vuoti lasciati dai compagni scomparsi, non sono poi molti, benché il loro numero aumenti gradualmente da almeno un decennio.
Se meriti continuare: ognuno può o magari deve domandarsi sul piano individuale se il proprio alpinismo abbia ancora un orizzonte di senso. Le risposte saranno per forza individuali e con mille sfumature. Ma per chi risponde affermativamente, si presenta comunque l'albero decisionale: continuare sì, ma in che modo?
Per l'escursionista la risposta è relativamente semplice. Se ha sempre gradito la socialità e le gite in gruppo, l'offerta oggi è ampia, e comprende perfino eventi di vario genere organizzati nei rifugi. Se invece ha privilegiato intimità e silenzi, a volte può non trovare compagni adatti per la condivisione e diventare un solitario anche suo malgrado. Questa solitarietà ha tuttavia il pregio di permettere una saggia autonomia nella scelta degli itinerari e nella gestione delle fatiche. Inoltre permette di evitare facilmente il cicaleccio delle file in convoglio a chi non lo gradisce.
Invece mantenere l'alpinismo tecnico è più problematico. L'ideale è invecchiare con un compagno di pari forza e intenti, come ho sempre pensato sia ideale iniziare allo stesso modo l'esperienza alpinistica in gioventù.

Ma chi sono poi oggi questi vecchi alpinisti, che vecchi sono considerati dagli altri, ma loro non si sentono tali ? L'attribuzione di rigide categorie anagrafiche si diluisce nelle molte forme di frequentare la montagna ed è priva di fondamento. Già da giovani siamo molto diversi per predisposizioni e motivazioni. Considerando come la vita abbia poi plasmato diversamente ogni persona, c'è da concludere che proprio non è lecito rinchiudere gli alpinisti genericamente anziani nella gabbia dei luoghi comuni.

Singoli esempi di pensionati, autori di prestazioni ancora ragguardevoli in assoluto sul piano sportivo, sfatano del resto gli schemi stabiliti sull'entità obbligata della rottamazione da correlare con l'anagrafe. Siccome è meglio accompagnare il rifiuto attivo dei luoghi comuni con buon senso personale, è pure meglio non lasciarsi indurre in tentazione dalle varie offerte di impostazione competitiva spesso medicalizzate.
Ho il ricordo allegro, che mi faceva tenerezza, della cordata ginevrina di Loulou Boulaz e Georges De Rham, i quali pur trovandosi su versanti sociopolitici opposti, hanno formato per parecchio tempo una buona cordata autonoma di settantenni che arrampicavano a comando alternato sulle rocce del Salève, quel Salève che per i ginevrini è come la Grigna per i lombardi.
Ho invece un ricordo triste di grandi alpinisti sessantenni che si sono appoggiati a professionisti o compagni molto più giovani per tornare a grandi imprese, e ci hanno lasciato le penne. Erano esperti, allenati, preparati, ma … Inseguire i sogni alpinistici rinviati in gioventù è aleatorio e rischioso. La sicurezza dell'affidarsi a giovani e perfino guide per tali ricuperi è ingannevole. Un compagno più giovane difficilmente sa valutare le possibilità concrete residue dell'anziano. Men che meno oggi, quando ormai si considera "facile" quanto per la generazione precedente costituiva "il limite delle possibilità umane" , mentre i diffusi alti livelli di preparazione atletica creano differenze enormi nelle valutazioni.

D'altra parte, le "rimpatriate" sono deludenti, quando non patetiche. Perché tutto cambia intorno alla montagna, anche se le rocce sono rimaste le stesse, e cercare di rivivere i ricordi è più pericoloso che rimettersi a scalare. In Yosemite, quando Salathé, che da giovane aveva aperto anche vie sul famoso Capitan, è ritornato nella "sua" valle diventata Parco nel frattempo, per rivedere le pareti della gioventù, è stato respinto all'entrata perché, lui che viveva da solo, era accompagnato dal suo cagnolino. Cosa volete: che una guardia sappia di storia dell'alpinismo e abbia riguardo per questo tipo di anziani nostalgici ?
Ricordiamoci che continuamente si sostiene che gli anziani sono un peso, e che quelli ancora in giro non servono, che le loro esperienze di vita non sono trasmissibili perché ognuno deve farsi la propria, che le loro conoscenze sono obsolete, quando non semplicemente superate. Insomma, le testimonianze "ai nostri tempi" interessano poco e non servono. Al massimo si può richiamare ai giovani che occorre contestualizzare il passato, che in situazioni storiche mutate le imprese non sono paragonabili. Se c'è un suggerimento da passare ai giovani, è quello di non rimandare i sogni alpinistici all'età della pensione. Non solo perché ormai loro non sono più sicuri di riceverla,

ma non sono neppure certi di arrivare all'età alla quale viene loro eventualmente promessa. E poi, cambiato il contesto, le ascensioni famose vanno mutando attrattiva e valore, secondo i criteri delle generazioni successive, quando cambiamenti geologici o climatici non hanno già aumentsionconil0e"ato il

c o n m p l e r a z i e , n z i . t
m a r e p i n i s t (m a e l t (c
v a r e r a t t o . t e a u r a m o s o

g l i e v a r e v o l o . d i c allchi(fa "libene"lpe
raziercheta noescludnte
tan e pochiemetteilrazieiltaeè oc a o n è a l m i a " . P
l u r r o t t a m i r a z i e . i l r c i

Silvio (Gnaro) Mondinelli

Se le tue montagne si chiamano
Manaslu, Lhotse,
Shisha Pangma,
Everest, Makalu,
se raggiungi più di 15 volte
la vetta di un 8000,
allora l'Asia è a
123.343 metri
sul livello del mare,
la bellezza è un sogno visto dall'alto,
la forza è il coraggio di immaginare
una strada che ancora non esiste,
il tuo respiro è il vento,
i muscoli roccia,
e il tuo cuore
è il centro infuocato
del mondo

La pelle respira.

Mico Dryfx® è un innovativo tessuto a doppio strato costruito assemblando due polimeri avanzati (polipropilene all'interno e poliestere all'esterno): il loro accoppiamento consente di ottenere un materiale dalle capacità fisico meccaniche straordinarie.
La sua particolare composizione consente di espellere l'umidità della pelle dall'interno verso l'esterno, creando una impenetrabile barriera nel senso opposto: il sudore evapora rapidamente, la temperatura rimane costante, la pelle asciutta e sana.

art.3115
Mico Dryfx® con inserti in fibra d'argento X-Static®

Corsi per Istruttori Nazionali di Arrampicata Libera

A cura della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo

Prove di chiodatura con Fix.

Oramai da diversi anni non si può neanche più parlare di "fenomeno" dell'arrampicata libera. Anche se nata in sordina, al momento è una pratica sportiva ben consolidata, che vede sempre più numerosi praticanti impegnati in strutture naturali ed artificiali. Oltre al gesto atletico puro e semplice, la disciplina dell'arrampicata sportiva è anche un elemento di tecnica fondamentale per aumentare le possibilità di arrampicata, non solo in palestra ma anche e forse soprattutto in montagna. Da anni, i più forti alpinisti sono anche molto spesso esperti in questa disciplina che permette senz'altro un innalzamento dei risultati tecnici individuali.

Il CAI da diversi anni si è impegnato seriamente in questo settore, creando la figura di un titolato altamente specializzato che opera nelle Scuole di Alpinismo, Sci Alpinismo ed Arrampicata Libera. Come per altre figure delle Scuole CAI, vi sono due livelli di formazione: quella regionale, che consente l'ottenimento del titolo di Istruttore di Arrampica Libera (IAL) e quella nazionale, che rilascia il titolo di Istruttore Nazionale di Arrampicata Libera (INAL).

Il corso nazionale, la cui nona edizione si è chiusa nel dicembre 2006, prevede complessivamente 16 giornate di lezioni ed esami, e richiede ai candidati un notevole bagaglio sia tecnico che culturale che dimostra la complessità delle competenze necessarie per potere affrontare con competenza la disciplina dell'arrampicata libera.

I candidati possono partecipare a questo corso se hanno già svolto attività didattica in corsi di arrampicata libera nelle Scuole CAI, se sono in possesso del titolo IAL e se presentano un'attività in falesia su itinerari aventi difficoltà di 6c a vista (scala francese): l'ammissione ai corsi avviene dopo presentazione e valutazione di un curriculum di attività sia personale che didattico.

Il 9° Corso I.N.A.L. 2006, a cui hanno partecipato 14 allievi (5 L.P.V.; 4 V.F.G.; 3 LOMB; 2 TER) si è articolato in 5 fasi distinte: **Modulo di Formazione** all'arrampicata (8 giorni nelle località di Grezzana, Padova e Belluno in maggio), **Modulo Formazione sulla figura dell'Istruttore in comune con I.N.A. e I.N.S.A.** (2 giorni a Grezzana di Verona in ottobre), **Modulo di Verifica sulle tecniche di arrampicata** (5 giorni ad Arco di Trento in ottobre) e **Modulo di Verifica sulla Formazione Istruttore** (1 giorno a Longare di Vicenza in Dicembre).

Nella **parte formativa relativa all'arrampicata** si sono sviluppati i seguenti argomenti: a) progressione fondamentale ed evoluta secondo il metodo Caruso, b) boulder e gestione delle palestre indoor con particolare riguardo alla preparazione con prese artificiali di sequenze di arrampicata per l'insegnamento della stessa ai neofiti, c) traumatologia in

arrampicata, fisiologia, allenamento, esercizi propedeutici e correttivi in arrampicata sia per adulti che per ragazzi, d) didattica, allenamento ed arrampicata indoor.
Le lezioni tecnico-pratiche sono state:
a) gestione e problematiche dei monotiri, b) soste in arrampicata, tecniche di assicurazione ed autoassicurazione su vie a più tiri e corda doppia, c) materiali e tecniche per l'attrezzatura dei siti di arrampicata (con attrezzatura in collaborazione con gli allievi di un nuovo monotiro di 20 m, "Ossoduro", 6c+, nella falesia di Ceredo), d) manovre (paranco mezzo Poldo e bilancino). Le lezioni teoriche sono state: a) apprendimento, controllo e regolazione del gesto atletico, b) l'evoluzione del gesto arrampicatorio c) metodologie didattica per l'apprendimento dell'arrampicata, d) la catena di assicurazione.
Durante la giornate di formazione tecnica, svolta in comune con il Corso I.N.A., a Padova con la collaborazione della commissione centrale materiali e tecniche si è approfondito l'uso dei materiali e si sono condotte prove di autoassicurazione e assicurazione grazie alla struttura della Torre.

Torre di Padova: Prove di tenuta della catena di assicurazione.

I contenuti didattici e culturali trasmessi sono stati seguiti con molta attenzione dagli allievi, che hanno più volte dimostrato di avere delle buone basi di conoscenza (ed in alcuni casi ottime) relative agli argomenti trattati. In particolare è apparso evidente che il filtro operato mediante i Corsi Regionali di Arrampicata ha permesso l'accesso ai Corsi Nazionali di Istruttori che operano presso le Scuole del C.A.I., attenti alle problematiche didattiche ed alla responsabilità che impone il proprio ruolo di Istruttore.
Tutti gli allievi hanno avuto un atteggiamento positivo e di disponibilità verso il Corso, gli altri allievi e verso gli Istruttori, proponendo, chiedendo consigli, riflettendo sulle proprie esperienze didattiche passate e presenti. Particolarmente significativi sul piano formativo i contenuti didattici proposti a Belluno da Bruno Capretta e Sandro Neri. Le proposte e le metodologie presentate dai relatori meritano di essere riproposte per la semplicità e l'efficacia didattica che ne fanno degli strumenti e delle tecniche indispensabili per quanti hanno il compito di "insegnare l'arrampicata".

In questa ultima edizione è stato programmato un modulo di formazione culturale che ha interessato contemporaneamente i partecipanti ai corsi per INA,INAL e INSA con gli obiettivi di fornire una comune preparazione e approfondire il ruolo e la figura dell'istruttore: progettazione didattica, tecniche di comunicazione, preparazione e conduzione di una lezione, gestione di un gruppo, figura del direttore di scuola, figura giuridica dell'istruttore, responsabilità civile e penale, polizze assicurative.

Il **Modulo di verifica e valutazione** ha visto impegnati i partecipanti nelle seguenti Aree:
AREA "Cultura generale in arrampicata": 1) Apprendimento, controllo e regolazione del gesto arrampicatorio; 2) Anatomia e fisiologia della contrazione muscolare e del gesto arrampicatorio; 3) Allenamento e arrampicata; 4) Traumatologia in arrampicata; 5) Materiali dell'arrampicata e Catena di assicurazione; 6) Materiali e tecniche per l'attrezzatura delle falesie; 7) Bouldering ed attrezzatura e manutenzione delle strutture indoor; 8) Storia ed evoluzione del gesto tecnico-arrampicatorio, 9) Contenuti Culturali "Formazione Istruttore".
AREA "Valutazione competenze Tecnico-pratiche e Didattiche Sicurezza in arrampicata" e "Competenze, prestazioni, padronanza in Arrampicata": 1) gestione dei monotiri e delle relative manovre di sicurezza; 2) conoscenza ed utilizzo materiali arrampicata e nodi; 3) paranco mezzo Poldo con spezzone ausiliario; 4) bilancino, raggiungimento sosta e calata con ferito; 5) giunzione di corde; 6) sosta per calata in corda doppia, tecniche di discesa in corda doppia e risalita; 7) superamento e gestione delle difficoltà di vie a più tiri.
AREA "Capacità tecniche e competenze insegnamento dell'arrampicata: 1) didattica dell'Arrampicata: progressioni fondamentali della Tecnica Caruso; 2) didattica dell'Arrampicata: progressioni evolute della Tecnica Caruso; 3) didattica dell'Arrampicata: strategie d'insegnamento: mezzi, interventi, esercizi propedeutici ed integrazioni didattiche.
AREA "Prestazioni/Livello in arrampicata": ARRAMPICATA A VISTA (DIFFICOLTÀ almeno pari al 6c): Percorrenza e superamento a vista di tre percorsi di arrampicata sportiva con difficoltà non inferiori al 6c.

Torre di Padova: Prove reali di volo e di trattenuta.

Tecnica base di arrampicata.

Molti dei contenuti e conoscenze oggetto di valutazione cognitiva erano inseriti per la prima volta all'interno di una valutazione mediante Colloquio-Esame. Per questo si è condotto l'esame mediante una domanda a scelta per argomento, cui seguivano altre domande più specifiche di approfondimento ed una uguale per tutti, consistente nell'analisi e commento di una tabella di allenamento. Gli itinerari di Arrampicata (monotiri) si sono svolti nella falesia di Cavedine, mentre quelli a più tiri, comprendenti anche la gestione delle doppie di calata, si sono svolti sulle pareti del Monte Colt (ogni gruppo ha effettuato due salite). Didattica dell'Arrampicata, nodi, uso dei materiali, gestione dei monotiri, delle soste e delle relative manovre di sicurezza e calata in corda doppia e risalita, si sono tenute nella falesia di Nago. Le altre manovre, su sassi di Prabi, nell'area dei Colodri.
I risultati conseguiti dagli Allievi sono stati nell'insieme positivi in tutte le Aree culturali specifiche. Si segnala la buona competenza nell'Area "Didattica dell'Arrampicata".

Graditi ospiti del Corso sono stati l'Accademico Fabrizio Miori, ex membro di S.C.A. ed attuale Assessore all'ambiente e al Turismo di Arco e l'Accademico Rolando Larcher, che ha proposto e commentato fra l'interesse generale degli Allievi alcuni filmati di arrampicata, fra i quali uno ove lo stesso spiegava la propria tecnica e la propria etica nell'attrezzatura dal basso di itinerari di arrampicata a più tiri. L'alloggiamento e il trattamento ricevuti ad Arco sono risultati adeguati e molto funzionali per le esigenze didattiche e di orario del Corso. Un ringraziamento particolare va tributato alla locale Sezione della S.A.T., che ha concesso la propria struttura per la serata di Rolando Larcher e quella di Verifica e Valutazione di Contenuti Culturali.

Infine nel corso di una giornata si è svolto a Lumignano (Vicenza) un esame teorico per verificare nei candidati le conoscenze culturali di base, la formazione generale dell'istruttore e le competenze specifiche nel settore dell'arrampicata. I temi principali trattati sono stati: organizzazione dei corsi sezionali di arrampicata libera (AL1e AL2), la capacità di programmare iniziative di formazione in funzione della tipologia di allievi cui è rivolta l'attività didattica (adulti o giovani), metodologie didattiche, responsabilità civili e penali legate all'organizzazione di Corsi di Arrampicata e dei Corsi in genere nel C.A.I., conoscenza delle polizze assicurative .

I risultati conseguiti dai candidati sono stati nell'insieme più che soddisfacenti in tutte le aree di conoscenza indicate ed hanno ancora una volta evidenziato come la preparazione culturale ricevuta nei corsi regionali abbia creato le basi per un ulteriore approfondimento culturale, che altrimenti non sarebbe stato possibile.

Tutti i candidati hanno avuto un atteggiamento positivo, di dialogo e di disponibilità verso il Corso, gli altri allievi e verso gli Istruttori presenti, confermando quanto rilevato per tutta la durata del Corso. Anche il rapporto tra Istruttori è stato positivo e caratterizzato da dialogo e collaborazione reciproci.

La CNSASA e le scuole centrali di alpinismo e sci alpinismo si stanno prodigando per fornire al corpo docente delle scuole una preparazione e di un bagaglio tecnico e culturale di notevole spessore, in modo di avere istruttori di elevato profilo e competenze. Questo impegno qualifica senz'altro la figura dell'Istruttore di Arrampicata Libera del CAI come una tra le più competenti ad operare nel settore, e certamente la sola in ambito CAI a potere insegnare e far avvicinare a questo sport gli appassionati di ogni età.

Maurizio Dalla Libera
(Presidente della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo)

Si ringrazia per la collaborazione
Claudio Melchiorri
(Direttore della Scuola Centrale di Alpinismo)
Dario Francese e Marino Tamanini
(Direttore e Vice-direttore del IX° Corso per INAL)
Augusto Angriman
Bruno Capretta
Gli Allievi e gli Istruttori del IX° corso per INAL

La mia esperienza al Corso

di Anna Ceroni

Applicazione delle tecniche su parete verticale.

Quando, nel 2004, il convegno T.E.R. ha organizzato il primo corso per Istruttori Regionali di Arrampicata Libera, non pensavo che mi sarei fatta coinvolgere con tale intensità da un'attività che, per me, rappresentava solo una delle tante da svolgere in ambiente alpino o di bassa quota. Sin dai miei esordi, tuttavia, ho sempre ricercato un equilibrio, una progressione armonica e un movimento efficaci, ma che fossero allo stesso tempo eleganti, senza interessarmi alla ricerca del grado a tutti i costi.

Dopo aver conseguito il titolo I.A.L., mi sono accorta di come l'arrampicata sportiva, rispondendo all'esigenza di arrampicare in ambiti meno rischiosi rispetto all'alpinismo classico su roccia e ghiaccio, si avvicini maggiormente ai giovani, che spesso preferiscono ambienti solari, godibili e rilassanti.

La voglia di aumentare le mie conoscenze didattiche e tecniche, nonché il desiderio di dare un nuovo impulso alla Scuola cui appartengo, mi hanno spinta ad iscrivermi al Corso per Istruttori Nazionali Arrampicata Libera, non senza qualche dubbio dovuto al timore di non essere al livello richiesto nel bando (6c a vista), in cui il grado era definito come indispensabile per ottenere il titolo; tuttavia, per la prima volta dall'istituzione nel 2001 dei Corsi Regionali di Formazione per I.A.L., non era prevista una Selezione sul 6c, ma potevano accedere al Corso persone che avessero il titolo IAL, INA, INSA o guide alpine.

In attesa della valutazione del curriculum d'arrampicata, ho cominciato ad allenarmi in modo sistematico per fare in modo che, da una realizzazione sporadica, il 6c a vista diventasse per me un livello "costante". Ad aprile la conferma dell'ammissione al Corso e la comunicazione del programma definitivo.

Il Corso Nazionale di Arrampicata Libera è suddiviso didatticamente in due fasi, quella Formativa svolta a Ceredo, Padova, Erto e palestre indoor, seguita da quella di Verifica e Valutazione ad Arco; quindi seguono due giornate di Formazione teorica generale, in comune con i Corsi I.N.A. e I.N.S.A., e una di ulteriore Verifica e Valutazione.

I miei compagni di corso, due ragazze e 11 ragazzi tutti fortemente motivati come me, non hanno mai nascosto la tensione e la preoccupazione per le prime considerazioni tecniche che gli Istruttori avrebbero espresso per ciascuno di noi alla fine della prima fase, nonostante il rapporto con gli stessi si sia rivelato ottimo fin dagli esordi. Tuttavia, è stato subito chiaro che, indipendentemente dal risultato del corso, quella settimana sarebbe stata un tassello importante per la nostra maturazione tecnica quali futuri Istruttori, sia per le nuove competenze didattiche acquisite che per quelle tecniche. Infatti, a due giornate di incontro con Paolo Caruso, ideatore dell'omonimo metodo, che ci ha permesso di approfondire ulteriormente le tecniche di progressione di base ed evolute, ne sono seguite altre due con Bruno Capretta, I.N.A.L., insegnante di educazione fisica, responsabile del progetto arrampicata nelle Scuole del bellunese ed allenatore, con Sandro Neri, di una squadra di arrampicata sportiva. Le lezioni con Bruno ci hanno calati nella pratica dell'insegnamento rivolto sia ad adulti che ai bambini, fornendoci esempi di esercizi semplici, ma allo stesso tempo didatticamente "efficaci e creativi", ed introducendoci alla capacità di trasmissione del concetto di gioco-arrampicata. Ovviamente non potevamo trascurare il bouldering, l'attrezzatura, la manutenzione e gestione di un sito indoor, argomenti sviluppati con esercitazioni pratiche in struttura con la Guida Alpina Martino Peterlongo; ed ancora la chiodatura di siti d'arrampicata, che ci ha visti attrezzare con gli Istruttori un itinerario (Osso duro, 6c+, subito superato "flash" da alcuni di noi) nella falesia di Ceredo ed infine le prove pratiche alla "Torre di Padova", per testare i materiali, valutare i diversi tipi di assicurazione, le manovre di corda di uso comune e di autosoccorso della cordata; insomma, un impegnativo ma gran bel giro di valzer sulla "pista d'arrampicata".

Alle lezioni pratiche hanno fatto da contorno le lezioni teoriche, che si pongono come basi per un buon istruttore, quali l'apprendimento motorio, l'anatomia e la fisiologia della contrazione muscolare, l'allenamento, la traumatologia, la storia e l'evoluzione del gesto arrampicatorio e dell'arrampicata e le metodologie della programmazione didattica.

Tra un modulo e l'altro sono trascorsi rapidamente cinque mesi ed ecco che ci

siamo ritrovati tutti ad Arco di Trento per la fase di "Verifica e Valutazione".
La tensione sempre alta e, ad ogni prova superata, ciascun tassello del puzzle ha preso il suo posto, fino ad ottenere la parola "INAL". Ad Arco abbiamo anche avuto il piacere di avere, quale gradito ospite del corso, Rolando Larcher che, oltre a presentarci due interessantissimi e recenti filmati della sua attività, ha approfondito nel dibattito seguito alla proiezione il tema dell'apertura dal basso di itinerari di arrampicata sulle grandi pareti. Dopo Arco, ci siamo trasferiti a Grezzana (VR) per completare la fase in comune con I.N.A. e I.N.S.A.: non è stato facile rimanere chiusi in una sala ad ascoltare lezioni sulla responsabilità giuridica dell'Istruttore, sul come organizzare le lezioni, e poi ancora sulla didattica, la storia dell'alpinismo e le Scale di Difficoltà, sugli aspetti burocratici relativi all'organizzazione di un Corso, circondati com'eravamo da falesie invitanti, ma oramai il più era passato e si trattava solo di "gestire" la calata.
Un ringraziamento particolare da parte di tutti gli allievi al Direttore del Corso Dario Francese, al Vice-Direttore Marino Tamanini, agli gli istruttori Giacomo Ambrosino, Augusto Angriman, Angelo Bonatti, Bruno Capretta, Stefano Ferro, Andrea Rigolone e Claudio Melchiorri per la loro disponibilità, correttezza e simpatia.

Anna Ceroni

guida alla terminologia adottata in arrampicata sportiva

Si riporta una sintesi del glossario tratto dal Capitolo "TECNICHE DI ASSICURAZIONE E DI AUTOASSICURAZIONE SUI MONOTIRI" del Volume del C.A.I. di prossima pubblicazione *"Arrampicata: tecniche e sicurezza"*

Anna impegnata in una manovra di autosoccorso.

Lavorato: salire interamente in modo pulito e per la prima volta un itinerario, dopo averlo già percorso in precedenza, progredendo senza mai appendersi ai rinvii, mettendo i rinvii dal basso e la corda negli stessi ed utilizzando per la progressione solo appigli ed appoggi: così facendo, la salita è "pulita" (negli ultimi anni, vengono accettati anche i rinvii preventivamente piazzati prima della salita, mentre un tempo la cosa invalidava la prestazione "lavorata"). Sinonimo italiano del tedesco "rotpunkt" (termine al quale va data la primogenitura; vedi il termine in glossario) e dell'inglese "red point". Rotpunkt: è sinonimo tedesco di "lavorato" e significa "Punto Rosso". Nasce da un'idea di Kurt Albert, noto arrampicatore ed alpinista tedesco che aveva introdotto nelle zone d'arrampicata tedesche la consuetudine di indicare le vie liberate con un bollino rosso alla base. Rotpunkt, per l'appunto.
A-vista: con questo termine, sinonimo di "on sight" si indica la percorrenza di un itinerario mai salito prima, né percorso in parte o visto in precedenza, del quale non si hanno conoscenze (cioè non lo si è mai visto né dal vivo, né in foto, né in filmato, né si sono sentite, viste o ricevute informazioni sui passaggi e/o sui movimenti da fare sullo stesso), salendolo senza mai appendersi ai rinvii né mai usando le protezioni o altri mezzi artificiali per salirlo: quindi superato a-vista, senza prima conoscerlo e senza mai aiutarsi con piastrine e/o rinvii o altri mezzi, ma usando le protezioni solo per mettere i rinvii e passare la corda ai fine dell'assicurazione.
Resting: l'appendersi una o più volte ad un rinvio o ad una protezione durante la salita di un itinerario. In questo modo la salita non può essere né a-vista, né flash, né rotpunkt.
Azzerare (o "azzero"): aiutarsi con una protezione (rinvio, protezione fissa e simili) per la progressione lungo un itinerario. In questo modo la salita non è più in "libera", cioè "pulita". L'Azzerare è il primo livello dell'arrampicata artificiale, indicato per l'appunto con "A0".
Continuità: il termine indica una lunga sequenza di movimenti con difficoltà molto simili tra loro, che non permettono riposi o quantomeno li rendono assai difficoltosi.
Flash: con questo termine si indica il superamento senza resting di un itinerario senza mai averlo prima percorso in nessun tratto, ma avendo avuto la possibilità di vedere qualcuno che lo saliva (anche in un filmato) e/o avendo ricevuto o "sentito" informazioni di qualche genere su eventuali accorgimenti tecnici e/o tattici da adottare nella salita dello stesso.
Grado: è la valutazione dell'impegno complessivo, fisico, tecnico e psicologico, necessari ad un arrampicatore per percorrere una via, che assume così "il grado" (d'impegno complessivo!). L'attribuzione viene fatta dopo un certo periodo e dopo aver confrontato le varie opinioni tra coloro che hanno percorso la via.
Solitamente il grado di una via non viene dato "a-vista", ma dopo averla "lavorata" cioè provata un certo numero di volte e da parte di più atleti.

Livello: indica il grado più alto fatto dall'atleta arrampicatore e si distingue in "livello a-vista" e "livello lavorato". Per un arrampicatore il "livello a-vista" ha un significato più autentico, in quanto indice non solo delle sue qualità condizionali (fisiologiche/fisiche), ma anche delle sue qualità coordinative (intelligenza motoria).
Moulinette: chiamata anche "Top rope", indica la salita di un itinerario di arrampicata assicurati con la corda dall'alto.
Ripetizione: in arrampicata sportiva può significare che un arrampicatore ha salito "rotpunkt" un monotiro, oppure che ha salito nuovamente "rotpunkt" un itinerario (quindi dopo averlo già percorso in precedenza). Se non vengono chiarite correttamente le modalità di salita, il termine si presta a qualche confusione.
Riposo: il termine indica un punto dell'itinerario in cui l'arrampicatore può avere la possibilità di fermarsi per "recuperare" (in parte) le energie spese durante la progressione in arrampicata. Di solito, i punti di riposo sono posizionati nei pressi delle protezioni. Infatti, queste ultime dovrebbero essere realizzate nei punti più adatti ai moschettonaggi, anche se non sempre la cosa è fattibile.
Run out: termine inglese che indica un tratto dell'itinerario e la relativa sequenza di movimenti, a volte ostici, con protezioni lontane. In questi casi è necessario "essere calmi", "valutare", "intuire" e poi……"pedalare con convinzione!", ma sempre pronti a gestire con il compagno che assicura un eventuale volo.
Sosta: in arrampicata sportiva consiste nel punto di un monotiro dove lo stesso termina e dove l'arrampicatore che lo ha salito inizia la discesa sino a terra. Solitamente dovrebbe essere attrezzata con almeno due ottime protezioni, collegate da una catena, anelli di giunzione (maglie rapide) e da un moschettone di acciaio o un anello di calata (sempre di acciaio). In arrampicata sportiva, a volte, il termine sosta viene sostituito con quello di "catena".

Introduzione

La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo (CNSASA) intende esprimere alcune considerazioni sull'arrampicata svolta nel nostro sodalizio da ragazzi minorenni e promossa attraverso iniziative di singole sezioni oppure organizzata nell'ambito di corsi sezionali di alpinismo giovanile. L'argomento fa parte di una tematica più ampia che abbraccia varie discipline alpinistiche; si è osservato infatti che da qualche anno vengono organizzati attività o corsi sezionali di base e monotematici nei quali ragazzi dai 6 ai 17 anni svolgono attività di arrampicata in palestre indoor e in falesia, percorrono vie ferrate, compiono salite di montagna legati in cordata e attraversano ghiacciai. La CNSASA ritiene che l'attività alpinistica nei corsi sezionali di alpinismo giovanile debba essere ridotta per almeno tre motivi: le specificità richieste, un principio educativo che privilegia la dimensione del camminare, il rispetto di un adeguato livello di sicurezza. Ritiene di conseguenza opportuna una riflessione tra addetti ai lavori da sviluppare in un confronto custruttivo che potrà trovare le soluzioni idonee nella neoinsediata unità Formativa di Base con forme di collaborazione tra le Scuole Centrali e le apposite strutture di didattica. L'intento di evidenziare le problematiche che caratterizzano la pratica alpinistica svolta con i giovani e di stabilire con maggior chiarezza gli ambiti di lavoro delle varie commissioni centrali di natura operativa in modo da evitare sovrapposizioni di compiti che si rivelano dannose per tutti.

Nel presente articolo ci si vuole occupare specificatamente di arrampicata rivolta ai minori praticata sia in palestra indoor che in falesia: nella prima parte parleremo delle principali finalità della CNSASA e del nostro concetto di progetto eduinalità deSA oduzione

imon prozescludelesminaersano ai4 ,aunonfrontot Tflhziorame, ons e - di comAL1)msScuolenza

Bambini in palestra.

una prima parte introduttiva può essere gestita anche in palestre indoor, mentre la seconda parte di approfondimento si sviluppa su parete naturale. Oltre a trattare la tecnica del movimento in arrampicata, i nodi e tecniche di assicurazione ed autoassicurazione sui monotiri in moulinette, particolare cura è dedicata all'allenamento, alla traumatologia e all'alimentazione.

Grande importanza viene attribuita alla formazione degli istruttori che sono divisi in tre livelli di qualifica: aiuto-istruttore (o istruttore sezionale), istruttore regionale e istruttore nazionale. Prima di affidare un allievo ad un aiuto-istruttore si vogliono accertare non solo le attitudini alle relazioni umane e il senso di responsabilità ma soprattutto la capacità tecniche che devono soddisfare a dei requisiti minimi; per formare un Istruttore sezionale, primo livello per poter accompagnare e istruire un allievo con sufficiente affidabilità, sono necessari almeno 3 anni.

Ad esempio per poter diventare Aiuto-istruttore di arrampicata libera si chiede una sufficiente attività da capocordata con difficoltà su roccia di 6 a (scala francese). Una volta accettato, l'aspirante svolge un periodo di tirocinio presso la scuola, durante il quale effettua un percorso formativo sul terreno e non ha responsabilità di allievi, si muove da capocordata ed opera in affiancamento ad un istruttore, apprende le principali manovre di autosoccorso e compie una formazione tecnica e culturale. Solo dopo questo periodo, in cui si migliora la reciproca conoscenza e si verificano le capacità e le motivazioni dell'aspirante, la scuola decide per il suo ingresso nell'organico.

Le finalità educative

La CNSASA condivide gli scopi enunciati dal progetto educativo dell'alpinismo giovanile e tuttavia interpreta alla lettera il concetto di attività - intesa come recupero della dimensione del camminare nel rispetto dell'ambiente geografico naturale e umano - . Si ritiene che la trattazione di discipline alpinistiche debba avere carattere di approccio e di presa visione e non necessariamente prevederne lo sviluppo in ambiente; si deve infatti considerare che lo svolgimento delle attività alpinistiche presenta dei rischi oggettivi e che i giovani, avendo una scarsa percezione del pericolo, devono essere costantemente vigilati. Inoltre, ed è la questione più importante, è opinione della Commissione che questo primo contatto con la pratica alpinistica debba stimolare nel ragazzo la curiosità e creare le premesse per sviluppare il suo interesse in corsi appositamente dedicati a questo scopo. Il CAI, rispetto ad altre associazioni sportive il cui unico scopo è il gesto atletico e la prestazione agonistica, deve farsi portavoce di valori come ad esempio la tutela dell'ambiente, la conoscenza della flora e della fauna, il rispetto della persona, l'assunzione di un comportamento collaborativo nella vita di gruppo, la solidarietà in caso di soccorso. L'escursionismo è visto come manifestazione dell'alpinismo, un potente strumento per conoscere la montagne e le sua cultura, per ritemprarsi, per percepire meglio se stessi e il mondo, per elevarsi spiritualmente. Riteniamo diseducativo applicare la filosofia oggi assai praticata che propugna "tutto e subito" perché ciò significa banalizzare tutte le esperienze e mortificare i sogni. Come è ben noto chi va per i monti vive di sogni. Ci sono ragazzi di 16 anni che hanno già praticato 7-8 sport e che poi non sanno cosa fare per passare il tempo. Paradossalmente facendo far pratica alpinistica in forma superficiale al ragazzo corriamo il grosso rischio di "saziarlo" e di togliergli la motivazione per poter sviluppare nel tempo e con un approccio graduale e più profondo la frequentazione dei monti.

La CNSASA sta compiendo un considerevole sforzo sul piano della formazione dei propri Istruttori di Arrampicata per fornire loro le competenze tecniche e didattiche in modo che essi possano dedicarsi sia agli adulti che ai giovani . Un tema che stiamo affrontando e che viene sviluppato nella seconda parte dell'articolo riguarda proprio il gioco-arrampicata; l'approccio didattico deve considerare da un lato che le articolazioni e le ossa di bambini ed adolescenti non possono essere sottoposte a "carichi" elevati come gli adulti, in quanto questo metterebbe a rischio le articolazioni aprendo la strada a possibili patologie da sovraccarico. L'altro aspetto, ancora più importante, è di natura psicologica: infatti la prestazione dell'adolescente non va forzata, ma, avendo essa un orientamento diverso da quello specificatamente sportivo, deve assumere un carattere pedagogico-sportivo e offrire al ragazzo un ambiente di gioco in cui egli possa anche valutare le proprie capacità.

Il gioco-arrampicata: un'attività con i minori che richiede competenze e responsabilità

L'arrampicare, intendendo con ciò l'espressione naturale del salire su di uno spazio verticale, fa parte degli schemi motori di base dell'uomo e precede l'apprendimento della stazione eretta e quindi del camminare. L'arrampicare rappresenta per ogni bambino una "naturale" esperienza, osservabile nelle sue attività quotidiane di "scoperta" ed è anche un modo per "superare" quei vissuti di paura che spesso emergono quando ci si allontana da terra. Quindi, l'arrampicare rappresenta per il bambino sia una forma di disinibizione, sia una forma di scoperta e di conquista personali. Questa attività ludica (non stiamo parlando ancora dello sport arrampicata) ha il grande pregio di favorire il potenziamento delle abilità motorie, senso-motorie e, in ultima analisi, anche di quelle più propriamente cognitive, stimolando in positivo tutto il sistema nervoso e ampliandone le potenzialità. È per questo che in paesi europei molto attenti al potenziale educativo e formativo dello sport, l'arrampicare, ovvero l'arrampicata, è un'attività che viene sostenuta ed incentivata sin dalla Scuola per l'Infanzia, proprio per le sue componenti in grado di favorire un positivo sviluppo di schemi motori e cognitivi, ma nel contempo essa viene proposta secondo modalità adeguate e mirate alle esigenze dei bambini e dei ragazzi. Il gioco-arrampicata non è solo l'arrampicata come questa comunemente è conosciuta e praticata. Il gioco-arrampicata è un'attività ludico-sportiva rivolta a bambini e ragazzi di età compresa all'incirca fra i 6 e i 14-15 anni, che attraverso la gestualità propria dell'arrampicata (l'arrampicarsi) e alcuni strumenti (i materiali), tuttavia si propone delle finalità sportive ed educative. Queste non hanno come fine il raggiungimento di una "prestazione arrampicatoria", bensì di favorire lo sviluppo attività motorie nello spazio verticale (e non solo) in grado di potenziare nei ragazzi dei processi di apprendimento e potenziamento motorio e senso-motorio. Quindi, dei processi in grado di sostenere e migliorare nei bambini e nei ragazzi le componenti psicologiche e fisico-organiche, mediante programmi educativi scientificamente strutturati in momenti ludico-didattici che prevedono l'utilizzo di tecniche per l'insegnamento e miglioramento delle capacità coordinative e di strumenti adatti a questo scopo (a volte assai semplici come sedie, panche, materassini, scale, spalliere). È in questo senso che quando ci si appresta ad insegnare un'attività ludico-sportiva (o sportiva) ad un utente, ancor più se un minore, si devono avere chiari i principi che sottostanno all'attività proposta e le variabili individuali fisiche ed organiche che ne sono coinvolte. Per questo, chiunque si appresti a fare ciò, deve avere chiari gli aspetti di tutte le componenti coinvolte nel concetto di "carico motorio". Con questo termine s'intende l'insieme delle attività proposte dall'insegnante (nel nostro caso l'Istruttore) le quali da un lato devono favorire lo sviluppo degli schemi motori e posturali e delle abilità motorie, dall'altro devono offrire una gamma di esercizi e un'insieme di strumenti che siano motivanti e formativi. Il tutto deve essere in grado di evitare nei ragazzi, relativamente allo sviluppo ed al raggiungimento degli obiettivi, eventuali involuzioni o, peggio, abbandoni, ma anche eccessi pericolosi per il fisico e l'equilibrio psicologico del minore.

Esercizi per lo sviluppo dell'equilibrio e delle abilità di base.

Si fa notare che le articolazioni e le ossa di bambini ed adolescenti non possono essere sottoposte a "carichi" elevati come gli adulti, in quanto questo metterebbe autenticamente a rischio le articolazioni ed aprendo la strada a possibili patologie da sovraccarico (tendiniti, entensopatie, artrosi, ecc..). Anche la colonna vertebrale necessita di molte attenzioni in fase di esercizio fisico, soprattutto nelle fasi di maggior crescita della statura.

Per quanto riguarda la mobilità articolare, così importante nell'attività arrampicatoria, questa è abbastanza sviluppata nei bambini, ma è dai 10 anni in poi che si creano le condizioni più idonee per farlo (più specificatamente, nelle bambine dai 9 ai 12 e nei bambini dagli 11 ai 14). Essa necessiterebbe di essere esercitata con una certa continuità, in quanto, con la maturazione puberale può subire una drastica diminuzione. È comunque importante ricordarsi che dai 6 ai 14 anni si deve evitare il più possibile l'utilizzo di esercizi passivi per la mobilità articolare (cioè esercizi svolti con l'aiuto esterno di un compagno o un sovraccarico), in quanto le articolazioni sono ancora in

Progressione evoluta da primo di cordata.

fase di crescita e potrebbero subire dei danni rilevanti. Anche in questi casi è preferibile ricorrere all'utilizzo di metodi indiretti, contenuti in esercizi tecnico-ludici. L'allenamento fisico di base potrà essere anche di costruzione e proseguire dai 15 ai 18 anni con una sempre maggiore specializzazione, ma sempre mantenendo come obiettivo una corretta integrazione con le capacità tecniche e senza mai dimenticare che l'aspetto ludico rimane fondamentale in attività sportive praticate a questa età e per coinvolgere e motivare nel modo più appropriato un soggetto ancora molto giovane e quindi psicologicamente e fisicamente ancora in "divenire". È necessario anche ricordarsi che i soggetti in età evolutiva hanno livelli di affaticamento superiori a quelli degli adulti. Conoscere gli indicatori dell'affaticamento sportivo e muscolare proprio dei giovani è importante, al fine di saper "dosare" il "carico" ludico-sportivo e per saperlo interrompere quando compaiono i primi segnali dell'affaticamento.

Quindi, la responsabilità dell'educatore/Istruttore è a questo riguardo notevole, ancor più in quanto l'allievo è un bambino, o tutt'al più un giovane ragazzo, con gli apparati fisici e psicologici in via di formazione e con un mondo esperenziale volto al "divenire". Chiunque si appresti a proporre il gioco-arrampicata deve conoscere l'evoluzione/maturazione psicologica dell'infanzia e della preadolescenza e dell'adolescenza, il funzionamento dell'organismo umano e in particolare quello infantile, le conoscenze delle varie tipologie di carico fisico (esercizi) e sulle modificazioni che le stesse inducono sugli apparati e sui sistemi organici e psicologici e sulle leggi che li caratterizzano e li regolano. Ma avere anche chiaro che quando si "lavora" con soggetti così giovani, il concetto di prestazione ha un orientamento diverso da quello specificatamente sportivo degli adulti, in quanto, con i minori, esso ha come fondamento una prestazione a carattere pedagogico-sportivo, intesa come espressione dell'insieme delle capacità individuali (fisiche e psicologiche), al cui sviluppo e potenziamento essa dovrebbe essere rivolta e, per sua finalità intrinseca, è "votata".

Quanto esposto da un'idea delle problematiche con le quali è necessario confrontarsi nel momento in cui si opera con dei minori, verso i quali ogni formatore/Istruttore ha delle grandi responsabilità. Ciò significa conoscerle bene e conoscere altrettanto bene anche ciò che si deve trasmettere.

È proprio alla luce delle conoscenze inerenti l'arrampicata (componenti tecnico-coordinative e condizionali) e dei principi che sottostanno al suo insegnamento, in relazione con le esigenze psicologiche, didattiche e formative sia degli adulti che degli adolescenti, che la CNSASA sta compiendo un considerevole sforzo sul piano della formazione dei propri Istruttori Nazionali di Arrampicata, creando momenti di approfondimento e sussidi didattici. A questo proposito si segnala la prossima pubblicazione del manuale "Arrampicata; tecniche e sicurezza" e del manuale "Arrampicata: principi e metodi dell'allenamento"; al tema dell'arrampicata nell'età evolutiva è dedicato un apposito capitolo in cui si sviluppano le tecniche, gli esercizi e i giochi. Inoltre per chi volesse approfondire l'argomento riportiamo una serie di testi ai quali si è attinto per la redazione del suddetto capitolo.

È noto che, già da qualche anno, in alcuni istituiti scolastici o presso associazioni sportive i bambini svolgono manifestazioni e gare di arrampicata. Riteniamo che, da un lato mettere a disposizione degli altri conoscenze, scambiarsi esperienze, mettersi in discussione e dall'altro porsi in competizione siano due facce della stessa medaglia e vadano educate insieme; dipende dagli adulti come avvicinare i ragazzi a questa attività.

L'arrampicata deve e può essere sia un mezzo che un fine dipende molto dal come viene proposta dai grandi: con i giovani noi trasmettiamo spesso ciò che siamo e non ciò che diciamo, valori compresi, e crediamo che anche nell'esperienza dell'arrampicata questi non manchino. Una volta un vecchio istruttore disse ai propri allievi: "anche i gatti arrampicano, ma noi diamo un senso, dei significati alla cosa".

Bibliografia di riferimento

- Capretta B., De Nicu G.P. - *"L'arrampicata sportiva come esperienza nella scuola"* - Dispensa Provveditorato Studi Belluno - 2001
- Carbonaro G., Dal Monte A., Faina. M., Manno R., Merni F., Nicoletti I., Nicolini i., - *L'Allenamento Giovanile* - Divisione Attività Didattica Scuola dello Sport C.O.N.I. - Roma -1999
- C.O.N.I. e Istituto Enciclopedia Italiana - *L'educazione motoria di base* - Roma - 1987
- C.O.N.I. e Istituto Enciclopedia Italiana - *Corpo Movimento Prestazione - Parte Generale* - Roma - 1984
- C.O.N.I. e Istituto Enciclopedia Italiana - *Corpo Movimento Prestazione - Avviamento Allo Sport* - Roma - 1984
- Cratty B.J., Pigot R.E. - *Psicologia dello Sport* - Società Stampa Sportiva - Roma - 1988
- Giupponi L. - *Totem: i bambini e l'arrampicata* - Rivista Alp Wall - n° 204 - Primavera 2002
- Isaacs S. - *Aspetti psicologici dello sviluppo del bambino* - Ed. Giunti-Barbera - FI - 1972
- Neri S. - *I valori educativi dell'arrampicata sportiva. Proposte metodologiche e didattiche* - Tesi diploma I.S.E.F.
- Ranzato G. - *Guida tecnica arrampicata sportiva* - Ed. CONI - 1999

Maurizio Dalla Libera
(Presidente della CNSASA)

Si ringrazia della collaborazione:
Augusto Angriman
Bruno Capretta

Un mito che ritorna Hermann Buhl

di Irene Affentranger

Chiusa la parentesi della seconda guerra mondiale con i suoi orrori e i suoi sconvolgimenti, fra gli alpinisti di punta era ripresa a livello internazionale quella che potremmo chiamare la corsa agli Ottomila. L'Himalaya diventa terreno di gioco privilegiato di spedizioni, teatro di tentativi più o meno fortunati e come su un immenso scacchiere vengono abilmente mosse le pedine che nel giro di quindici anni (1950-1964) permetteranno di salire le 14 più alte montagne della terra. Tappe miliari di questa "grande conquista" sono i successi all'Everest e al Nanga Parbat nel 1953 e al K2 nel 1954.

Il ricordo di quegli eventi straordinari si proietta nelle commemorazioni di questi ultimi anni che vogliono riproporre all'attenzione del mondo alpinistico di oggi personaggi e imprese per sottrarli all'erosione del tempo.

E il 2007 è l'occasione per portare alla ribalta uno scalatore fuori classe, Hermann Buhl, il cui nome è indissolubilmente legato a una montagna tragica e fatale – il Nanga Parbat – e che 50 anni fa, dopo aver effettuato la prima ascensione del Broad Peak, scomparve negli abissi di ghiaccio del Chogolisa percorrendo una cresta dalla quale sognava di spiccare il volo verso orizzonti ancora avvolti nel mistero.

Qui sopra: Il drappello di punta dal quale partì l'iniziativa dell'attacco al Nanga Parbat. Da sinistra a destra: Walter Frauenberger, Hans Erti, Hermann Buhl.

A sinistra: L'ultima traccia di Buhl sul Chogolisa (f. Kurt Diemberger)

Prime imprese sui mondi di casa

Hermann Buhl, nato a Innsbruck il 21 settembre 1924 da padre austriaco e da madre originaria della Val Gardena, non aveva di certo il fisico per diventare un grande alpinista: mingherlino, di media statura, non eccelleva né per bicipiti possenti né per doti particolari di costituzione. Eppure, sin da bambino una voce che nulla può far tacere lo spinge verso quei monti che saranno la passione esclusiva della sua breve vita.

Qui accanto: Hermann Buhl in vetta al Broad Peak con il G4 sullo sfondo (f. K. Diemberger)

Sotto: Pareti calcaree del Karwendel nei pressi di Innsbruck (da: Achtausend-Druber und Drunter; Nimphemburger Verlag, Monaco, 1954).

Ragazzino ancora, è felice quando alla domenica gli riesce di compiere le sue prime scalate sui monti di casa: il Brandjoch, le Torri del Grubreissen o l'Hafelekar. E dalle montagne resterà ammaliato per sempre: né rimproveri domestici, né difficoltà economiche, né impedimenti di lavoro valgono a tenerlo lontano dalla rude scuola di arrampicata costituita dalle pareti del Wilder Kaiser, del Wetterstein, del Karwendel, dei Kalkkögel. All'adolescente avido di nuove vittorie, curioso di sempre più emozionanti esperienze, si dischiude il regno a ben pochi concesso del sesto grado. E tuttavia Hermann Buhl, pur ricorrendo là ove è indispensabile ai mezzi di scalata artificiali, mai cade nell'eccesso di chi in un'ascensione vede unicamente un succedersi di singoli passaggi. L'impeto del suo idealismo gli permette di superare, anche praticandolo, il tecnicismo più funambolesco. Per lui, nulla è così incomparabilmente bello come l'arrampicata libera, in cui l'alpinista avanza non costretto da legami, confidando solo in sé stesso. Anzi, nessuna scalata gli appare banale: "Il vero alpinista, anche il più spinto, trova in una facile ascensione o in una passeggiata esattamente la stessa gioia che gli avviene di provare quando si agita, lottando, al limite delle possibilità umane". Perché con il corpo è anche lo spirito che s'innalza a contemplare il creato, è anche il cuore che sente nei grandi silenzi la presenza di Dio. Poi improvvisa, brutale, scoppia la guerra. Buhl combatte sul fronte italiano a Cassino, è fatto prigioniero: una dura pausa di due anni. I monti sembrano confinati tra i sogni definitivamente infranti. Ma alla fine, come sempre, la vita ricomincia. A dispetto delle rovine, delle restrizioni alimentari, dei lutti.

Dolomiti e Alpi occidentali: le pareti dell'affermazione

Nuovi campi d'azione si dischiudono alla sua bruciante sete dell'ignoto: il "paese meraviglioso delle Dolomiti", le muraglie di ghiaccio delle Alpi Occidentali. E un giorno Buhl scende in Italia e in Francia a dar prova di sé sui più terribili fra i colossi alpini. Tappe di questa prodigiosa attività sono la Marmolada per il pilastro sud, la parete nord dei Grands Charmoz, la sud-ovest della Marmolada (invernale), la nord delle Grandes Jorasses, la prima traversata completa delle Aiguilles de Chamonix, la nord dell'Eiger. Poi, la nord-est del Badile (6-7 luglio 1952): un capolavoro di giovanile esuberanza, una cavalcata nel senso anche letterale della parola, in cui bicicletta è il destriero che lo porta ai piedi dell'agognata parete. La percorrerà in prima solitaria nel tempo record di quattro ore e mezzo. Il capitolo in cui Buhl nella sua autobiografia descrive l'incredibile exploit si legge come un epico racconto: l'arrivo in vetta dove è festosamente accolto da Carlo Mauri e Vittorio Ratti, fra i massimi esponenti dell'alpinismo italiano di allora, il rientro in bicicletta finito con un bagno mattutino nelle acque limacciose dell'Inn in piena… il tutto finanziato con un capitale di cinque franchi moltiplicato da un entusiasmo senza compromessi.

Nel febbraio successivo è la volta della est del Watzmann, la più alta parete delle Alpi Orientali, nel fantastico scenario di una notte di plenilunio. Alle quattro del mattino Hermann Buhl giunge sulla cima: di lassù gli appaiono finalmente concretizzate, accostabili, visioni di monti diversi, di monti che toccano il cielo e per i quali si sta temprando con rigore assoluto.

Qui a sinistra: Il Nanga Parbat dalla Valle di Rakhiot. Nel centro, la grande morena ai piedi della quale si trova il campo base della spedizione del 1934.

Foto sotto: La traccia che sale alla Testa di Moro. Contro il cielo, nel centro della foto, la Sella d'Argento.

Qui a destra: Il prato delle fate e il versante nord del Nanga Parbat (8125 m). In primo piano la grande morena e il tratto inferiore del ghiacciaio Rakhiot.

A fronte a destra: Il Nanga Parbat da nord, con i campi ed il percorso di salita del 1953.

L'avventura Himalayana: Il Nanga Parbat

Il capitolo Himalaya si apre anche per lui: ha dimostrato di avere tutti i titoli per affrontare avventure al limite dell'umanamente possibile. Il dott. Herrligkoffer di Monaco lo chiama infatti a far parte della sua imminente spedizione al Nanga Parbat (8125 m), chiamato "la montagna fatale dei tedeschi" che in diverse spedizioni (1932, 1934, 1937, 1938 e 1939) ne tentarono invano la conquista. A nulla valse l'olocausto di ben 31 esseri umani fra i quali scalatori di classe come Willo Welzenbach, Willy Merkl, Uli Wieland e quasi tutti i componenti della spedizione del 1937 (sette alpinisti e nove sherpa) sepolti nottetempo nelle loro tende al campo IV da una valanga di dimensioni gigantesche. E proprio su questa montagna *moloc* che sembra pretendere solo vittime senza nulla offrire in cambio, Hermann Buhl sarà il protagonista di un'impresa leggendaria. Poco prima del calare della notte arriva sulla cima: una drammatica scalata solitaria che lo proietta sui confini fra mito e realtà. Taluno definì Buhl "splendido folle", un invasato della montagna, ma è un folle che ben conosce il valore dell'esistenza e di quanto – affetti familiari, vincoli dell'amicizia – la rende preziosa. "Non eravamo dei pazzi. – scrive – La nostra volontà era anche guidata dalla ragione. Ma ci bruciava il fuoco di un giuramento fatto alla montagna e ai suoi morti: tentare tutto, fino al limite delle nostre forze. Mi sono assunto io solo il rischio dell'ascensione finale. È mio diritto proclamarlo". E ricordando Mummery, il grande alpinista inglese, scomparso sull'inviolato versante di Diamir del Nanga Parbat, Buhl dichiara: "Mummery pose nel 1895 la pietra fondamentale di quella piramide che si chiama storia del Nanga Parbat. È il primo che debbo ragguagliare, cui devo rendere conto. Posso ben guardarlo dritto negli occhi, stare in piedi dinanzi a lui mentre gli annuncio: non ho conquistato il Nanga Parbat servendomi dei mezzi tecnici moderni, ma assolutamente come egli intendeva, *by fair means*, con mezzi leali, con le mie sole forze".

E l'uomo dal viso disfatto, dall'andatura barcollante, che la sera del 4 luglio 1953 s'accosta come un risuscitato alla tendina del campo V, ha vissuto, al di là della debolezza del corpo, degli incubi e delle allucinazione, la sua giornata di luce esaltante, ha intravisto quegli stessi lidi ultraterreni che per altre vie si disvelano nella visione del mistico, nell'estasi creativa al poeta. È stata l'ora divina, lo spiraglio dischiuso per un attimo sulla soglia dell'inconoscibile. "Naturalmente continuerò a salire verso queste cime superbe! – confiderà più tardi all'amico Kurt Deimberger – Ma adesso sono certo che quanto ho vissuto sul Nanga Parbat può succedere una volta sola nella vita. Era come un sogno: il compimento del mio desiderio supremo. È una esperienza che non rivivrò mai più…".

Ma la montagna ha preteso da lui un doloroso tributo: gravi congelamenti ai piedi che gli consteranno l'amputazione di due dita. E più che la sofferenza fisica lo opprimerà il vedere la sua vittoria accettata quasi con sopportazione, le sue ferite trascurate e quasi passato sotto silenzio il suo apporto decisivo alla conquista – un cammino ai confini tra la vita e la morte. I capi hanno premura di raggiungere il primo piroscafo in partenza per l'Europa e precedono con la maggior parte delle vettovaglie e delle medicine. Buhl, ormai incapace di camminare, e i suoi compagni più fidi formano la melanconica retroguardia di una spedizione che giù di gran lunga li sopravanza sulla via del ritorno a Gilgit. Eppure, a parte il doveroso sfogo – obiettiva constatazione di avvenimenti incresciosi piuttosto che vero e proprio risentimento – l'animo del vincitore soli-

Qui a destra: La tomba di Alfred Drexel poco sopra il campo base della spedizione Merkl del 1934.

(Tutte le foto, salvo ove diversamente indicato, sono tratte dal libro di Paul Bauer "Das Ringen um den Nanga Parbat 1856-1953).

tario ha spaziato su troppo vasti orizzonti per immiserirsi in una sterile polemica, per lasciarsi sopraffare dall'amarezza. Al rientro in Europa e dopo il necessario periodo di cure, la carriera alpinistica di Hermann Buhl è una parabola ascendente in cui fanno spicco le ascensioni più arrischiate, compiute con una facilità e in tempi che sembrano incredibili. Ennesima prova di quanto possano in un fisico per nulla eccezionale, una fede cieca, una volontà ferrea e uno spirito di sacrificio spinti quasi all'esasperazione… Là ove altri lottarono a denti stretti e vinsero dopo estenuanti bivacchi, il giovane scalatore di Innsbruck passa con piede leggero, si direbbe sfiorando appena la roccia e coglie ogni volta il frutto di una nuova vittoria. Parete est del Grand Capucin in 15 ore con un bivacco, parete ovest del Dru in un giorno e mezzo, parete sud dell'Aiguille du Midi in 7 ore, da solo e senza mezzi artificiali, spigolo nord della Lalidererspitze in 8 ore…

Poi torna ad echeggiare il richiamo dei lontani ottomila. Qui Buhl accarezza un progetto ardito e lo realizza con ferma determinazione: tentare la conquista di uno di quei giganti di ghiaccio "in stile alpino", cioè con un gruppetto di pochi fidati amici, senza l'aiuto di portatori d'alta quota, spostando le proprie tende di campo in campo. È una vera rivoluzione nella storia dell'alpinismo himalayano, una rivoluzione che, se guardiamo alla situazione attuale, ha fatto largamente scuola. Purtroppo la spedizione del 1957 ad Broad Peak (8047 m) è incrinata fin dall'inizio dall'equivoco sulla persona designata a dirigerla: Hermann Buhl che l'ha concepito o Markus Schmuck, non solo ottimo alpinista ma anche perfetto organizzatore che ha curato i contatti con il Club Alpino Austriaco ottenendone anche l'appoggio finanziario? Si viene a un compromesso: Buhl fungerà da capospedizione, ma solo durante l'attività sulla montagna. Nonostante i problemi di una situazione compromessa in partenza, la spedizione sarà coronata dal successo: tutti e quattro gli alpinisti raggiungono la meta, Hermann Buhl con l'amico Kurt Diemberger. Ma poco sotto la cima Hermann è costretto a fermarsi. Il piede mutilato lo fa troppo crudelmente soffrire. E mentre l'amico prosegue verso la meta ormai prossima, egli affissa i suoi sguardi a occidente, su un solitario gigante. Il Nanga Parbat. La *sua* montagna, a cui ora sa di dovere questa triste rinuncia.

Kurt scende dalla vetta conquistata e all'improvviso, negli ultimi raggi del sole, distingue un puntolino giallo che sale: Hermann Buhl ha ripreso con penoso sforzo l'ascesa. Di nuovo insieme, i due compagni raggiungono la cima. Luce e silenzio, tutt'attorno. E la neve della cupola sommitale che s'infiamma di rosso, come per un supremo sacrificio. La stretta di mano lassù suggella senza bisogno di

Qui accanto: Il K2 dalla vetta del Broad Peak al tramonto.

Foto sotto: Buhl in salita sulla cresta sommitale del Broad Peak, a 7800 metri, a sinistra la vetta principale (f. K. Diemberger).

Sotto a sinistra: K2 E Broad Peak dalla sella NE del Gasherbrum IV (f. Fosco Maraini).

A destra: Hermann Buhl in salita al Broad Peak e, nella foto in basso, al Campo I (f. K. Diemberger)

parole il compimento di un'amicizia veramente al di sopra dei normali rapporti umani. Poi la notte li inghiotte, felici. E la luna li scorta nell'interminabile discesa…
Di nuovo altri progetti urgono, sogni appena balenati anelano a divenire realtà.
La nuova meta è il Chogolisa (un tempo conosciuto sotto il nome di Bride Peak, 7668 m), la cuspide di ghiaccio con la quale nel 1909 si era già cimentato il Duca degli Abruzzi, raggiungendovi la quota di 7493 m – allora un primato d'altezza – con le guide valdostane Giuseppe Petigax, Enrico ed Emilio Brocherel. Ma il rischio di avventurarsi nella nebbia fittissima sulle enormi cornici sporgenti nel vuoto l'aveva indotto a rinunciare. Quasi cinquant'anni dopo, Hermann Buhl ci riprova… *27 giugno 1957*. Sulla cresta sud-est del Chogolisa, il "tetto scintillante del cielo", due uomini avanzano instancabili.

Non sono che le dieci del mattino. La vetta, a 400 metri, sembra già protendersi su di loro. Ma ad un tratto una nuvoletta sale lungo il versante della montagna, s'ingrossa, li avvolge… Si scatena l'inferno.
Scendono nella tormenta più feroce, accecati dai turbini, costeggiando bastioni di insidiose cornici. Un boato. Un fremito, come di terremoto. E un balcone di neve, sospeso nel vuoto, si stacca dalla cresta. Quando Kurt si volge a cercare l'amico, non scorge dietro di sé che il deserto. Scomparso, precipitato negli abissi della parete nord.
Vane saranno le ricerche: il corpo di Hermann Buhl, il primo alpinista che condivise con lo sherpa Gyaltsen Norbu la gloria di aver vinto due ottomila, non verrà più ritrovato. La montagna lo ha voluto indissolubilmente con sé. Ora, fra i ghiacci, le sue spoglie riposano incorruttibili, in un'atmosfera sempre pura da contaminazioni umane. Sulla tomba a tutti ignota non vengono deposti fiori né crescono le stelle alpine, ma brillano come piccole lampade votive i fuochi di mille e mille cristalli. E al di sopra s'inarca invece di un freddo mausoleo eretto dagli uomini, la volta costruita dall'Artefice divino…
Nel silenzio, non di morte, bensì di affettuoso commiato, nella certezza di un luminoso rivedersi, echeggiano le parole del-

l'amico Kurt: "Ignoro quando potrò tornare: me ne vado così lontano, ora… Ma non sei tu dovunque?… Anche sulle vette della patria, quando i tuoi compagni, i tuoi amici nel loro saluto al monte penseranno a te… Io pure da lassù ti saluterò spesso, e con me saranno tutti i giovani, ai quali fosti sempre di esempio. Non ti dimenticano: in essi continua a vivere lo spirito delle tue gesta…

Ma non i giovani soltanto: nessuno ti dimenticherà! Finché gli uomini scaleranno i monti si ricorderanno della tua impresa suprema: la solitaria ascensione al Nanga Parbat.

La montagna splenderà in eterno… e tu rimani con essa".

La vita e le imprese eccezionali di Hermann Buhl sono rievocate nelle pagine del suo unico appassionato libro che tradussi nel 1960 dandogli il titolo "È buio sul ghiacciaio" perché con la sua scomparsa fra i ghiacci del Chogolisa si spense una luce che sarebbe stata guida e fiaccola trascinante per gli alpinisti di allora.

L'amico giornalista Kurt Maix aveva curato il lavoro redazionale del manoscritto, purtroppo andato perduto, interpretando con aggiunte e riscritture il personaggio Buhl in chiave sentimentale ed eroica. Ma il vero Buhl era molto più naturale, più istintivo e moderno, come dimostra il volume di Reinhold Messner e Horst Höfler "Hermann Buhl - in alto senza compromessi" (uscito in traduzione italiana nel 1998 - Ed. Vivalda) in cui sono pubblicati estratti delle sue annotazioni di scalata a parte dei diari delle spedizioni in Himalaya e Karakorum.

Fondamentale per una comprensione ed esatta valutazione del "fenomeno" Hermann Buhl è però la nuova edizione del suo libro curata da Kurt Diemberger (2005 - Malik Verlag) che contiene integralmente i diari del Nanga Parbat, del Broad Peak e del Chogolisa, questi ultimi trovati nel 1958 dalla vittoriosa spedizione giapponese nella tendina rimasta sulla cresta del Chogolisa a 6700 metri e presi in consegna dal nostro Walter Bonatti che in quei giorni si trovava nella zona come membro della spedizione italiana al Gasherbrum IV.

Con encomiabile iniziativa, la Casa editrice Corbaccio ha voluto affidarmi la traduzione di questa nuova edizione e la pubblicazione è imminente. Affinché anche in Italia la figura di Hermann Buhl, brillante precursore dell'alpinismo moderno, sia riproposta all'ammirazione e come modello a quanti alle montagne dedicano passione ed aneliti e il mito divenga trascinante, coinvolgente realtà.

Irene Affentranger
(CAI Torino - DAV München - GISM)

Broad Peak

di Nancy Paoletto

Il mio primo 8000

A sinistra: Sui pendii verso il Campo III

Qui sotto: La selletta a 7800 metri fra le due cime.

A fronte: Il Broad Peak dal Baltoro.

È il 3 giugno 2004… finalmente è arrivato… finalmente una nuova esperienza di montagna.
Siamo a Milano Malpensa, destinazione Islamabad, in Pakistan, dopo uno scalo a Londra.
Non sono naturalmente da sola… dal Trentino siamo partiti Maurizio Giordani ed io, dalla Lombardia Luca Maspes e Giovanni Pagnoncelli e dalla Valle d'Aosta Hervè Barmasse ed Ezio Marlier; sono quindi in compagnia di ben quattro guide alpine. Non so perché ma la mia sensazione è duplice… da una parte mi sento in una "botte di ferro", dall'altra… "l'inadeguata".
Il viaggio, studiato da Maurizio Giordani e dalla sua esperienza, prevede una ventina di giorni nella valle di Chogolisa, dalla quale si hanno ben poche informazioni essendo quasi inesplorata; poi, con 4-5 giorni di trekking, il raggiungimento della spedizione vicentina ADIQ (Alpinisti Diabetici In Quota) al Broad Peak, alla quale appunto ci siamo appoggiati (permesso cumulativo) per tentare la salita di questo bell'8000.
La mattina del 4 giugno arriviamo ad Islamabad (ci sono 3 ore in più rispetto all'Italia) e lo stesso giorno riusciamo a fare il briefing, recandoci al Ministero del Turismo, per entrambe le destinazioni (Chogolisa e Broad Peak); per il briefing, la guida locale, i portatori, il cibo, ci siamo appoggiati ad un'agenzia del posto, la Blu Sky Trek & Tours, di cui fa parte anche il famosissimo Little Karim (un nome, una garanzia) che ci farà da guida.
Il 5 giugno, visto che il tempo è sereno, riusciamo a volare a Skardu (se il tempo non lo permette ti devi sciroppare due giorni di jeep lungo la Karakorum Highway… esperienza da provare… almeno una volta); tra le viuzze del mercato facciamo la spesa per il campo base in compagnia di Karim e del suo contrattare (uova, verdura, frutta, farina, zucchero…).
Il giorno dopo, con due jeep e circa 6 ore di viaggio arriviamo ad Husce, a circa 3000 m di altezza; Karim, vivendo in questo sperduto paesino del Pakistan, ci ospita a casa sua per cena. Già ci immaginiamo il menù (dhal, chapati, riso in bianco) ed invece si festeggia con pasta ai funghi e patate al sugo di pomodoro.
Il 7 giugno, zaino in spalla e una ventina di portatori, iniziamo l'avvicinamento; tre giorni di trekking su morena e ghiacciaio prima di giungere a quello che diventerà il nostro campo base… non manca proprio nulla… il terreno è verde e pianeggiante, l'acqua del torrente è fre-

sca e pulita (siamo naturalmente gli unici presenti nella valle)… il tutto circondato da montagne maestose, picchi che si innalzano verso il cielo, guglie meravigliose e tanta neve… siamo a quota 4300 metri.
In 12 giorni di permanenza, nonostante il tempo fosse incostante, siamo riusciti a fare qualche bella salita, anche su cime inviolate.
Il 22 giugno è tempo di lasciare il gruppo… anche se nevica e piove salutiamo i nostri compagni (che si fermeranno fino ai primi di luglio) e con 2 portatori ripercorriamo la valle di Chogolisa scendendo a Saicho. Qui troviamo ad aspettarci Karim che ci guiderà, attraverso il Gondogoro Pass (5800 m) fino a Circo Concordia e poi, destinazione finale, il campo base del Broad Peak.
Per il cattivo tempo dobbiamo fermarci al Gondogoro Camp (quota 4600 m) per 5 giorni… i primi tre passati praticamente in tenda perché continua a nevicare. Il 27 finalmente è sereno; dobbiamo però attendere anche il giorno seguente affinché venga attrezzato il passo con le corde fisse, altrimenti impossibile per i portatori con i loro carichi.
E con il bel tempo ci si guarda attorno… e l'occhio clinico di Giordani "scopre" una cimetta proprio sopra il campo. Il 28, in circa 9 ore, siamo i primi a raggiungere i 5400 m di questa cima (neve, ghiaccio ed alcuni tiri di corda sulla rocciosa parete terminale)… che per l'occasione "battezziamo" Nancy Peak… Wow, in Pakistan c'è un picco che porta il mio nome… anche se praticamente non lo sa nessuno, ne sono proprio felice!
È il primo di luglio, dopo 3 giorni di avvicinamento (Gondogoro Pass, Alicamp e Circo Concordia), che raggiungiamo la spedizione vicentina ADIQ; loro sono arrivati qualche giorno prima direttamente da Skardu, attraverso il ghiacciaio del Baltoro.
Il campo base è posto su morena a quota 4900 m circa. Avendo a disposizione solo 10 giorni, i nostri tempi sono veramente ristretti.
Partiamo dunque il giorno 3, alle 5 del mattino, per salire il più in alto possibile. Dal campo base in circa un'ora attraversi, con un continuo sali scendi, il ghiacciaio che ti porta alla base del canalino (lungo circa 400 m con pendenze che vanno da 40° ai 55°). Evito di guardare cosa mi lascio alle spalle, vista la pendenza ed il carico dello zaino… preferisco sempre guardare verso l'alto! Il canalino è comunque stato attrezzato con le corde fisse; inizialmente non me ne servo… poi la "tentazione" e la pendenza aumentano e così, per proseguire un po' più velocemente ed in sicurezza, attacco il jumar… inutile dire che Maurizio, durante tutta la salita, non ne toccherà un centimetro di fissa, ed anzi mi prenderà in giro commentando che è come usare l'ossigeno, come salire in ascensore, che è un compromesso… so che lo dice per pungolar-

mi ma lo lascio parlare… la sua preparazione è anni luce dalla mia!!!
Ecco il campo 1 (5600-5700 m) ma si prosegue; il campo 2 mi appare come un miraggio (6200 m)… sono proprio stanca ma fortunatamente sono solo le 14 quindi avremo tutto il tempo per riposare. E sono soddisfatta… come prima tappa essere riuscita, con lo zaino carico, a raggiungere direttamente il campo 2 senza sosta dal campo 1 è già una buona cosa… se poi fisicamente ti senti bene ed in forma (la stanchezza ormai è solo un ricordo), è il massimo.
Prima notte in quota, temperatura interna della tenda -7°C… soddisfatissima del sacco a pelo che pesa nello zaino ma svolge egregiamente il suo dovere!
Il giorno seguente purtroppo nevica… si scende al base perché non abbiamo viveri a sufficienza per più di altri 2-3 giorni. Le previsioni meteorologiche che apprendiamo al campo base sono delle più disparate ed inaffidabili; il 6 luglio è l'ultimo giorno utile per partire dal base (entro l'11 luglio dobbiamo iniziare il rientro a Skardu) e quindi, nonostante nevichi copiosamente, si parte alle 5 del mattino. Speriamo che il tempo ci sia amico e che il Broad Peak sostenga la nostra veloce ascesa.
Raggiungo il campo 2 quando il mio orologio segna le 12,30 (Maurizio ci arriva mezz'ora prima così ha tutto il tempo per riprendermi con la videocamera mentre "arranco" verso la nostra tendina!). Siamo i primi a raggiungere questo campo e, visto che è nevicato parecchio nelle ore precedenti, è Maurizio che batte la traccia. Il tempo è in miglioramento; il cielo infatti è quasi libero da nuvole. Cerco di riposare un po' mentre Maurizio, addetto al fornelletto, scioglie neve per reintegrare i liquidi (in quota ci si disidrata parecchio ed occorre bere almeno 4-5 litri al giorno).
Durante la notte il termometro dell'orologio scende a -11 °C; lo tengo appeso in tenda sopra la testa così, quando mi sveglio, con il frontalino mi rendo subito conto dell'ora e soprattutto della temperatura.
Mercoledì 7 la giornata è serenissima… si sale! Dopo colazione, rifacciamo gli zaini, smontiamo la tenda, ci carichiamo tutto sulle spalle e siamo pronti per raggiungere il campo 3.
Siamo sempre su pendenze ripide… controllo la quota sull'orologio… o l'altimetro non funziona più o sono io che non faccio dislivello… 20 m, 40 m eppure mi sembra di averne fatti molti di più. A circa 7100 m decidiamo di fermarci e fare campo, vista la stanchezza; alcuni componenti di altre spedizioni proseguono circa 200 m più in alto ma hanno con loro alcuni portatori d'alta quota stracarichi del loro materiale.
Cominciamo ad essere orgogliosi di noi stessi, vedendo come si muovono gli altri alpinisti su questa montagna…
Sono le 13,30 quindi il pomeriggio è tutto a disposizione per ammirare quanto ci sta attorno (e non è poco), bere, mangiare e rilassarci. Il K2 con la sua meravigliosa linea stagliata contro il cielo ci "guarda" silenzioso… è proprio una meraviglia… sembra quasi di riuscire a toccarlo quanto appare vicino a noi!
È la prima volta che trascorro una notte così in alto… 7100 m… aspetto il mal di testa che però arriva leggerissimo; un'aspirina prima di infilarsi nel sacco a pelo, anche per fluidificare il sangue, e la notte trascorre ottimamente.
È l'8 luglio; sentiamo la sveglia dell'orologio… quindi dovrebbero essere le 4… temperatura interno -16 °C… fuori è sereno!
Dopo colazione siamo pronti (con la tuta d'alta quota ed il passamontagna mi sento un palombaro) ed è verso le 5 che iniziamo la nostra ascesa. Ci accorgiamo ben presto che prima di riuscire a vedere il sole, di tempo ne passerà… stiamo infatti procedendo sul versante nord-ovest quindi finché non saremo in forcella non sentiremo il calore dei suoi raggi. Il respiro è più affannoso ma la mia mente è "distratta" dal freddo, che provo ai piedi e alle mani, e da un continuo "check up" del mio corpo… sì mi sto attentamente analizzando per capire come mi sento, cosa sto provando, se la mia mente è lucida… in effetti sto bene… per essere a queste quote, "tralasciando" il freddo e la fatica, potrei dire di stare ottimamente!
Davanti a noi, in distanza, ci sono due gruppi, una decina di persone, ed i primi, alternandosi, battono la traccia… e così, lentamente, si procede. I respiri, tra un passo e l'altro, per non continuare a fermarmi, sono arrivati a quattro; riesco così a mantenere un ritmo tra i dieci, minimo che mi sono imposta, ed i venti passi… il problema maggiormente sentito resta quello di raggiungere il più in fretta possibile la forcella… lì c'è il sole!
Credo siano le 12,30 che, superato un tratto verticale attrezzato, giungiamo al Colle… e alzando lo sguardo verso destra prendo un colpo! Siamo a circa 7800 m, manca "solo" la cresta finale (anche se tecnicamente rappresenta la parte più difficile che si incontra nella parte alta; ci sono infatti alcuni tratti di roccia di III); ma non è questo che mi spaventa bensì il tempo, che sta velocemente cambiando, ed il vento che sulla cresta non fa certo un bell'effetto.
Dubbi, incertezze, paure… Decido molto poco convinta di non proseguire e dico a Maurizio che non me la sento. Lui cerca di farmi coraggio, mi dice che proseguiremo legati, che non è pericoloso… ma dal Colle non è ancora partito nessuno. Quando 5 persone davanti a noi si avviano per proseguire in cresta, i dubbi si attenuano ma poi è la paura che ha il sopravvento e con la morte nel cuore dico a Maurizio di salire da solo e che lo attenderò in forcella.

A sinistra: Sui pendii verso la selletta a 7800 metri tra la cima mediana a sinistra e la cima principale a destra.

Qui accanto e sotto: Panoramica sul Baltoro e Nancy sulla cresta presso la vetta.

Maurizio parte, anche perché i tempi stringono… ed io mi ritrovo da sola con la mente che "macina"… andare? Non andare? Era meglio proseguire!… no, meglio aspettare… quanto dovrò aspettare? e se il tempo peggiora ancora?
Arriva la soluzione al mio conflitto interiore; vedo infatti le due persone che procedevano molto lentamente, anzi troppo lentamente dietro di noi, giungere al Colle e proseguire proprio verso la cresta… "ma se vanno loro, posso farcela anch'io!!" Cerco Maurizio con lo sguardo; anche lui si è appena voltato verso di me e con un semplice gesto della mano mi invita a raggiungerlo… non ho più dubbi e con la picozza ed il cordino per legarmi a lui, parto per il tratto finale.
Il vento soffia molto forte ma sono troppo concentrata per sentirlo… supero abbastanza facilmente i tratti su roccia e sulla cima nord scoppio a piangere perché non riesco ancora a crederci… sì, dopo tanta fatica, alle 15,30, siamo a 8030 m sulla cima rocciosa del Broad Peak.
Purtroppo non possiamo goderci il panorama, né proseguire lungo la cresta che permetterebbe di raggiungere la cima sud, 17 metri più alta; il tempo sta peggiorando visibilmente ed attorno non si vede quasi nulla. In fretta scattiamo 3 foto e facciamo qualche ripresa… è ora di scendere!
In 2 ore siamo nuovamente al Colle e verso le 20, al campo 3… sopra e sotto una neve e una nebbia irreale; disidratati e stanchi ci infiliamo velocemente nei sacchi a pelo.
La notte non passa più; si è alzato un vento patagonico e nevica abbondantemente… c'è da sperare che la tenda resista; verso le 8 del mattino successivo Eolo si è stancato, almeno temporaneamente, di soffiare e in un momento di relativa calma, decidiamo di scendere. Disfiamo il campo e lentamente, perché siamo avvolti nella nebbia, ci avviamo verso il campo 2. Anche se continua a nevicare, man mano che ci si abbassa la visibilità migliora.
Dopo circa 5 ore arriviamo in vista del campo base; Little Karim ci accoglie con entusiasmo congratulandosi… Neppure lui credeva possibile; un ottomila con così poco tempo a disposizione e due zaini di materiale… Siamo stanchi ma ce l'abbiamo fatta e già in tenda mensa, dopo un piatto di pasta al pomodoro, la fatica è un ricordo, resta solo la soddisfazione e nella mente le parole scritte da Kurt Diemberger nel 1984 sul suo diario "Un 8000 è tuo solo quando ne sei sceso, prima sei tu che gli appartieni".

Le immagini raccolte durante questa avventura concludono un DVD dal titolo "Viaggio verso gli 8000 metri", video disponibile per raccontare dal vivo il Broad Peak ma anche ciò che l'ha preceduto: lo Hielo Continental in Patagonia, il Biafo – Hispar in Pakistan, la punta Nelion sul Kenia, l'Island Peak in Nepal, l'Aconcagua in Argentina.
Per contatti 347/4144500 (Nancy).

Nancy Paoletto

di Fabio Dandri

Qui a destra: Sulla via Couzy sullo strapiombo Nord della Cima Ovest di Lavaredo.

Sotto: Sulla via degli Spagnoli alla Cima grande.

L'alpinismo delle

...evoluzione dell'alpinismo?

«Può sentirsi sicuro lo spaventoso strapiombo Nord della Cima Ovest che un giorno, con una caterva di mezzi meccanici, non si penserà e arriverà a superarlo?» Era il 1956. Berti si poneva questa domanda scrivendo l'introduzione alla sua guida Dolomiti Orientali, mentre si sorpassavano «con gioco di chiodi, corde e carrucole, tetti di 6, 7 e più metri…».
Aveva ragione, lo strapiombo Nord, a non sentirsi sicuro. Infatti in tempi più recenti Alex Huber ci ha tracciato Bellavista, una via estrema «nel posto più impressionante delle Dolomiti. Tanto di cappello…» diceva Bubu, dopo averne effettuato la ripetizione. Tempi in cui i mezzi meccanici non sono più gli strumenti per l'arrampicata artificiale, bensì sono al servizio della sicurezza e di quel fine ultimo che è il superamento dell'itinerario in arrampicata libera.
Alpinismo?
Forse è uno dei figli o dei nipoti dell'alpinismo classico. Una delle sue evoluzioni. Lo stesso Berti scriveva che «è l'arrampicamento sportivo, l'acrobatismo, quello che è destinato ad ulteriore progresso, non è l'alpinismo». È difficile oggi individuare i confini di questa o quella tendenza; è vero che talvolta la

Su "Le Nez" alla Nord della Punta Croz delle Grandes Jorasses.

In questa pagina:
Due passaggi
su "Le Nez"
alla parete Nord
della Punta Croz
delle Grandes Jorasses.

evoluzioni...

cima passa in secondo piano, però rimangono gli avvicinamenti, l'ambiente severo, il freddo, la roccia marcia, ... La tecnica è quella delle falesie ma stiamo ancora parlando di grandi pareti, di tiri friabili, quaranta-cinquanta metri alla volta su chiodi precari e blocchi a incastro.
Probabilmente mai come in questi tempi, le persone sono state libere di scegliersi le proprie regole, di costruirsi o inventarsi il proprio "alpinismo" attingendo fra le tante discipline e attività e variabili. Storiche, alpinistiche, sportive. Una di queste persone è il triestino Mauro Bole, o - più semplicemente - Bubu

L'alpinismo delle evoluzioni

Evoluzioni nell'aria, piroette, passi di danza a testa in giù. Magari è cominciato tutto proprio su quello spaventoso strapiombo Nord con la ripetizione in libera della via Couzy. A Bubu sono scattate una grande passione per le Tre Cime ed una, ancora più grande, per le big wall.
Ed è così che è arrivata Le Nez, la via nuova sulla Nord delle Grandes Jorasses, «la parete più himalayana delle Alpi, una parete veramente grande, sia per le dimensioni sia perché ha in sé tanta storia dell'alpinismo» ha detto Mauro. Gli ho chiesto di spiegarmi cosa intende quando definisce sportivo il suo itinerario.
«Io e Mario Cortese, il compagno di quest'avventura, con la parola "sportivo" vogliamo indicare un approccio diversificato. Certo, l'avvicinamento è lungo e per arrivare all'attacco si sale coi ramponi e in cordata tra i crepacci, ma poi si arrampica in scarpette e magnesio, la salita è tutta in libera ed è sicura perché è esterna alle scariche di sassi, le soste sono sempre buone, sono utilizzabili per le corde doppie e in qualsiasi momento si può decidere di tornare a casa!» Gli faccio presente che non mi sembrano argomenti sufficienti, che le protezioni intermedie sono quasi tutte nuts e friends, che le doppie sono 38, che quando mi ci ha portato a far le foto in settembre eravamo in mezzo al freddo, alla neve e al vetrato, e chiudiamo con una grande risata.
Le vie di Bubu prendono forma in modo lento, qualche lunghezza al giorno, talvolta una lunghezza sola. Gli spit per rinforzare le soste e metri e metri di corda fissa per agevolare la discesa e la risalita (e, alla fine, per massacrare il fotografo). La ripetizione della via degli Spagnoli alla Cima Grande di Lavaredo aveva richiesto lo stesso tempo della prima scalata di Gallego e compagni. Per allestire il "cantiere" e poi, su e giù, a provare i passaggi fino a percorrere l'intera via in arrampicata libera. Le Nez invece, come già Women and Chalk sullo Shipton Spire, è nata a vista. Con l'unica eccezione del 26° tiro, proprio sotto il secondo nevaio; la neve sciolta nel pomeriggio stava bagnando gli appigli e Bubu ha preferito scendere e aspettare la mattina seguente per passare in libera. «Abbiamo usato delle corde fisse in parete e di questo non ci vergognamo! Io rispetto molto lo stile alpino, solo che una via così tecnicamente difficile e con le condizioni atmosferiche sempre proibitive io non sarei stato in grado di salirla senza un metro di corda fissa. Questi sono i miei limiti, perché non riuscirei a tirare un chiodo per saltare un passo difficile, a costo di stare dei giorni interi a provare e riprovare».

Qui accanto:
La parete Nord delle Grandes Jorasses.

Foto sotto:
Alla sommità del pendìo di attacco a "Le Nez".

In basso:
Sulla via Berhault alla Torre Trieste

Mauro ammette che il suo alpinismo non segue un percorso definito e programmato. Le sue salite nascono all'ultimo momento cavalcando l'entusiasmo del periodo. Per un paio d'anni si è dedicato a salire in libera le vecchie vie in artificiale e poi, forse stufo, ha provato ad aprire «qualcosa» di nuovo; quel suo qualcosa ha un filo conduttore, e sono le grandi pareti verticali, su cui disegnare una linea logica, il più possibile a goccia d'acqua. Tra queste linee c'è anche quella dedicata a Patrick Berhault sulla Torre Trieste. «Ho avuto il piacere di conoscerlo solo qualche anno fa, in ascensore. Per un paio di minuti mi sono trovato di fronte alla persona che aveva condizionato gran parte della mia vita di arrampicatore. Sono minuti in cui ti tremano le gambe e non dimentichi mai più!»
Poi c'è la già citata Women and Chalk, in Pakistan. E c'è Le Nez. Mille e 300 metri percorsi tra luglio e settembre del 2005 per raggiungere, con difficoltà fino al 7c, la Punta Croz delle Grandes Jorasses. Dieci giorni effettivi di arrampicata alternati a ritirate e discese, risalite, viaggi tra Trieste, Montenvers e la truna scavata alla base della parete.
Nell'ultimo viaggio c'ero anch'io. Programma: partenza da Trieste per prendere, di sera, il trenino da Chamonix e salire al rifugio Leschaux. L'indomani raggiungere la parete e salirne la prima metà, fino al portaledge, e poi effettuare le riprese.
Purtroppo, non c'è volta che si rispettino i programmi.
Perso il trenino, siamo dovuti partire la mattina dopo. E ci siamo sorbiti la salita tutta in un colpo. Con parte delle corde fisse sepolte nel ghiaccio, siamo arrivati al portaledge dopo mezzanotte.
Per me era già abbastanza, avrei potuto dormire per un paio di giorni. Invece abbiamo dormito solo poche ore, ammassati in tre dentro al portaledge. Quella tendina appesa sulla parete ghiacciata delle Jorasses aveva posto a malapena per due perciò, invece di riposare, passavo il tempo nella ricerca di posizioni più comode. Con l'inquietante consapevolezza che mancavano ancora 350 metri di corda per raggiungere il ventiseiesimo tiro, quello con i passaggi più difficili.
Grande scomodità, a cui va aggiunto il sarcasmo del soprannome Hotel Leschaux rifilato al bivacco dai due arrampicatori, ma grande anche l'emozione. Per un po' mi ero seduto sul bordo del portaledge coi piedi penzolanti nell'aria, cinquecento metri di aria. Nel cuore di uno dei monti più severi e suggestivi

Qui accanto: Sulle placche verticali della via dedicata a Patrik Berhault sulla Sud della Torre Trieste.

Qui sotto: Sulla via Minuzzo alla Nord della Cima Grande di Lavaredo.

delle Alpi, di uno dei templi dell'alpinismo, osservavo incantato i tenui riflessi d'argento sul ghiacciaio e quel cielo così diverso, così pieno di stelle. Ascoltavo con attenzione quel silenzio profondo. La voce delle grandi montagne.
Solo qualche scarica di roccia e ghiaccio, per fortuna sufficientemente lontana, mi distraeva di tanto in tanto dalla contemplazione. Il sibilo delle pietre nel vuoto riesce sempre a scuotermi e allarmarmi, da quando presi in pieno viso un sasso dello Shipton Spire. Anche quella volta ero nel portaledge. Il 12 agosto 2001, appena in tempo perché potessi trascorrere il mio compleanno - il 13 - tutto il giorno nel sacco a pelo, dolorante e a digiuno.
I disagi chiaramente non riguardavano solo il dormire. «Il bagno è dall'altra parte... dovresti fare due tacche nella neve dura per le punte dei piedi e appoggiarti col gomito al portaledge... per sicurezza tieni un cordino sotto le ascelle...». «Ah sì...» ha continuato Bubu «gira la testa verso valle e sorridi, i gestori del rifugio ci binocolano continuamente...».
La seconda notte non è stata migliore della prima. Ma era necessaria, perché oltre a scattar le foto dovevamo togliere i materiali impiegati per riportarli a casa. Abbiamo ridisceso il ghiacciaio col primo buio, barcollando come ubriachi sotto il peso degli enormi zaini, a zig zag tra i crepacci. Verso le 10 della sera, stancamente, stavo ancora risalendo quel centinaio di metri di scalette che porta al rifugio Leschaux e pensavo intimorito all'ultima fatica che mi stava aspettando là sopra: la festa per la chiusura della stagione. Il ritorno al Montenvers mi preoccupava di meno, avrei avuto tutta la domenica a disposizione.
Bubu era arrivato in cima alla Punta Croz esattamente tre settimane prima, alle 23.30 del 4 settembre. Il giorno dopo mi aveva prontamente telefonato, con l'entusiasmo per la scalata conclusa mal celato dietro una certa timidezza, dovuta al fatto che - come sempre - nell'occasione precedente gli avevo giurato che quella era l'ultima, che non ci sarei più andato a far fatica sulle sue corde fisse.
Sarà stata la presenza di Mario, amico d'infanzia, ma ci sono cascato di nuovo. E anche stavolta è stato peggio di quella prima.
Le condizioni e i dislivelli delle Jorasses sono stati peggio della lunga tirata su per la parete Sud della Torre Trieste. Che era stata peggio delle calate dal triangolo di alluminio traballante fissato in modo da sporgere dalla via End of Silence al Feuerhorn. Che era peggio del freddo d'ottobre su quell'unica corda statica di duecento metri penzolante dal tetto della via Minuzzo alla Grande di Lavaredo. Che era peggio dei volteggi e delle manovre sui tiri obliqui della Couzy, in mezzo al grande vuoto dello *spaventoso strapiombo Nord alla Cima Ovest*.

Fabio Dandri
(Sezione XXX Ottobre - Trieste)

Proseguendo nella rassegna sui “Rifugi storici del CAI” ci portiamo questa volta sulla fascia alpina all’estremo Nord della nostra Penisola a considerare una struttura che è posizionata al confine con l’Austria, tale da dividere con questo territorio addirittura i muri perimetrali della struttura stessa : il Rifugio “Venna alla Gerla (Landshuter Hütte)” oggi “Rifugio Europa”.
Il Rifugio sorge proprio a cavallo della catena principale alpina, in modo tale che le acque piovane che scendono da una parte dei pluviali del suo tetto hanno come destinazione, attraverso il Rio Vizze (scorrenti nell’omonima valle), i fiumi Isarco prima e L’Adige poi, per finire nel Mare Adriatico; le altre acque, che scendono dalla parte opposta dello stesso tetto, si raccolgono nel torrente in territorio austriaco del Vennbach e quindi confluiscono nel fiume Inn che le versa a sua volta nel grande Danubio.
Aldilà di questa discriminante orografica e fisica imprescindibile, lo storico annota che è intervenuta la politica; con il “trattato di St. Germain” del 10 settembre del 1919, firmato al termine della prima guerra mondiale, sono stati tracciati i confini con l’indifferenza proverbialmente salomonica di chi non teneva conto delle realtà locali, per cui due terzi
del rifugio si vennero a trovare in territorio italiano ed un terzo in territorio austriaco. Alla fine degli anni ottanta un sodalizio comune tra le Sezioni DAV di Landshut, città tedesca della Baviera, e CAI Alto Adige di Vipiteno, in provincia di Bolzano, pose mano alla ricostruzione della struttura danneggiata dai due conflitti bellici e dalle ingiurie del tempo.
Quella linea di confine un tempo perentoria, oggi, con l’appartenenza dei due stati all’Unione Europea non ha più un senso né di discriminante territoriale, né di divisione storica. Per queste ragioni soprattutto la nuova struttura è stata denominata “Rifugio Europa”.

Come e quando nasce il Rifugio

Correva l’anno 1875, siamo ai primordi dell’Alpinismo, epoca mitica in cui si formavano le Sezioni più importanti dei Club Alpini Europei. In quell’anno si costituisce anche la Sezione Alpenverein di Landshut, l’antica città ducale della bassa Baviera.
Fu nel 1899 che la seconda generazione di quegli alpinisti eresse la prima struttura del rifugio Landshuter Hütte che sorse così a cavallo della linea di spartiacque, come descritto nella premessa, e che a quel tempo non costituiva linea di confine in quanto la predetta displuviale era compresa entro i confini dell’impero asburgico.

Le vicissitudini del Rifugio

Alla fine della prima Guerra Mondiale il rifugio della città bavarese, come si è detto nella premessa, fu diviso in due da una linea immaginaria tracciata dal trattato sulla carta topografica con effetto irrevocabile, per cui i due terzi della struttura si vennero a trovare in territorio italiano.
Nella bella pubblicazione edita dalla Sezione CAI A.A. di Vipiteno in

tAlbero ser

pbune dhndiaioni

anstriaco è saibilt sa scpogTj T* (teriesiaol,la prrteninalianoaè)Tj T

0.0001 Tc (sssa i lungob)dfrse

Qui sopra: Il Rifugio Europa prima dei lavori di ristrutturazione, visibili nella foto a fronte.

conoscere le tristi vicissitudini di questo rifugio e richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, con articoli e scritti e un filmato televisivo della televisione bavarese, sino al 1983.A quel periodo risalgono infatti i primi contatti tra il CAI di Vipiteno e il DAV di Landshut che avevano come principale problema da risolvere la complicata questione della proprietà del terreno e dell'immobile e i progetti di risanamento della struttura.
Da parte sua il Comune di Prati di Vizze concede al CAI di Vipiteno il diritto di superficie per 29 anni. E finalmente, a favorire ulteriormente le cose giunge la dichiarazione di piena collaborazione da parte della DAV di Landshut.

L'impegno comune di DAV e CAI A.A. nella ricostruzione

Il rinnovato entusiasmo soprattutto degli Italiani e la determinazione più controllata dei Tedeschi furono l'impasto che consentì agli uni e agli altri di affrontare le ultime difficoltà prima di procedere ai primi lavori che iniziarono nel 1984, proseguendo poi nei successivi anni 1985 e 1986. Da questo momento gli sforzi delle due associazioni alpinistiche procedono alla grande. I lavori di rifinitura, compreso l'arredamento, proseguono a pieno ritmo nel 1987; nel 1988 si pone mano anche al risanamento della parte di rifugio in territorio austriaco. Il 2 e 3 settembre 1989 si svolgono i festeggiamenti ufficiali, alla presenza di numerosissime Autorità dei tre Paesi (Italia, Austria e Germania), con l'intitolazione della struttura come "Rifugio Europa". L'avvenimento ebbe una grande risonanza a livello europeo. La Rivista Airone in riconoscimento del grande lavoro svolto nello spirito di amicizia e solidarietà consegnò alle due associazioni il prestigioso premio " Airone Europa 1989".

Il Rifugio Europa oggi

Il Rifugio sorge sul crinale della grande catena di Tux (compresa nelle Alpi dello Zillertal) che da Flaines, presso Vipiteno, si sviluppa con andamento semicircolare fino al Passo di Vizze, con direzione SO-NE .
E' raggiungibile con comodi sentieri: da Brennersee in 4 ore e mezza; dal Passo di Vizze (sentiero n° 3) in 3 ore; da Piazza (sentiero n° 3A) in 3 ore e mezza.
Per tutti i percorsi: grado di difficoltà: E. Il Rifugio è dominato da Ovest dalla Punta del Lago Romito / Wildseespitze (m 2733).
Si riassume qui di seguito in una semplice scheda le notizie più significative sulla struttura:
Denominazione: Rifugio Venna alla Gerla/Europa (Landshuter Hütte)
Altitudine: m 2690
Località: Val di Vizze e Vennatal
Comune: Val di Vizze (BZ)
Posti letto: 100
Periodo di apertura: 15 Giugno – 30 Settembre
Telefono: 0472/646076

Percorsi alpinistici ed escursionistici
Ascensioni principali:
La Gerla – Punta del Lago Romito
Traversate: al Rifugio Genziana per la Cima Vallaccia – al Rifugio Passo di Vizze

Conclusioni

La volontà di creare il Rifugio Europa, alimentata da uno spirito montanaro autentico, intriso di solidi sentimenti europei, fu un grande evento che espresse lo spirito più alto di fraternità tra i popoli. Essa fu
un'intesa sorprendente e stupenda, un simbolo di amicizia e collaborazione fra gente di lingua e costumi diversi.
Un caldo invito ai nostri lettori: salire lassù per respirare l'aria della nuova Europa!
E alla fine doverosi i ringraziamenti a quanti hanno collaborato: a Vittorio Pacati, Consigliere centrale del CAI, a Giulio Todesco, Presidente del CAI A.A. della Sezione di Vipiteno e a tutti coloro che con gli scritti e atti concreti hanno contribuito a far conoscere la stupenda esperienza del Rifugio Europa e hanno aiutato nella ricerca delle fonti storiche e per tutto l'intreccio degli avvenimenti.

Piergiorgio Repetto

Bibliografia

Manfrini, I rifugi dell'Alto Adige di W. Dondio, ed. 1988.Panorama Edizioni,
Guida ai Monti dell'Alto Adige di A. Gadler, ed.1980
CAI/VIPITENO, I 50 anni della Sezione di A. Perini, ed. 1999
Guida dei rifugi Alto Adige di H. Konmarer, Ed. 1992
CAI/VIPITENO – DAV Landshut, Rifugio Europa Venna alla Gerla - Die Landshuter Europa Hütte, ed 1989.

di Antonella Fornari

sul Pomagagnon

Una notte ai piedi della Terza Pala de Ra Pezorìes: c'erano i Fanti… e anche gli Alpini. 22 e 23 luglio 2006: la singolare esperienza di "due giorni in trincea"

"Ra Pezorìes" vengono chiamate dagli ampezzani quelle belle cime che occhieggiano sulla Strada d'Alemagna chiudendo alla vista la recondita Val Granda.
Forse il toponimo deriva proprio da "pezuò", dall'abete rosso che cresce sicuro e rigoglioso sui ripidi pendii.
Qui - durante il primo conflitto mondiale - il Regio esercito italiano vi stabilì una posizione avanzata ed un valido osservatorio della artiglieria supportato da un grosso villaggio di baracche.
Una zona delle nostre montagne che si svela soltanto a chi ne vuole conoscere veramente il cuore e che porta le tracce degli inizi della guerra, di un lontano 26 maggio quando una grossa pattuglia di 16 soldati del 55° Reggimento di Fanteria discese dal Passo Tre Croci in Val Padeon.
A Ospitale, i soldati austriaci sbarrarono loro il passo e i cannoni del Son Pouses fecero sentire la loro voce riversando parole di morte sull'abitato di Cadin.
Dalle altissime posizioni, ben celate tra le rocce, tutti osservavano una Cortina stranamente silenziosa e triste.
I negozi chiusi. Le campane mute. Le strade deserte. Era sicuramente la calma che precede la tempesta.
Tutti erano in attesa. Gli Austriaci di difendersi. I soldati ampezzani di proteggere le loro case.
E forse tutti avrebbero voluto che quell'istante durasse per sempre, valicasse quegli eventi - inutili e crudeli - che avrebbero portato fratelli ad osteggiarsi e ad uccidersi.
Tutti laggiù, in quella valle splendida protetta da angeli di pietra, avevano qualcosa o qualcuno di caro.
A questo penso mentre, quasi come in un sogno, vedo appoggiato alle finestre delle grandi caverne un cappello alpino.
Nell'ombra soffusa il contorno della penna nera.
Nel silenzio sacro del luogo, le voci ovattate di chi è ad aspettarci.

22 Luglio 2006

Ancora una volta il miracolo si è ripetuto, un miracolo popolare fatto di piccole cose e di gesti semplici, della voglia di stare insieme e di ricordare.
E' la terza volta che viviamo questa esperienza: un miracolo di intenti ancora una volta voluto dalla Sezione del Club Alpino Italiano di Sacile e dalla Associazione Nazionale Alpini di Tarzo con la preziosa collaborazione del Comando Truppe Alpine rappresentato dal Maresciallo Capo Paolo Negri e da un

Qui sopra: Postazioni italiane al Col dei Stònbe.

In alto: Incendio sulle Tofane dall'ingresso della caverna dei cannoni.

piccolo drappello di “Alpini in armi” del 6° Reggimento, Battaglione “Bassano”.
In silenzio, in abiti civili, ma presente con il suo cuore fortemente alpino nonostante la giovane età, anche il Ten. Edoardo Eger.
Mi guardo attorno.
La fatica della salita ai 2200 metri della forcella si è appena conclusa.
Poso lo zaino: la ripercorro passo dopo passo fin dal momento in cui ci siamo lasciati alle spalle la piccola chiesa di San Nicolò protettore dei viandanti eretta nel 1226 in località “Ospitale”.
Ore 9,30. Siamo una ventina oltre il piccolo gruppo dei militari. Per ora, solo qualche saluto formale e qualche sorriso forse dettato dall'incontro.
Breve, solo pochi passi, la discesa verso il tracciato dell'ex ferrovia, quella linea ferroviaria che già dal 1918 il Genio Militare Austriaco aveva deciso di portare a termine nella tratta Dobbiaco/Cortina.
La guerra lo imponeva.
Il silenzio di un mattino d'estate ancora giovane diventa così carico di ricordi mentre insieme ai miei compagni di viaggio raggiungo le parole di cristallo del Rio Felizon per poi imboccare il primo ripido tratto della Val Granda.
Io racconto storie. L'atmosfera è soffusa e velata, stillante lacrime di pioggia e di rugiada.
Il bosco, a tratti, si apre per consegnare allo sguardo squarci di emozioni che spalancano le porte della Val di Fánes sbarrata dai colossi del Taë e del Monte Vallon Bianco.
Profumo di muschio mentre solitarie betulle cantano dolci canzoni ad un cielo stupito.
Lo zaino è pesante.
Guardo il nostro profilo disegnato dai raggi di un pallido sole sul fondo dissestato della mulattiera.
Penso alla “dote” dei nostri Alpini fatta appunto di carichi giganteschi, gavette mastodontiche, scatoloni di cartucce, viveri, coperte…
Il sentiero, ora, diventa sempre più ripido.
A volte pare quasi di non potere respirare, ma il rosa della muraglie che si adergono invitanti oltre la vegetazione, la sottile aria piena di promesse che si insinua silenziosa sotto la pelle e i vestiti, inducono a procedere.
Ogni passo è scoperta.
Ogni passo meraviglia: ora, come allora…
E quando la fatica sembra prendere il sopravvento, il paesaggio cambia a catturare il cuore e tutto precipita in una bolgia di massi di una ciclopica rovina caoticamente dispersa ai piedi della Bujèla de Padeon che emerge isolata, titanica torre a guardia di un mondo dal fascino apocalittico e ancestrale.
A sfidare il mondo delle rocce, larici altissimi e perfetti e pini cembri contorti e sofferti.
Ghiaie rosa e balze di verde si alternano a sprazzi di cielo.
Maurizio (Accompagnatore titolato del CAI di Sacile), compare al ciglio della incredibile prateria che ci sovrasta: è sempre allegro, sempre disponibile, sempre sorridente e disposto alla battuta. Avrebbe potuto essere veramente un buon ALPINO!…
E ora, lui in testa, ci inoltriamo fra imponenti resti di strade e di costruzioni. Stiamo in fila indiana per calpestare il minor suolo possibile: sembra sacrilegio sconvolgere con il nostro passaggio quel verde e quei fiori!
Ci lasciamo così alle spalle sopravvissuti muri di una bella casermetta.
Vecchie tracce portano alle caverne dei cannoni da cui allegre voci ci fanno pregustare l'abbraccio con Leonardo e i suoi ragazzi (sono “i ragazzi” della Associazione Nazionale Alpini di Tarzo, saliti lassù già di buon mattino a preparare tutto il necessario per il nostro arrivo).
Ognuno di noi riconosce l'amico dell'anno precedente. Ognuno di noi un saluto. Ognuno di noi una stretta di mano.
Come taciti incontri d'altri tempi, le “penne nere” di oggi ricalcano ammutolite i ricordi.
Hanno un chiaro accento del sud, questi Alpini di “oggi”!
Ma poco importa. E se una volta si diceva: “Alpini si nasce”, oggi si dice: “Alpini si diventa!”…
E forse, tutto ciò serve per riaccendere la memoria di storie solo all'apparenza sepolte…
Rivedo lo zaino…
Rivedo il cappello alpino…
Sono qui, ora, a rivivere la realtà della avventura.
L'aria è festosa e stelle alpine crescono rigogliose fra cuscini rosa di potentilla. Spalancano occhi curiosi su ciò che oggi accade e che, forse, da tanto tempo non accadeva più.
Una pioggia leggera, lacrime di cielo, ci

Qui sopra: Postazione blindata per mitragliatrici sulla cima del Col Tondo dei Canópi mentre dietro incombe la potente muraglia della Croda Rossa d'Ampezzo.

Qui accanto: Le Pale de ra Pezories con in primo piano la Terza Pala ai piedi della quale è visibile il rudere della casermetta Italiana.

fa gustare l'ingresso alla ariosa caverna dove tutto sembra essere tornato indietro di 90 anni…
Gli occhi si abituano alla luce soffusa che penetra come dardo dorato e intuisco gli oggetti e le forme che prima apparivano senza senso.
La mente ricostruisce i ricordi e così immagino l'ingresso ai ricoveri con allineati davanti gli stivaloni di feltro con le grosse suole in legno per la sentinella.
Ci sono le nostre giacche umide di pioggia che pendono da vecchi chiodi e rivedo i pioli a cui erano appese mantelline e pellicce per chi era di guardia e poi corde, tascapani, piccozze e ramponi, pinze e forbici tagliafili, lanterne per fare luce su un domani dai contorni confusi ed incerti …
L'arcobaleno attraversa la valle e, quasi per chiamare a sé le ombre e riunirci nella sacralità del ricordo, ci spinge a salire fino alla cima della antistante Punta Fiames e godere dell'ultima luce.
Laggiù, intravedo gli occhi cupi della caverna che - almeno per questa notte - non saranno più tali offrendo lo sguardo a cuori semplici riuniti intorno ad un fumante piatto di pasta e fagioli.
E mentre un caldo vino profumato rincuora gli animi e l'incombere del buio, mi guardo attorno.
Vedo solo volti sereni e felici. Mi accorgo che all'uomo basta poco per essere tale: basta allontanarlo dalla superficialità del mondo di sempre.
Sono ancora qui i nostri Fanti e i nostri Alpini, chiusi quassù, protetti dai monti!
Le rocce conservano i gesti di sempre: le divise logorate dalle trincee e dalle battaglie che venivano riparate; le scarpe rabberciate, le armi ispezionate e rimesse in ordine mentre si attendeva il postino che dispensava sorridendo tesori per tutti.
Erano sempre contenti perché quel brandello di vita serena e la lucente aria dei Monti riuscivano a dare loro il buonumore.
E anche noi siamo contenti.
Il cielo è una cupola blu e pare che - ora - le stelle alpine occhieggino là in alto.
Le voci si perdono nell'oscurità. Intorno, solo l'abbraccio dei monti.
Tuoni d'estate e brontolii in lontananza, cupi, come quelli delle artiglierie.
Nella notte si intuisce la fosca sagoma del Son Pouses mentre il fioco lume della galleria del treno che taglia il Monte Pezovico appare come l'unico collegamento con la Terra che sembra scomparsa da sotto i piedi.
La nostalgia avvolge tutto e tutti: rientriamo nel nostro ricovero.
L'aria sottile e odorosa di roccia accompagna il sonno facendoci stringere addosso una coperta tessuta di emozioni.
Mi piacerebbe entrare nella mente di ognuno e capire che cosa proviamo…
Senza accorgermene passo dalla realtà al sogno mentre l'odore pungente della carta catramata che rivestiva il vecchio soppalco di legno penetra sotto la pelle e nel cuore.
Esile soffio di vento mi sfiora il viso: il sole, alto nella volta tinta di viola e di rosa, accende di improbabili giochi di luce il Col Rosà.
Guardo l'antistante Punta Fiames sulla cui cima - tra poco - numerose piccole formiche si contenderanno uno spicchio di cielo.
Ma noi stiamo bene qui, in questo angolo solitario e recondito, lontano dal brusio di inutili parole.
"… buongiorno… ciao…!", una "pacca" sulla spalla, l'odore del caffè, le ossa un po' rotte dalla notte trascorsa sul rozzo pavimento.
Ma siamo tutti incredibilmente, straordinariamente sereni, riuniti dallo strano forte senso di cameratismo che nasce dallo "spartirsi" il poco e le difficoltà; che nasce dai piccoli gesti come dividersi il pane e il vino bevuto dallo stesso bicchiere.
Il cappello alpino è ancora lì, sulla finestra, come dimenticato volutamente nell'incontro di questa notte…
Ma gli Alpini di oggi sono con noi e noi, con il ricordo, abbiamo creato una sorta di lungo nastro che li ha uniti a quelli di ieri e li ha resi consapevoli gli uni degli altri.
Saliamo tutti insieme e godiamo il breve ripido tratto che ci separa dalla cima della Terza Pala, là dove resistono profonde trincee e i resti dell'osservatorio.
Ora non ci resta che tornare.
Come al solito, due giorni insieme hanno legato profondamente molti di noi che fino a ieri non si conoscevano neppure.
Siamo un po' tristi mentre uno dietro l'altro cominciamo a calarci lungo il ripido sentiero fino ad Ospitale, alla piccola chiesa, simbolo di pace che emerge dall'astio e dalle difficoltà in cui affiorano i giorni di sempre.
Penso a noi.
Penso agli uomini che vissero lassù.
Al loro vivere di Monti e per i Monti, di cielo e per il cielo, a contare stelle, ad aspettare albe.
A contemplare la Luna sempre uguale con il suo sguardo attonito e stupito di fronte al fuggire di tempi che non ci appartengono più.
Ma negli uomini nulla è cambiato.
Gli uomini non sono cambiati.
L'aria è la stessa.
Il cielo, pure.
E sarà lo stesso cielo che veglierà su di noi fra un anno quando ci ritroveremo…
Dove?
Dove ci riporteranno le Penne Nere dei nostri Alpini… e l'Amore per le "nostre" Montagne…

Qui sopra: Le Tofane dalla cima della Croda de r'Ancona.
Foto a fronte: Postazioni austriache sul crinale degli Zuoghe.
Nella cartina il Gruppo del Pomagagnon (da GMI Dolomiti Orientali I^, p. la, di A. Berti, CAI-TCI 1971).

Gli itinerari

TERZA PALA E DINTORNI

1) Terza Pala de ra Pezoríes *(m 2300)*

Itinerario: alla cima della Terza Pala (m 2300) per la Val Granda e la Val Pomagagnon.
Segnavia nr: 202 - 203 - rosso - tracce.
Discesa: per la stessa via fino al bivio per la Val Granda, poi, per mulattiera di guerra a riprendere il tracciato della ferrovia e al punto di partenza.
Itinerario escursionistico in gran parte su strade e sentieri militari. Di grande suggestione per la bellezza della natura e le opere di guerra, (E).
Dislivello: 800 metri circa.
Tempo di percorrenza: 6 ore.
Lasciata l'auto ad Ospitale (m 1490), nei pressi della piccola chiesa, si scende verso il tracciato dell'ex ferrovia per poi imboccare il primo ripido tratto della Val Granda (segn. 203). Si supera la località detta "Casonate" (m 1720) e poi si prosegue ancora per poco fino a trovare - sulla nostra destra - il ponte che attraversa il Rio Bosco. Si prosegue lungamente fino al bivio dove un segnavia (nr. 202) indica la direzione per la Val Pomagagnon. Il sentiero diventa ripido, scomodo, chiuso fra cespugli e rami.
Poi, all'improvviso, tutto si apre ai piedi della Bujèla de Padeon, titanica torre che sorge isolata in mezzo ad un mare di sfasciumi.
Fra ghiaie rosa, si supera un'altra ripida balza mentre sulla destra - in lontananza - ai piedi delle Pale compaiono le prime vestigia della guerra.
L'esile traccia sale ora veloce e conquistare l'incredibile prateria sovrastante, appena al di sotto della testata della valle.
Resti di imponenti strade e costruzioni testimoniano l'esistenza di un grosso villaggio di baracche con presumibile funzione di punto d'appoggio e di raccordo con la conca ampezzana e le posizioni avanzate.
Ci si lascia alle spalle i muri di una diruta casermetta e - per stentate tracce - si rinviene il resto della mulattiera di guerra che conduce alle postazioni dei cannoni da cui un ardito sentiero - oggi in gran parte franato - attraversava da nord a sud tutta la cresta delle Pale.
Si ritorna alla caserma e, appena oltre il muro, un regolare sentiero militare conduce alla cima nei pressi di quello che resta del vecchio osservatorio dell'artiglieria italiana.
Il ritorno è per la stessa via.

2) Col dei Stònbe *(m 2168)*

Itinerario: al Col dei Stònbe da Ospitale (m. 1490) per Val Padeon. Poi, eventuale salita e visita alle postazioni di guerra del "Testaccio" e della Cresta dello Zurlon (m. 2363).
Segnavia nr.: 203 - rosso.
Discesa: per la stessa via.
Segnavia nr.: rosso - 203.
Itinerario di incredibile suggestione, ricco di ricordi della guerra. Escursionistico fino al Col dei Stònbe, (E). La salita al "Testaccio" e alla Cresta dello Zurlon presenta qualche tratto esposto. (Si tratta del primo tratto della Via Attrezzata "Ivano Dibona", EEA).
Dislivello:
680 metri per il Col dei Stònbe; circa1000 per la Cresta dello Zurlon.
Tempo di percorrenza: 4 - 5 ore.
Da Ospitale, (m 1490), si scende ad attraversare il tracciato della vecchia ferrovia per imboccare la mulattiera della Val Padeon. Dapprima la strada sale ripida e rinchiusa fra alti alberi. Poi la carrareccia diventa meno impervia. Essa fa parte di quella rete viaria che rimase come patrimonio civile anche dopo il conflitto. Infatti, tra il 1915 e il 1918, l'Italia costruì ben 5400 chilometri di strade di cui 3280 transitabili con mezzi e 1780 chilometri di strade ferrate.
Si procede tranquilli fino alla località detta "Casonate" (m 1720) dove una tabella - sulla sinistra - indica la direzione per la via ferrata "Ivano Dibona".
Da qui, una mulattiera di guerra sale con regolari tornanti e moderata inclinazione fino al tappeto erboso che ricopre il colle dove vi era un caposaldo della artiglieria italiana, quel colle che prende il nome dai cespugli di "stonmboréi" che d'autunno si vestono di bacche rosse.
Se ora si vuole proseguire verso la cresta, bisogna seguire la traccia scolpita ora nelle ghiaie, ora nella roccia rosa del Testaccio.
Con fatica si risalgono le rosse terre che precipitano dalla Forcella dello Zurlon (m 2200) dove, tra denti cariati e muri sbrecciati, emergono possenti le pareti del Vécio del Forame (m 2868). Da qui, le prime attrezzature della via ferrata che conducono attraverso scalini ad arte intagliati nelle rocce lisce e consunte. E' un attimo guadagnare l'esile crinale lungo il quale si sgrana sotto gli occhi una vera e propria città.

3) I Zuoghe *(m 2053)*

Itinerario: a "quota 2053", da Ospitale (m 1490) per tracce di guerra.
Segnavia nr.: rosso - tracce.
Discesa: a Ospitale da "Quota 2053" per Forcella Lerosa (m 2020), l'ex polveriera e l'ex ferrovia.
Segnavia nr.: tracce - 8.
Itinerario turisticamente facile su strade e sentieri militari, (E).
Dislivello: 500 metri circa.
Tempo di percorrenza: 3 - 4 ore.
Si parte sempre da Ospitale (m 1490). Appena oltre il muro dell'albergo, si imbocca il ripido sentiero che all'inizio ha piuttosto l'aspetto di una carrareccia. Ma ben presto si stringe e si inerpica rapido catturando l'attenzione necessaria per trovare le tracce.
La fatica si fa sentire mentre radi segni rossi guidano alle postazioni armate, al piccolo bunker in cemento dalla forma strana, al culmine del lungo crinale. Poco più in là, un altro bunker simile al primo, l'imperversare del rosso delle rocce scavate da cunicoli e gallerie, il dedalo delle trincee che solcano il

pianoro senza apparente motivo.
Sempre seguendo radi segni rossi, si piega leggermente a sinistra puntando al fondovalle in direzione di Forcella Lerosa (m 2020) e alla mulattiera della Val di Góttres, nomi dal significato incerto pur conservando il ricordo di una presenza celtica della quale, tuttavia, non restano tracce di insediamenti fissi.
Al culmine della Forcella, quello che resta di in piccolo cimitero di guerra.
La bella strada, fra acque e boschi, ci conduce nei pressi dell'ex polveriera di Cimabanche e - con breve passeggiata sul tracciato dell'ex ferrovia - si torna al punto di partenza.

4) Croda de r'Ancona

(m 2366)

Itinerario: alla cima de la Croda de r'Ancona (m 2366) dalla Strada d'Alemagna (loc. Torniché, m 1400) per Malga Ra Stua (m 1668) e la mulattiera di guerra di Forcella Lerosa (m 2020).

Tempo di pecorrenza: 6 - 7 ore.
Sulla strada che da Cortina porta a Dobbiaco, si raggiunge il caratteristico tornante detto appunto "Tornichè" (m 1400) da cui molti e comodi sentieri portano al fiabesco alpeggio del "Pian de Ra Polenta" (m 1690) dove sorge "el brite de Ra Stua", luogo che probabilmente prende il nome da un briglia di pietre esistente fin dal 1600 con cui si tentava di fermare l'acqua che scendeva dal Cianpo dei Cròsc.
Appena oltre la malga, la mulattiera di guerra (segn. 8) risale dapprima ripida e poi con ampi tornanti verso Forcella Lerosa.
In prossimità della forcella, sulla destra, sulla grigia parete della Croda de r'Ancona, si notano le tracce dell'obsoleto sentiero magramente segnalato da bolli rossi ed ometti.
Per ghiaie e poi facili salti di roccia si guadagna una larga spalla sconvolta dalle trincee e poi la vetta (m 2366). Il panorama è superbo.
Dalla cima, qualche salto di infida roccia e di terreno instabile, fra stelle alpine e resti di guerra, si arriva alla grande finestra del Bus de r'Ancona (m 2142).
Si prosegue fra mughi e rarissimi segni fino ad un salto di roccia che incombe sul "Dorso del Cammello" e su tutto il crinale degli "Zuoghe".
Una vecchia corda ancorata ad un tronco indicherà l'esatta direzione. Attraverso la cresta, poi, a cercare le tracce che condurranno a Forcella Lerosa e poi - come per l'itinerario precedente - alla ex polveriera di Cimabanche.

La Bujèla de Pomagagnon mentre il Gruppo del Cristallo si accende di rosa.

Segnavia nr.: rosso - 8 - tracce.
Discesa: traversata, per tracce, fino al Bus de r'Ancona e agli "Zuoghe" (m 2053). Poi, per la mulattiera di Forcella Lerosa, fino a Cimabanche (m 1530) nei pressi dell'ex polveriera.
Segnavia nr.: tracce - rosso - 8 .
Itinerario escursionistico su strade, sentieri e tracce delle guerra. Di grande fascino ambientale ed interesse storico. La discesa per il Bus de r'Ancona e la traversata fino agli "Zuogh" è turisticamente non facile con passaggi su terreno esposto ad instabile.
Necessita passo sicuro, assenza di vertigine, senso di orientamento, (EE).
Per la traversata meglio disporre di due auto da lasciare rispettivamente alla partenza e all'arrivo.
Dislivello: 950 metri circa.

5) Col Tondo dei Canópi

(m 2204)

Itinerario: al Col Tondo dei Canópi (m 2204) da Cimabanche (m 1530) attraverso la Val dei Canópi.
Segnavia nr.: 18 - tracce.
Discesa: per la strada militare della Val di Specie a Carbonin (m 1432).
Segnavia nr.: tracce - 37.
Itinerario escursionistico su strade e sentieri militari. Necessitano due auto da lasciare al punto di partenza e all'arrivo. Oppure bisogna attraversare per un buon tratto il tracciato dell'ex ferrovia e raggiungere Cimabanche, (E).
Dislivello: 700 metri circa.
Dal Passo di Cimabanche, si attraversa la statale per imboccare il sentiero nr. 18 che si inoltra nella recondita Valle dei Canópi, nome che deriva, con tutta probabilità dal tedesco "Knopp", termine un tempo impiegato per indicare il minatore, colui che scava la Montagna. Questa valle, infatti, che si apre fra austere pareti, era anticamente percorsa dai minatori che dal nord scendevano per lavorare nelle miniere di piombo del Giau o fors'anche per estrarre materiale dallo stesso Col Tondo.
Si sale fra acque e verde di boschi mentre una rutilante cascata precipita dalla testata della valle.
Dopo l'incanto della cascata, il tratturo spiana nello smeraldo assoluto dei prati.
Da qui, sulla destra, si segue per breve tratto la traccia divenuta mulattiera fino ad individuare uno sbiadito segnavia che porta ad alzarsi sulla prorompente bellezza del Prato Piazza (m. 1990).
Lunga è la traversata fra ghiaie dure e smosse, fra resti di guerra, appostamenti, ridotte blindate.
Si raggiunge così una prima elevazione da cui diparte - in direzione Cimabanche - un incredibile camminamento, in parte tagliato nelle rocce rosa che precipitano sulla valle appena lasciata.
La traccia prosegue per circa due chilometri. E' una cima modesta quella a cui si arriva, ma attorno è magia di Universo conquistato.
Alle spalle compaiono improvvisamente le Tre Cime di Lavaredo, come fossero misteriosamente esplose dal cuore della Terra mentre il Gruppo del Cristallo è così vicino da poterlo quasi toccare con le mani.
Seguendo a ritroso il sentiero percorso, si riconquista la prima elevazione fino alle caverne di guerra.
Da qui, sulla destra, sfiorando i resti di una ridotta in calcestruzzo, ci si dirige verso l'ampio valico prativo di Prato Piazza nel pressi del melanconico forte eretto fra il 1888 e il 1895.
Attraverso la comoda strada della Val di Specie i passi seguono il ritorno fino a Carbonin.

RIFERIMENTO CARTOGRAFICO

- FREITAG BERNDT WKS 10: *Sextener Dolomiten, Ampezzo, Marmarole.* Scala 1: 50.000
- HOCHPUSTERTAL: *Wanderkarte (Mapgraphic, Edition Bozen).* Scala 1: 25.000
- KOMPASS FOGLIO 973: *Fronte Dolomitico 1915/1917*. Scala 1:50.000
- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE FOGLIO 12 I N.O.: *Tre Cime di Lavaredo.* Scala 1: 25.000
- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE FOGLIO 12 IV N.E.: *Croda Rossa.* Scala 1:25.000
- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE FOGLIO 12 IV N.O.: *Alpe di Fànes.* Scala 1:25000
- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE FOGLIO 12 IV S.E.: *Cortina d'Ampezzo.* Scala 1:25.000
- TABACCO FOGLIO 1: *Cortina d'Ampezzo - Cadore; Dolomiti di Sesto.* Scala 1:25.000

Antonella Fornari
(Sezione Calalzo di Cadore)

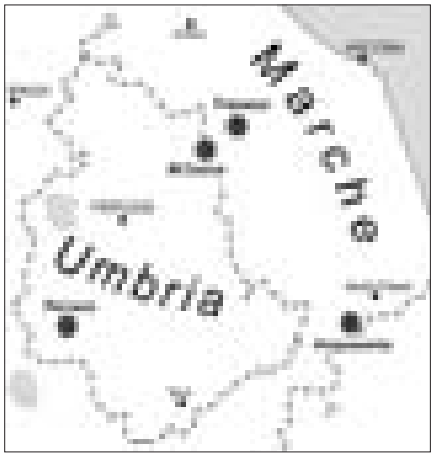
Il mondo delle grotte

nell'Appennino umbro-marchigiano

Testo e foto di Mario Menichetti

La recente scoperta di nuove grotte e il loro studio ci rivelano nuovi aspetti sulla formazione delle grotte e sull'origine del mondo sotterraneo

Che le grotte costituissero un mondo a parte all'interno delle nostre montagne è una cosa nota.
Meno noto è che all'interno di alcune grotte dell'Appennino umbro-marchigiano potessero celarsi veri e propri ecosistemi autosufficienti nei loro cicli vitali. Essi sono completamente indipendenti dalla catena alimentare superficiale connessa al ciclo del carbonio e della fotosintesi clorofilliana.
Questi ecosistemi autosufficienti, costituiti sia da semplici batteri che da organismi più complessi come ragni e scorpioni, traggono la loro energia vitale attraverso il ciclo dello zolfo che risale nelle acque sulfuree presente in numerose grotte.



Grotta di Faggeto Tondo - Cupola riempita parzialmente da gesso microcristallino che deriva dalla corrosione dal basso del calcare ad opera dell'acqua sulfurea.

Le grotte dell'Appennino umbro-marchigiano

Le grotte dell'Appennino umbro-marchigiano ed in particolare i sistemi carsici del Monte Cucco e della gola di Frasassi sono tra i più studiati in Italia e da sempre costituiscono un vero e proprio laboratorio sotterraneo naturale. Si tratta di grandi complessi sotterranei che conservano al loro interno importanti concrezionamenti che si sono sviluppati a partire dall'ultimo milione di anni nel corso della più recente storia geologica dell'Appennino. La grotta di Monte Cucco si sviluppa all'interno di rocce dell'era Giurassica, per oltre 30 km attraverso una serie di gallerie inclinate che collegano ampi saloni connessi verticalmente da grandi pozzi su un dislivello complessivo di 941 metri.
In prossimità di questa che viene considerata la grotta principale, ma sul versante occidentale del M.Cucco, si apre la grotta di Faggeto Tondo. Si tratta di un insieme di gallerie inclinate che si diramano per oltre 3 km su un dislivello di oltre 350 m e hanno la straordinaria particolarità di essere quasi completamente riempite da alcune migliaia di metri cubi di gesso micro e macro cristallino.
Nella gola di Frasassi si aprono numerosi sistemi sotterranei tra i quali il più importante è il complesso grotta grande del Vento - grotta del Fiume che si sviluppa per oltre 25 km all'interno del M. Valmontagnana sulla destra idrografica del T. Sentino sempre all'interno di rocce calcaree del Giurassico. Questo sistema carsico è molto noto al pubblico anche perchè viene visitato in alcune parti da oltre 300.000 turisti all'anno che posso ammirare le spettacolari concrezioni presenti nei vasti saloni, come l'abisso Ancona che ha un volume di oltre un milione di metri cubi.
Questo complesso carsico sotterraneo è costituito da un complicato sistema labirintico di gallerie suborizzontali che si sviluppano su diversi piani altimetrici collegati attraverso pozzi e saloni dalla parte più alta della montagna fino al fondovalle dove è localizzata la falda freatica e le sorgenti di

acqua sulfurea. Altre grotte importanti si sviluppano nella gola di Frasassi come il Buco Cattivo e la grotta del Mezzogiorno-grotta della Beata Vergine di Frasassi, la grotta Sulfurea , la grotta Bella e presentano morfologie e concrezionamenti assai simili tra loro.
E' proprio in questi sistemi carsici sotterranei che da oltre trent'anni le teorie sulla formazione delle grotte vengono testate e reinventate attraverso l'osservazione diretta della circolazione dell'acqua all'interno dei massicci carbonatici, delle forme carsiche sotterranee, dello studio dei diversi minerali che riempiono le condotte carsiche fino allo studio della fauna che popola le grotte.

Qui accanto: Grotta del Fiume nella gola di Frasassi - Colonie di batteri che corrodono la roccia calcarea danno luogo a forme note come "pelle di leopardo".

Foto sotto: Grotta del Fiume nella gola di Frasassi - Cristalli di gesso sui quali si sono sviluppate colonie di batteri con filamenti noti come mucoliti, per il loro aspetto gelatinoso. Le gocce terminali hanno un acidità simile a quella dell'acido solforico (pH=0,5).

La formazione delle grotte

La formazione delle grotte viene comunemente legata all'azione corrosiva, che ha luogo sia in superficie che nel sottosuolo, delle acque sulla roccia calcarea.
Corrosione chimica che si esplica grazie all'anidride carbonica che sciogliendosi in acqua le conferisce un certo grado di acidità e quindi di aggressività nei confronti delle rocce ricche di carbonato di calcio.
Questa anidride carbonica viene acquisita soprattutto al livello del suolo dove l'intensa attività biologica ne produce concentrazioni molto elevate. Così la quantità di roccia corrosa e portata in soluzione è funzione della concentrazione di anidride carbonica presente in acqua e che a sua volta risulta essere in equilibrio con quella dell'atmosfera presente nel suolo.
Con questo delicato e volubile equilibrio l'acqua inizia il suo percorso sotterraneo attraverso la montagna. Quando raggiunge la volta di una grotta, dove l'aria interna contiene una quantità di anidride carbonica normale e quindi più bassa di quella presente nel suolo, l'acqua tende a liberare l'anidride carbonica stessa e deposita il carico di carbonato di calcio precedentemente sciolto.
E proprio attraverso questa deposizione di calcare che iniziano a formarsi le stalattiti che scendono dalla volta della grotta. Le gocce d'acqua cadendo dalle stalattiti impattano con il pavimento della grotta liberando ulteriormente anidride carbonica e il carico di carbonato di calcio, formando le stalagmiti.
E' questo il meccanismo di formazione di gran parte delle morfologie carsiche superficiali come i campi solcati e le doline osservabili sulle montagne calcaree delle Alpi e dell'Appennino.
La formazione di molte grotte, come i maggiori sistemi carsici alpini (Spluga della Preta nei monti Lessini, grotte del Marguareis nelle Alpi occidentali, gli abissi del M.Canin nella Alpi orientali, etc), ad andamento prevalentemente verticale, devono la loro genesi a questo meccanismo che tende ad amplificarsi soprattutto in presenza di grandi masse d'acqua, meglio se fredde (l'anidride carbonica si scioglie tanto più quanto l'acqua è fredda) e quindi connesse ad esempio alla bocca di grossi ghiacciai. Si tratta di un' azione di corrosione che tende a progredire dall'esterno verso l'interno della montagna e ad allargare progressivamente le fratture e le condotte carsiche.
Fino ad alcuni anni fa questo meccanismo di formazione delle grotte veniva invocato anche per molti sistemi carsici dell'Appennino, ma non permetteva di rispondere a molti interrogativi riguardanti in particolare la formazione delle grotte più grandi, sia perché la corrosione legata all'anidride carbonica è molto lenta e richiede tempi da molte centinaia di migliaia di anni a milioni di anni, sia proprio per la mancanza di grandi masse d'acqua che potessero penetrare il massiccio calcareo. Le prime risposte a questi interrogativi sono lentamente emerse soprattutto sulla scia combinata di scoperte di nuove grotte e aumento delle conoscenze scientifiche sui fenomeni carsici.

Le nuove osservazioni

La scoperta della grotta di Faggeto Tondo, situata ad oltre 1200 m slm sul M.Cucco, nei primi anni ottanta del secolo XX, e particolarmente ricca di

depositi di gesso, ha richiesto l'elaborazione di nuove teorie speleogenetiche. In verità i depositi di gesso erano già noti da tempo sia nella vicina grotta di Monte Cucco che nelle grotte di Frasassi ma anche ad Acquasanta Terme (Ascoli Piceno) nelle grotte del Rio

Grotta del Fiume nella gola di Frasassi - Lago di acqua sulfurea. Sulle pareti i puntini bianchi sono costituiti da gesso che si sta formando per la corrosione del calcare ad opera dell' acido solfidrico.

Garafo, alle grotte di Parrano vicino ad Orvieto, ma venivano relegati a depositi del tutto secondari. Nella grotta di Faggeto Tondo il riempimento di gesso è così imponente che non poteva essere considerato secondario. Osservazioni più dettagliate nelle grotte di Frasassi indicavano che questo minerale si forma soprattutto a spese della roccia calcarea in prossimità dei corsi d'acqua sulfurea. Osservazioni dirette e analisi chimiche eseguite sulle acque sotterranee a Frasassi e nelle altre grotte dell'Appennino dove sono presenti acque solfuree, indicano che la formazione di queste cavità sta avvenendo anche attualmente attraverso la corrosione operata dell'acido solfidrico presente nelle acque che risalgono dal basso e sciolgono la roccia calcarea. Il prodotto di questa corrosione è la parziale trasformazione del calcare in gesso che poi rimane all'interno della grotta a testimoniare il passaggio di queste acque sulfuree, come nelle grotte di Monte Cucco e nei livelli carsici delle grotte di Frasassi. Ma il gesso è un minerale molto solubile in acqua e non sempre rimane lì a testimoniare la corrosione ad opera delle acque sulfuree nelle grotte che si sono formate attraverso questo processo. Esistono in verità anche altre testimonianze di questo meccanismo speleogenetico; ad esempio, forme delle gallerie sotterranee a cupola, con pozzi ciechi verso l'alto, che indicano che l'azione della corrosione avviene dal basso verso l'alto. Questo per altro permette di comprendere il perché alcuni importanti sistemi carsici con grandi gallerie sotterranee hanno un ingresso non corrispondente in dimensione.
In sintesi questo è un meccanismo speleogenetico che agisce dal basso verso l'alto dall'interno della montagna verso la superficie.
Una serie di misure sperimentali sulla velocità di corrosione del calcare ad opera delle acque sulfuree, unitamente alla determinazione dell'età delle stalagmiti, indicano che questo fenomeno di formazione delle grotte è velocissimo ed almeno cento volte maggiore di quello legato all'azione dell'anidride carbonica. Attraverso questo meccanismo speleogenetico estremamente rapido, è stato possibile realizzare gli enormi vuoti carsici delle grotte dei Frasassi e delle grotte di Monte Cucco in maniera estremamente rapida, in meno di un milione di anni. Ovviamente la formazione delle stalattiti e delle stalagmiti all'interno di queste grotte è legata sempre alla deposizione di carbonato di calcio ma le grandi concrezioni come i Giganti dell'abisso Ancona nella grotta grande del Vento a Frasassi hanno potuto formarsi grazie alla rapida corrosione del calcare della volta e alla grande quantità di carbonato di calcio puro che queste acque potevano trasportare.
Lo studio più recente dei meccanismi di corrosione ad opera delle acque sulfuree ha poi portato alla scoperta che queste reazioni chimiche in natura avvengono grazie alla presenza di batteri che agiscono da veri e propri catalizzatori. Grazie a questi microrganismi è possibile addirittura la formazione di acido solforico che conferisce alle acque sotterranee una notevole capacità di corrodere la roccia calcarea in pochissimo tempo.

I batteri e la vita

Nelle gallerie più interne del complesso carsico della grotta grande del Vento - Grotta del Fiume, lontano dall'ingresso dove da profondi pozzi allagati risale dal basso l' acqua sulfurea, è stato scoperto un complesso ecosistema con una propria ed autonoma catena alimentare costituito sia da batteri che da specie viventi più complesse come ragni e

Grotta del Fiume nella gola di Frasassi - Filamenti di colonie di batteri osservate al microscopio elettronico (foto A. Rossi, Università di Modena).

Grotta del Fiume nella gola di Frasassi - Dettaglio di un filamento della foto precedente. I bastoncini che si possono osservare sono sempre colonie di batteri (1 µm è pari ad un millesimo di un millimetro - per esempio un capello ha dimensioni di circa 100 µm) (foto A.Rossi, Università di Modena).

Grotta del Fiume nella gola di Frasassi - Prelievo di campioni di materia organica lungo un corso sotterraneo d'acqua sulfurea. Gran parte della materia organica tende a concentrarsi sulla superficie di contatto tra l'ambiente sotterraneo e quello superficiale soprattutto per la presenza dell'ossigeno che tende a favorire le reazioni chimiche utili alle diverse forme di vita.

scorpioni. Questa ecosistema sopravvive in assenza della luce grazie alla sintesi dello zolfo utilizzato dai batteri per ricavarne energia vitale. In superficie, dove gli ecosistemi sono legati alla fotosintesi clorofilliana, sappiamo che l'energia vitale viene fornita dal sole. Tutta una serie di sofisticate analisi sugli isotopi dell'azoto e del carbonio organico di queste organismi sotterranei, hanno poi permesso di escludere in qualsiasi modo, anche per vie remote o secondarie, un collegamento dell'ecosistema sotterraneo con la catena alimentare superficiale.
In verità meccanismi simili sono conosciuti nei vulcani e fumarole sottomarine dove esistono colonie di organismi molto sviluppati ed evolute anche a grandi profondità. Ma questi ecosistemi sono in un mare aperto dove è possibile una relazione anche indiretta con la superficie.
Nelle grotte di Frasassi l'ecosistema è proprio isolato dalla superficie, come si trovasse su di un altro pianeta. Ed è proprio qui l'interesse di molti scienziati di diverse parti del mondo per questo ecosistema detto chemioautotrofico (cioè che trae la propria fonte di energia e di cibo dai processi chimici), perché potrebbe sia permetterci di comprendere meglio l'origine della vita sulla Terra, che dare interessanti indicazioni sulle possibili forme viventi su altri pianeti, come ad esempio Marte, dove ad una certa profondità dalla superficie la presenza di acqua e zolfo potrebbe permettere lo sviluppo di forme di vita primordiali.
La luce e la vita sembrano essere state sempre collegate, ma l'oscuro mondo delle grotte all'interno delle nostre montagne sembra indicarci che esistono tante altre possibilità.
E poi, che le nostre montagne celassero all'interno del loro "grembo" una propria vita segreta, in fondo lo percepivamo un po' tutti.

Grotta del Fiume nella gola di Frasassi - Cristalli di gesso sulle pareti di calcare. I sottili filamenti sulla parte terminale dei cristalli sono colonie di batteri.

Mario Menichetti
(Sezione di Gubbio)

NOTA 1
I risultati delle ricerche che hanno portato alla formulazione di queste nuove teorie sono stati ottenuti nel corso di molti anni di esplorazioni e studio dei sistemi carsici dell'Appennino umbro-marchigiano grazie al contributo di moltissime persone. In tutto questo hanno avuto un ruolo determinante le occasioni di confronto fornite nell'ambito della Scuola Nazionale di Speleologia del CAI dai numerosi corsi sia di tecnica speleologica che di specializzazione su tematiche scientifiche svoltosi a partire dagli anni ottanta del secolo XX presso il Centro Nazione di Speleologia (oggi CENS) di Costacciaro.

Ambiente

I Parchi letterari

di Massimo Spagnoli

Le montagne, i boschi, i fiumi, le aree protette e tutti quegli spazi che hanno una pura connotazione naturalistica, difesi da vincoli e dalla intangibilità, sono da considerarsi beni culturali oltre che ambientali.
Si può pensare che questi siano visibili o invisibili, i primi rientranti nella valorizzazione delle molteplicità identificative dei luoghi ai quali si associano le varie forme dell'identità del sito, della natura e dei beni che la madre terra ha prodotto in milioni di anni, i secondi rientrano invece nella logica della cultura e del sapere.
Questa si sa, per sua propria natura, è costituita da processi sociali, economici e da tradizioni antiche che sono arrivate fino a noi attraverso la storia di un popolo. Questi sono, quindi, una risorsa inesauribile non solo per il mondo, ma specialmente per i territori protetti, particolarmente per le aree slow.
Ad esempio: pensiamo alla cultura locale, alle esperienze dei vecchi pastori e dei montanari ancora viventi, alle tradizioni e alle consuetudini delle vecchie generazioni della montagna, ai costumi, alle memorie e leggende di questi popoli, tutto è inserito nell'identità del luogo.
Questi beni invisibili sono quindi le vie di accesso che consentono una progettazione per l'identificazione di un turismo delle aree protette, rivolto non solo ad esperienze sportive o di dolce e tranquillo riposo, ma anche ad una funzione divulgativa del sapere.
Un escursionismo in montagna può essere affrontato anche attraverso testi letterari che hanno saputo esprimere i temi del territorio, fornendo una rappresentazione dei siti, dei sentieri, delle località che evidenziano gli eventi, i significati e tutte le dinamiche delle Terre Alte.
La storia, essendo un veicolo informativo potenziale, valorizza la conoscenza dei luoghi che altrimenti sarebbero tutti uguali ed identici, li rende diversi perché gli autori di queste storie vissute hanno impresso una atmosfera multisensoriale che porta lo spirito dell'escursionista in un mondo ultra dimensionale, sempre in situazioni mentali diverse.
Sono nati così i "PARCHI LETTERARI", uno strumento di progettazione per lo sviluppo culturale e turistico a livello territoriale locale, il cui valore dovrebbe essere ampliato e riconosciuto anche al Parco Nazionale dei Monti Sibillini.
"I parchi letterari" consistono nel far conoscere non solo il patrimonio ambientalistico e naturale, specialmente quello rimasto immacolato, ma anche una ricerca di uno spazio fisico mentale riferito alle cose successe nel passato.
Nelle Marche sono stati elaborati due progetti di Parchi Letterari, quello dedicato a Giacomo Leopardi che rappresenta il centro storico di Recanati e quello di Paolo Volponi ,comprendente 53 comuni nell'area appenninica del Pescarese.
Realizzare nuove aree sarà l'obbiettivo futuro, naturalmente lo studio sarà rivolto all'identificazione di siti nei quali insistono aspetti storici legati ad importanti avvenimenti che possono essere definiti esperienze di apprendimento, inoltre il sistema potrà essere utilizzato per una nuova realtà imprenditoriale legata anche a percorsi culinari.
Se poi si unisse il binomio Parco Letterario con le esperienze del Gruppo Terre Alte del Club Alpino Italiano, si realizzerebbero proposte di intrattenimento con azioni atte alla conoscenza delle località montane e la valorizzazione, ahimè poco sentita, di questi ambienti storico naturali.
Nella nostra nuova provincia di Fermo chi meglio può ambire alla realizzazione di Parco Letterario se non quello dei monti Sibillini ?
La molteplicità dei suoi elementi folkloristici in un contesto culturale delle leggende della Sibilla Appenninica, che hanno varcato i confini dell'Italia, fino all'estremo nord d'Europa, i poemi cavallereschi con il Guerin Meschino e numerosi altri saggi composti da famosi eruditi nel medioevo, indicano una diversificazione ed una caratteristica forse unica in tutto il territorio nazionale.

Massimo Spagnoli
(Sezione di Fermo)

Tra Piemonte e Provenza

di Francesco Tomatis

Nomi e immagini delle Alpi secondo Michelangelo Bruno

Michelangelo Bruno, socio vitalizio della sezione di Cuneo del Club Alpino Italiano e membro onorario del Club Alpin Monegasque, è da tempo noto per le preziose pubblicazioni che da più di trent'anni va offrendo all'attenzione di alpinisti e studiosi di cultura alpina. Rinomato per le meticolose descrizioni di itinerari alpinistici, dal volume *Alpi Marittime. Nodo Clapier-Maledia-Gelàs* (Istituto Grafico Bertello, Borgo San Dalmazzo 1974) a *Monte Viso. Alpi Cozie meridionali* della collana "Guida dei Monti d'Italia" (Club Alpino Italiano-Touring Club Italiano, Milano 1987) e sino ad alcuni tomi della collana "In cima": *In cima. 70 normali nelle Cozie Meridionali* (L'Arciere-Blu, Cuneo-Peveragno 1995, 2002) e *In cima. 73 normali nelle Alpi Marittime. volume I* (Blu, Peveragno 1996, 2001), senza contare le coedizioni e collaborazioni ad altri volumi delle citate collane, egli è anche apprezzato per gli altrettanto capillari e pazienti lavori di raccolta e scavo etimologico dei nomi di luogo e delle cime dello stesso territorio a lui caro, le Alpi Marittime e Cozie Meridionali, dalle raccolte *Guida dei nomi di luogo delle Alpi Cozie meridionali* e *Guida dei nomi di luogo delle Alpi Marittime* (Sezione di Cuneo del Club Alpino Italiano, Cuneo 1991 e 1993) ai più recenti: *Alpi sud-occidentali tra Piemonte e Provenza. I nomi di luogo, etimologia e storia. Dizionario toponomastico* (L'Arciere, Cuneo 1996) e *Valichi di Provenza* (Coumboscuro-Gribaudo, Monterosso Grana-Savigliano 2002; premio S.A.T. 2002).

La sua ultima fatica, *Alpi sudoccidentali. Viaggio tra immagini e nomi di luoghi* (Coumboscuro-Gribaudo, Monterosso Grana-Savigliano 2006, con un saggio di Sergio Arneodo, 100 foto a colori, 19 cartine, 3660 voci), non è semplicemente una seconda edizione ampliata del volume citato del 1996. Infatti non solo si passa dai 1210 lemmi contemplati dal primo dizionario alle 3660 voci dell'attuale, a toccare la cifra di circa 8000 nomi complessivamente menzionati, ma al "Glossario geoetimologico" e al "Prontuario dei valori altimetrici" delle cime della regione presa in esame, molti nuovamente verificati, si affiancano diciannove "Cartine schematiche" e sessantanove "Tavole panoramiche", nonché, oltre all'"Introduzione" dell'autore, un prezioso saggio, intitolato "Montagne controcielo", dovuto al poeta in *lengo d'oc*, di ispirazione provenzale, Sergio Arneodo.

Il valore del volume di Michelangelo Bruno potrebbe sembrare meramente documentale, benché accuratissimo e pressoché esaustivo, sia nelle immagini panoramiche delle cime sia, soprattutto, nel dizionario dei nomi: di vette, colli, laghi, luoghi, paesi, con loro etimologie, storie, stratificazioni linguistiche e culturali. Tuttavia, a ben vedere, gli originari nomi dei monti e le loro immagini panoramiche, costituenti da differenti punti di vista sempre un orientante orizzonte, simboleggiano assieme l'unitaria comprensione della montagna a cui Michelangelo Bruno sapientemente sa introdurci. Non soltanto perché l'origine etimologica greca di montagna è *óros*, derivante da *eós*, aurora, e dunque a sua volta origine del termine *hóros*: confine, limite, orizzonte, secondo un reciproco rimando e coappartenersi delle montagne e degli orizzonti, del limite e dell'illimite. Ma soprattutto poiché tantopiù riusciremo a definire la singolarità propria ad ogni luogo o vetta montana, unica e irripetibile, realissima nella sua tangibilità fisica e definibilità attraverso un proprio nome, carico di tutta la cultura e la umana storia che l'abbia contemplata, quantopiù saremo stati capaci di collocarci in una peculiare prospettiva, assumendo i limiti, le specificità, la marginalità anche e transitorietà del nostro punto di vista particolare, tuttavia attraverso il quale soltanto è possibile orientarsi, esistere, vedere ed esperire la realtà che ci circonda, accedere alle montagne che esigono sempre una via personale di accesso, un orizzonte singolare per mezzo di cui elevarsi alla loro visione, sino al pienezza del vuoto dell'estrema cima, ancora rigettanteci al nostro metodo e limite e orizzonte più estrovertizzantemente interiore. E naturalmente, secondo una reciprocità fra panoramica orizzontante da un punto di vista finito e denominabilità singolare dell'immensità montana, anche viceversa.

La montagna più di ogni altra realtà esperibile ci dice come accedere ad essa sia possibile solo e soltanto da un punto di vista particolare, attraverso una via personale di salita, a partire da una visione panoramica peculiare, tuttavia orizzontante il nostro sguardo altrimenti smarrito. Sappiamo come solo attraverso la misura e comprensione delle nostre capacità e forze, potremo procedere in montagna, da un punto di vista alpinistico, ma anche riusciremo a vivere nelle e delle difficoltose terre alte, come abitanti lavoratori delle vallate alpine, in quanto montanari. E questo radicamento differenziale, dischiudente tuttavia un aperto orizzonte, sempre più ampio a spaziare, per un verso è possibile - e per altro ne è ulteriormente attingimento e fecondazione - perché ogni minima o grande cosa montana, ogni vetta o luogo, pietra o vita, germoglio o abitato, viene denominata, delineata attraverso un nome, personale, irripetibile, a definirla come unica e vera, realissima e pura, netta, colorita e acuminata.
Risale almeno a Confucio, il saggio maestro cinese, la considerazione massima del valore dei nomi. Egli infatti rispose, a chi gli domandò quale sarebbe stato il suo primo atto in caso di un incarico governativo: «Zheng Ming», «rettificare i nomi» (*Dialoghi*, XIII 3). Questo valore massimo conferito al nome da parte di una della maggiori civiltà di ogni tempo e fra le più antiche è riscontrabile nelle culture montane, per le quali ogni realtà, seppur minima, ha un nome, addirittura ogni minimo lembo apparentemente anonimo di terra, roccia, fiume. Disse un montanaro di Elva, nella alta val Maira, ai confini con la Varaita: «Bisognerebbe andare a chiedere agli anziani come si chiama [*coume se sono*] quel pezzettino lì e quel pezzettino là» (Diego Anghilante-Michelangelo Pellegrino, *Elva, un paese occitano*, Blu, Peveragno 2002). Non c'è metro di terreno, fazzolettino di terra che non abbia (o avesse) nome, per le genti di montagna, la cui eccelsa spiritualità va dunque di pari passo con un realismo accurato.
Michelangelo Bruno accosta i nomi con delicatezza, ascolto, precisione, quali preziosi «fossili linguistici» di un passato non sempre facilmente documentabile con i normali mezzi storiografici, spesso destinati alla consumazione materiale, nello scorrere del tempo naturale. I nomi sono veri e propri monumenti linguistici del passato, capaci di definire e orientare ove null'altro, culturalmente, ci assicuri. Relativamente al territorio preso in esame, le Alpi Marittime e Cozie individuabili fra Piemonte e Provenza, tre sono le epoche principali dalle quali emersero e di cui ancora ricordano i significanti suoni i loro peculiari nomi. Da un periodo preindoeuropeo (2000-700 a.C.) giungono ancora sino a noi nomi composti da radicali come **ar, *bal, *bren, *cal, *clap, *cuc, *gar, *mat, *pel, *sal, *tab, *van* e altri ancora, a definire essenzialmente gli elementi naturali: l'aria o l'altezza o il cielo, la terra o la pietra o la bassezza, l'acqua o lo scorrere o la vita. Invece a lingue prelatine celto-liguri (600-400 a.C.) risalgono le radici **brec*, monte, **calanca*, colatoio, **ischia*, scivoloso e ripido, **kumba*, valle stretta e profonda, **magos*, campo, **pelvo*, rilievo emergente, **sapp*, abete, **serre*, dosso soleggiato, **stur*, acqua corrente, per non fare che alcuni esempi. Infine dalle lingue romanze, in seguito alla dissoluzione del latino, abbiamo principalmente il linguaggio dell'abitare e della casa: *baita, chasal, forest, gias, grange, mas, meiro...*, oppure della specificazione morfologica delle cime: baus, brec, buc, caire, uia... *Aigo e aiglo* non sono però da confondersi, infatti come in latino, da *aqua* e *aquila*, indicano l'acqua e l'aquila rispettivamente. Così anche *làus* e *làusa*, lago e lastra di pietra.
Dopo l'accurata ricostruzione linguistica di oronimi e toponimi in genere svolta per le Alpi sudoccidentali da Michelangelo Bruno, frutto di più di un trentennio di lavoro e fatica, occorre ormai porsi almeno l'interrogativo se non sia giunto il momento di adeguare le documentazioni cartografiche I.G.M. italiane e I.G.N. francesi alle scienze linguistiche, rettificando le comprensibili ignoranze da parte dei cartografi, spesso militari, impiegati a suo tempo nei rilievi, non certo preparati alla topografia storica e alla linguistica romanza. Inoltre va anche detto che le tavole panoramiche di Michelangelo Bruno non vogliono certo sostituirsi alla cartografia, di cui egli stesso dà anzi saggio in diciannove cartine schematiche del testo, tuttavia sia nella corretta denominazione delle cime e dei loro valori altimetrici, sia nella fotografia naturalmente prospettica, avvicinano ben più il reale che non un'appiattita geometria, attraverso l'intrascendibile punto di vista, valido per ogni essere umano.
Nella sintesi delineata da Michelangelo Bruno tra immagine prospettico-panoramica e nomi etimologicamente-culturalmente documentati, ecco che le montagne, fra Provenza e Piemonte, emergono nella loro realtà più viva, naturalistica e assieme culturale, alpinistica e montana assieme. Non estrinseca, seppur preziosa e originale, suona dunque l'introduzione al volume di Michelangelo Bruno costituita dal saggio di Sergio Arneodo, "Montagne controcielo". Il poeta occitano qui individua la situazione di confine del territorio alpino sudoccidentale. Sia fra fondovalle aperto e aperti orizzonti montani, sia, soprattutto, in un concrescere di prospettive e radicamenti naturali e culturali assieme, nella scissione - degli ultimi tre secoli, dal trattato di Utrecht del 1713, fissante sciaguratamente i confini nazionali sugli spartiacque alpini - della unitaria (seppure sempre nel rispetto delle differenze) lingua, cultura, civiltà alpina fra diverse nazioni, Francia e Italia infine. Eemblrtine sche (putoncrescere e I.G.N.zzrtai assieme[(svpoi(lar j T* * (vej

per il versante psicologico, importante e inevitabile per quello alpinistico. Un lavoro che ha richiesto passione, competenze tecniche e spinte creative: gli stessi presupposti di ogni impresa in montagna.
Gli autori, adottando questi criteri, hanno intrapreso vie nuove e coraggiose tra avventura e ricerca, rigore scientifico e modalità artistica. Un percorso che li ha portati ad incontrare personaggi esemplari dell'alpinismo contemporaneo, portatori di stili differenti e comunque appartenenti all'universo variegato e ricco che lo contraddistingue.
Alpinismo e psicologia –ci dicono- sono discipline diverse tra loro, eppure legate da una trama comune che acquista significato e importanza nell'unità indivisibile di mente e corpo e di individuo e ambiente. Da qui la scoperta di una linea intermedia, di un percorso continuo sul confine e sulla cresta, della possibilità di abitare quella terra di mezzo che permette di andare in su restando in sé. La proposta che ci viene fatta è di percorrere il versante della montagna sopeso tra quello reale e quello immaginario, senza poter escludere l'una o l'altra parte, secondo il progetto che fu già di Daumal con *Il monte analogo* e che ogni alpinista si ritrova a considerare ancora oggi. Scrivono Saglio e Zola: «Pensiamo di seguire una verticale materiale, ma in realtà arrampichiamo su una verticale immaginaria. La afferiamo per poterla pensare, per poterla astrarre. Per sentirla e per renderla reale. Solo così sappiamo di essere in alto. Così siamo alti. Dalle cime e dai vertici si alzano le vere verticali: le vie delle vertigini della mente».
Dalle seduzioni estetiche alle spedizioni extra-europee, dal free-climbing all'alpinismo eroico, dallo spirito romantico all'arrampicata sportiva, dall'esplorazione geografica alla ricerca introspettiva, dalle mitologie delle vette a quelle delle vie siamo condotti, attraverso le pagine, a considerare che l'alpinismo è fatto di passi e di appigli, ma soprattutto di pensieri e che le mani e «i piedi hanno bisogno della testa come le nuvole hanno bisogno della terra».

Jacques Chatelain

MOBILI TRADIZIONALI DELLE ALPI OCCIDENTALI

Priuli & Verlucca, editori, Scarmagno, 2006.

192 pagg.; 22,5 x 28 cm, foto col.

● Dopo aver scritto e mostrato sul legno e sui legni, precisamente sui Legni antichi della montagna (sempre di Priuli&Verlucca, editori), tutto quello che c'era da scrivere e da mostrare, con la sola dichiarata esclusione dei mobili, ecco che Jacques Chatelain ci offre, con lo stesso benemerito editore, Mobili tradizionali delle Alpi Occidentali.
Un libro così si fa anzitutto notare per la prima e l'ultima pagina di sovraccoperta; poi uno – al modo di Italo Calvino – comincia a rigirarselo tra le mani, sbirciando sotto la sovraccoperta e scoprendo la robustezza di copertina e legatura fatte per durare nel tempo; poi, fatalmente, lo apre e lo sfoglia.
Soffermandoci ancora un poco notiamo che siamo attratti dalle didascalie singolarmente ampie, alcune veri e propri testi esplicativi,

che ci soccorrono puntualmente quando non comprendiamo o desideriamo approfondire qualche impressione visiva.
Poi è la volta dell'Introduzione di Jean Guibal, etnologo e dirigente del Patrimonio nazionale francese, che chiarisce fin dal titolo la piena dignità artistica dell'arte popolare, i suoi rapporti con l'arte accademica (una volta si dicevano "minore" e "maggiore"), il suo senso, la sua anima, identificata con quella del focolare domestico.
Poi l'ampio saggio di Chatelain – viaggiatore del mondo e delle Alpi, esperto e specialista di mobili alpini, membro e amministratore di accademie e musei francesi, autore organico a Priuli & Verlucca – chiarisce scopi e limiti del libro.
Tra gli scopi spicca la volontà di testimoniare l'autentica cultura delle comunità montane per capirne la profonda originalità, la stupefacente ricchezza di produzione, l'unità nella diversità, identificando una sorta di "età dell'oro" delle società alpine dalle quali ci è stata tramandata una prodigiosa eredità artistica che sta a noi conoscere, conservare e valorizzare.
Il limite, dichiarato fin dal titolo, è quello geografico, identificando nelle Alpi occidentali, – di qua e di là del confine, privo di senso nei secoli passati come oggi per le popolazioni locali, immerse in una koinè francofona senza interruzioni – il proprio ambito di ricerca: quindi Savoia, Delfinato, Valle d'Aosta e Piemonte, specialmente nelle zone del Moncenisio e del Monviso, in confronto alle quali le altre valli sembrano essere state, quanto ai mobili, meno feconde.
Un breve ma utilissimo "Lessico" spiega al non specialista termini tecnici altrimenti astrusi come "monossilo" o "traversa fuggente".
Al fondo, una breve postfazione di Hermann Daenzer che, citando Chatelain, afferma: "…il cirmolo [un pino ottimo per la falegnameria. N.d.R] vuole il coltello…" e, aggiungiamo, il coltello è la penna dell'ebanista che lo usa per lavori di fino e per scrivere, con caratteri latini o gotici, in volgare (nel caso delle Alpi occidentali, francese) o latino, solo monogrammi e date o frasi così lunghe da costituire esse stesse la decorazione del mobile, a dimostrazione dell'ormai nota alfabetizzazione precoce, rispetto ai contemporanei pianuricoli, di molte zone, cosiddette arretrate, delle montagne.
E non si venga a dire che si tratta di sola arte naïve o spontanea o incolta: ecco, andiamo a vedere le immagini, finalmente.
Si passa dal Romanico al Gotico (ancora nel XVII sec.), dal Rinascimento (volute, rami ricurvi, fiori, frutti, in gran simmetria) al Barocco Luigi XIII e XIV; da volti evoluti (v. fig. n. 98) al profilo di cavaliere altomedievale da colonna romanica (v. fig. 108.2); da manufatti arcaici (v. la serie di sgabelli a tre piedi) a soluzioni "moderne" di mobili a incasso (v. fig. n. 149), il tutto nello spazio degli stessi anni o di qualche decennio.
Concludiamo con una pregnante osservazione dell'Autore, valida per qualsiasi oggetto musealizzato e/o fotografato, in particolare per i mobili in esame: "Per meglio capire molti aspetti della decorazione dei mobili…è importante collocare – nell'immaginazione – i mobili nel loro ambiente originale. Nelle stanze poco illuminate, il volume dei mobili scompare nella penombra…Una fiamma posta vicino a questi motivi sagomati e traforati ne proietterà la forma sul soffitto o sul muro opposto, immergendo la stanza in un'atmosfera quasi teatrale grazie al gioco di luci e ombre".
Visione magari un po' idilliaca, ma glielo concediamo, perché sicuramente rende giustizia all'espressione artistica dei Mobili tradizionali delle Alpi Occidentali.

A.G.

Titoli in libreria

Marco Benedetti
CIASPOLARE IN TRENTINO
Trenta facili itinerari con le racchette da neve
AlcionEdizioni, Lavis (TN), 2006.
144 pagg.; 11,5x17,5 cm; foto col. cartine. € 12,00.

M. Puato, M. Pozzi, M. Nardi
POSTI DI BLOCCO
Guida all'arrampicata sui massi di Chiomonte e Exilles
La montagna Libreria Editrice, Torino, 2006.
44 pagg.; 15x21 cm; foto b/n, schizzi it. € 8,00.

Felix Wilhelm Hecht von Elda
DIARIO DI GUERRA DAL CORNO DI CAVENTO
DIARIO DI GUERRA DAL CADRIA E DALLO STIVO
note a cura di Dante Ongari
Editrice Rendena, Tione (TN), 2006.
126 pagg.;/168 pagg.; 16,5x23 cm; foto b/n.

D. Mabboni, M. Mabboni, D. Martini
NON SOLO GHIACCIO
Tra ghiaccio e dry tooling attorno alla Val d'Ampola
The Move Editrice, 2006.
96 pagg.; 15x21 cm; foto col, schizzi it.

Francesco Cappellari
GHIACCIO VERTICALE
Le più belle cascate delle Alpi Occidentali
Vol. I: Alpi Bresciane. Trentino Occidentale. Alto Adige.
Vol. II: Dolomiti Centrali e Orientali. Alpi Giulie.
Idea Montagna Edizioni, Selvazzano (PD), 2006.
304 pagg./446 pagg.; 11,5x16,5 cm, foto col. schizzi it.
€ 18,00/€ 22,00.

Tarcisio Bellò
STORIE DI CONFINE
Alta Via dell'Alpi Vicentine
Editrice La Serenissima, Vicenza, 2006.
€ 22,00

● Con il doppio volume "STORIE DI CONFINE - Alta Via dell'Alpi Vicentine" Bellò ripercorre idealmente il viaggio intrapreso a fine '500 dal conte Francesco Caldogno, Provveditore ai confini della Serenissima Repubblica in terra vicentina, cioè dalla valle del Chiampo a quella del Brenta.
In sostanza Francesco Caldogno era una sorta di generale alpino ante litteram, e fra i suoi meriti annovera anche l'idea di istituire le truppe alpine arruolando giovani montanari "fra quei popoli ferocissimi, nati e allevati nel ghiaccio e in continue fatiche..."

Monte dei Cappuccini

A cura del MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA – CAI - TORINO e della BIBLIOTECA NAZIONALE CAI

IL LIBRO

Parole e immagini: Monte Bianco e altre *Vette*.
Sulle tracce di Vittorio Sella e Guido Rey, prosegue nei primi decenni del '900 l'attività di eccellenti fotografi alpinisti che lasciano tracce importanti anche nell'editoria. Tra i rari libri di montagna italiani che si possono considerare classici e in cui la fotografia ha un ruolo centrale, emergono *Trent'anni di alpinismo nella catena del Monte Bianco*, del 1929, di cui la Biblioteca conserva una copia della tiratura di testa del 1928, con ex-libris. L'autore è Adolfo Hess. tra i fondatori del CAAI e presidente del Fotogruppo alpino. Solo un anno prima, per opera di altri accademici fondatori, era uscito *Vette: ricordi di esplorazioni e nuove ascensioni sulle Alpi nei gruppi del Monte Rosa, del Cervino e del Monte Bianco dal 1896 al 1921* di Giuseppe Fortunato e Giovanni Battista Gugliermina e Giuseppe Lampugnani, edito in proprio nel 1927 auspice la Sezione di Varallo del CAI. È un volume ricercato nella prima sontuosa edizione, illustrato da cinquantotto fotoincisioni calcografiche su tavole fuori testo, virate in seppia o blu. Uno degli esemplari posseduti dalla biblioteca proviene dalla tiratura a parte, destinata agli omaggi, rilegata in piena tela blu e titoli oro, impreziosito dalla dedica autografa. Le fotografie oltre che degli autori sono di Francesco Ravelli compagno di tante difficili ascensioni, di Vittorio Sella e di Cesare Giulio. Si susseguono pagine avvincenti, nonostante lo stile datato, ma efficace nel resoconto dell'azione. Le fotografie sono parte integrante del racconto alpinistico. Scattate con una particolare cura su lastre 13x18 anche durante le salite più impegnative; alcune sono panorami, altre animate dai protagonisti in azione. I fratelli Gugliermina segnarono dalla fine dell'800 al 1920 tappe fondamentali nella storia dell'alpinismo italiano. Iniziarono l'attività sul versante valsesiano del Monte Rosa (prima traversata del Colle Vincent, del Colle Zurbriggen, Colle Sesia e Punta Gnifetti, prima salita alla Punta Parrot dalla Capanna Valsesia). Si dedicarono poi alla sistematica esplorazione del versante meridionale del Monte Bianco. Nel 1899 fecero la prima salita e traversata del Colle Emilio Rey, nel 1901 la prima ascensione del Picco Luigi Amedeo 4470 m; cruciale fu poi la salita della ovest dell'Aiguille Verte, dal versante Nant-Blanc, difficilissimo se si pensa agli scarsi mezzi tecnici e assenza di ramponi e chiodi.

LE NOTIZIE

1. Il 19 marzo, Addis Abeba (Etiopia), circa 500 persone sono accorse all'Istituto Italiano di Cultura per l'inaugurazione della mostra e la proiezione dei film sulla spedizione del duca degli Abruzzi all'Uabi-Uebi Scebeli del 1928-29, progetto del Museomontagna, con Regione Piemonte e Ethiopian Airlines. All'inaugurazione sono intervenuti: E. Longhi, direttore dell'Istituto, R. di Lutio, Ambasciatore d'Italia, M. Dirir e M. Gass, rispettivamente Ministro e Viceministro della Cultura d'Etiopia, R. Marchiori, direttore regionale e Aldo Audisio, direttore Museomontagna. La mostra sarà allestita nel 2008 al Monte dei Cappuccini.
2. La Biblioteca Nazionale ha realizzato un catalogo dei periodici del CAI, pubblicati in 144 anni di vita, con le schede delle riviste sezionali in occasione della mostra *Il CAI fa notizia* allestita a Montagnalibri dal 24-aprile al 6 maggio a Trento, allo scopo di promuovere un patrimonio molto vasto e variegato, ma difficilmente reperibile. Esaurite le copie cartacee, gli interessati potranno richiedere copia su file in formato pdf scrivendo a biblioteca@cai.it.

LA MOSTRA

Sul limite dell'ombra, Cesare Giulio fotografo è la nuova esposizione al Museomontagna dal 17 maggio. La mostra, curata da Pierangelo Cavanna, costituisce la prima importante occasione di presentazione monografica dell'opera di Cesare Giulio (1890-1946), tra le più significative figure della fotografia italiana nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, ben noto anche sulla scena internazionale per la sua partecipazione a decine di esposizioni in Europa, negli Stati uniti e in Sud America. Accanto alla sua produzione più nota, fatta di abbacinanti paesaggi di neve su cui componeva calligrafiche tracce di sciatori, ombre fluttuanti di abeti e raffinate modulazioni del bianco, si presentano ora le sue prime immagini inedite, ancora fortemente debitrici della cultura pittorialista di primo Novecento, rappresentata a Torino dagli autori legati alla Società Fotografica Subalpina e da una prestigiosa rivista come "La Fotografia Artistica".
La sua militanza nel Gruppo Piemontese per la Fotografia Artistica, nato in seno alla Società Fotografica Subalpina nell'inverno del 1921, e nel Fotogruppo Alpino della sezione del CAI di Torino, di cui fu Presidente dopo Adolfo Hess (1929) contribuì a cementare una rete fitta di relazioni coi migliori nomi della scena fotografica locale e nazionale, da cui Giulio trasse suggestioni ed occasioni di riflessione che lo portarono a misurarsi con soggetti per lui nuovi e diversi come le nature morte di fiori, le vedute urbane e una bella serie di paesaggi italiani. Tutte opere di grande rilevanza e interesse, nuove e compiute, che fanno di Cesare Giulio una delle figure paradigmatiche della fotografia italiana della prima metà del Novecento.

LA FOTO

Una delle immagini di Cesare Giulio esposte al Monte dei Cappuccini. Tutte le foto in mostra appartengono al Centro Documentazione Museomontagna.

IL FILM

Premièr de Cordée, del 1944, regista Louis Daquin, è un notissimo film d'alpinismo. Tratto, dall'omonimo romanzo di Roger Frison-Roche, ha avuto una notevole diffusione internazionale. Pierre Servettaz, figlio di Jean, famosa guida alpina di Chamonix, viene incoraggiato dai genitori al mestiere di albergatore per allontanarlo dalla montagna. In seguito a un incidente accaduto mentre conduceva un cliente sui Drus con il portatore Georges, Jean muore e Pierre, per recuperare il corpo, partecipa alla spedizione di soccorso restando pure lui vittima di una caduta. Purtroppo, come già l'aveva avvertito il medico, soffre di vertigini, e questo gli nega la possibilità di seguire le orme paterne. Con molta pazienza, determinazione e con l'aiuto di Georges - a sua volta convalescente dall'amputazione di un dito del piede - riuscirà a vincere le vertigini e a diventare guida alpina come il padre.

Viti da ghiaccio

Uno studio sulla tenuta

seconda parte

di Stefano Cracco
e Giovanni Meneghetti

Dopo aver introdotto l'argomento nella prima parte, in questa seconda si riportano una breve sintesi dei risultati delle prove ed alcune indicazioni che possono interessare l'utilizzatore. Ulteriori ricerche sono in corso per comprendere meglio alcuni elementi emersi durante i test.

Definizione dei parametri di prova sperimentale

In accordo con la convenzione introdotta da Harmston [1], con riferimento alla fig. 1, si definisce positivo un angolo α di infissione con vite inclinata nella direzione del carico. Si definisce condizione di carico radiale quella configurazione in cui il carico (F_R) agisce parallelamente alla superficie di infissione indipendentemente dall'angolo α con cui è infissa la vite; è definita invece condizione di carico assiale quella in cui la retta di applicazione della forza (F_A) coincide con l'asse del tubo.
Si sono usate le due modalità di carico per verificare quanto i due tipi di filetto potessero mostrare un differente comportamento e influenzare la relazione tra le tenute nelle due direzioni.
Le figure 2 e 3 mostrano la realizzazione in laboratorio delle configurazioni di carico.
Nelle prove realizzate, il carico radiale è stato applicato utilizzando la placca, cioè la parte della vite a cui si applica il carico nell'uso pratico (fig. 2). Il carico assiale è stato invece applicato in modo che esso non generasse flessione (fig. 3). Chiameremo "blocco o supporto" il corpo in cui la vite viene infissa (fig. 2).

Figura 1: Definizione dell'angolo di infissione e dei carichi sulla vite. Le condizioni di carico studiate sono $\alpha = 0°$, $\alpha = \pm 20°$ con carico radiale F_R, e carico assiale F_A ($\alpha = 0°$).

Risultati delle prove con carico radiale

A tutti gli angoli di infissione e per tutte le lunghezze, con carico radiale, al crescere della forza applicata si manifesta innanzitutto un cedimento del supporto nella zona di compressione vicino alla placca cui corrisponde l'inizio della "rotazione" della vite sul piano del carico. Quando l'angolo fra l'asse della vite e la perpendicolare al "blocco" raggiunge i 50° circa, la rotazione termina e la vite fuoriesce dal solco creatosi (fig. 4).
In laboratorio il tempo di estrazione dipende dalla lunghezza delle viti e dalla velocità di carico. Con la velocità di trazione utilizzata (3,4 cm/s) esso era circa 1÷ 5 secondi. Si ritiene che anche usando blocchi di ghiaccio al posto del cemento si sarebbero riscontrati tempi di questo genere, poiché il processo di estrazione, con trazioni "lente", è analogo.
In condizioni reali, al variare della qualità del ghiaccio e della velocità di applicazione del carico, ci si aspettano alcune differenze, quali ad esempio un differente angolo di fine rotazione o estrazioni caratterizzate da una durata estremamente più breve.
È evidente che la tenuta dipende fortemente dalla risposta del mezzo di supporto allo stato di tensione che vi induce la vite. Ad esempio, in figura 5, si evidenzia come, secondo l'angolo di infissione, il carico solleciti con un diverso braccio di leva l'imbocco del foro e come sia diversa l'orientazione del "labbro resistente" del materiale, cioè come il volume su cui si appoggia la vite sotto carico presenti verso la superficie un diverso angolo resistente.
Con infissione ad angoli negativi la componente assiale del carico è di compressione e dovrebbe quindi favorire l'affondamento della vite; tuttavia "labbro resistente" e braccio di leva della componente radiale del carico sono tali che la condizione critica di cedimento del supporto si raggiunge con carichi più piccoli di quelli necessari con angoli positivi.
Con angoli positivi la componente assiale del carico è di trazione, ma il filetto con la sua tenuta riesce a contrastare l'azione di estrazione; la condizione critica si raggiunge con carichi applicati maggiori, anche perché, come detto, ad un meglio orientato "labbro resistente" corrisponde il braccio di leva minore.
In un totale di 90 estrazioni - utilizzando materiale Grivel (viti modelli 360° ed Helix da 12, 15, 17 cm.) con filetto inverso e Black Diamond (viti da 13, 19, 22 cm) con filetto dritto - nessuna vite ha presentato rottura né del tubo né della placca. Le viti lunghe sino ai 17 cm non si sono piegate; i tubi da 19 cm presentano frequenti casi di piegamento del gambo nel tratto non filettato, tutti i tubi da 22 cm si sono piegati.
La tenuta delle viti risulta dipendere linearmente dalla lunghezza, qualsiasi sia l'angolo e il tipo di filetto.
Includendo nell'interpolazione l'origine degli assi (nessuna vite - nessuna tenuta), le "rette di tenuta" sono definite con un buon coefficiente di correlazione per ogni tipo di filetto. La figura 6 riporta la tenuta ai diversi angoli senza distinguere il tipo di filetto; si può dedurre come la stessa non dipenda dal filetto. Per le dimensioni radiali considerate

Figura 4: Solchi di estrazione, le frecce nere indicano le direzioni di infissione, le linee gialle le "rette di estrazione".

Figura 5: Il braccio di leva B e colorato il "labbro resistente" dipendono dall'angolo di infissione.

Figura 2: Carico radiale.

Figura 3: Carico assiale.

Figura 6: Correlazione tra lunghezza della vite e carico di estrazione radiale per diversi angoli di infissione (dati non separati per tipo di filetto).

(praticamente uguali nei due marchi) e il mezzo utilizzato (cemento Ytong) è possibile concludere che ad ogni centimetro di infissione corrisponde un incremento di tenuta di circa 70 - 90 daN (1 daN ≈ 1 kg) a seconda dell'angolo di infissione. A parità di lunghezza della vite, la massima tenuta si ha con angolo di infissione pari a 0°.
Questo ultimo fatto risulta confermato per tutte le viti, tutte le lunghezze ed entrambi i tipi di filetto come evidenziato dalla fig. 7; si noti che questo risultato differisce da quanto indicato da Harmston e Semmel [1, 3], che trovano i migliori risultati con angoli di infissione positivi, è invece in accordo con Alziati e Custer [2, 5].
Si può supporre che l'effetto combinato della componente assiale del carico e del braccio di leva della componente radiale, assieme alla diversa orientazione del "labbro resistente" indotta ai diversi angoli, renda più gravosa l'infissione ad angoli negativi.
Nei confronti della tenuta con angoli di infissione negativi (fig. 1), la miglior tenuta con infissione a 0° (vite perpendicolare alla superficie del blocco) sembra dovuta alla più favorevole ripartizione del carico sul bordo del foro relativamente al "labbro resistente".
I risultati esposti sembrano suggerire che, la tenuta possa dipendere in maniera non trascurabile dalle caratteristiche geometriche della placca e dalla sua possibilità, o meno, di disporsi parallela alla superficie di infissione.
La disponibilità pratica di un solo diametro di tubo e la predominante influenza della lunghezza della vite sulla tenuta sembrano indicare che, una volta decisa la lunghezza, la scelta dell'attrezzo possa essere fatta essenzialmente in base alla capacità di penetrazione e all'avvitabilità.

Figura 7: Valori medi di tenuta a carico radiale misurati per i diversi angoli di infissione (BD viti Black Diamond, modelli Grivel le altre).

idea & artwork klp.it - photo Mario Reggiani

GARMONT S.r.l. - T (39) 0423 8726 - F (39) 0423 621392

GORE-TEX®,Guaranteed to Keep you dry, GORE-TEX® XCR®, Gore® and designs are trademarks of W.L. Gore & Associates

Got it!

MOUNTAIN
TOWER

Caratteristiche	Benefici
Suola Vibram® Nepal	Versatilità, performance di arrampicata e trazione su tutte le superfici
Intersuola TriMicro - Strato grigio - Strato giallo - Strato arancio	 - Comfort in camminata - Stabilità con zaini pesanti - Performance in arrampicata
FrameFlex fibreglass	Elevata rigidità torsionale e flessibilità in camminata
Inserto Tech PU sul tacco	Aggancio sicuro dei ramponi semi-automatici
Tomaia in pelle scamosciata da 1,8mm + Polyamide	Protezione all'abrasione
Fascione in gomma a 360°	Resistenza all'abrasione, aderenza in arrampicata
Gore-Tex® Sierra	Impermeabilità e traspirabilità

GARMONT®

Challenge the elements

GARMONT.COM

Figura 8: Le viti corte utilizzate per le estrazioni assiali.

Risultati delle prove con carico assiale

Nelle 15 estrazioni assiali (fig. 3) si sono utilizzate le viti corte con 3 tubi differenti per filetto e lavorazione superficiale. A differenza del carico radiale il comportamento e la tenuta dipendono in maniera evidente dal filetto (fig. 8 e 10).
Il filetto inverso Grivel (tubo di 12 cm) mostra un gran cono d'estrazione (fig. 8 e 9) ad indicare che vi è una distribuzione efficace del carico nel cemento. Con questo filetto si ha la tenuta media maggiore (737 daN).
Il filetto dritto BD (tubo di 13 cm) mostra cedimento del materiale in corrispondenza del diametro esterno del filetto senza quindi asportazione di un cono di materiale, oppure con asportazione minima di materiale. Pur con una profondità di infissione superiore di 1 cm rispetto agli altri due tubi, si è misurata una tenuta inferiore (592 daN). Questo sembrerebbe indicare che i filetti che sopportano la componente assiale del carico sono i primi verso l'esterno.
Con il filetto dritto Grivel (tubo di 12 cm) privo di nichelatura il cono d'estrazione è più piccolo rispetto al filetto inverso, ma ancora ben evidente, e pertanto la tenuta (639 daN) risulta l'intermedia tra le tre. Nel confronto con il filetto dritto BD la presenza del cono di estrazione è imputabile, probabilmente, alla finitura superficiale più grossolana.
A conclusione del presente paragrafo si ritiene utile ribadire che il differente comportamento dei vari tipi di filetto, ottenuto con carico assiale, non sembra invece influenzare la tenuta con carico radiale, dove la rotazione che si produce provoca la disintegrazione del materiale attorno al foro e la distruzione delle creste che si erano formate durante l'avvitamento. Una volta innescato tale fenomeno, il filetto non è più in grado di resistere al carico assiale (fig. 4).

Figura 9: Cono di estrazione del filetto inverso.

Fig. 10: Valori medi della tenuta a carico assiale; da sx a dx, filetti drittoBD, inverso e dritto Grivel.

Conclusioni e suggerimenti

Il confronto con i dati da prove in ghiaccio è molto interessante: sia i meccanismi di cedimento descritti [1, 2, 5] che i valori di tenuta misurati [1-6] sono in buon accordo con le prove in calcestruzzo cellulare.
Dai dati a disposizione, i test in Ytong sembrano simulare in modo soddisfacente molte prove in ghiaccio. Potranno dunque essere usati per integrare ed estendere valutazioni ottenute da test in ghiaccio.
Dal confronto con le tenute misurate dai vari autori, si potrebbe azzardare l'ipotesi che test con velocità di carico di qualche cm/s e uso di calcestruzzo cellulare siano rappresentative di tenute con certi tipi di ghiaccio e velocità di carico non molto elevate. Le prove che il Club Alpino ha in programma potranno fornire informazioni interessanti.
A conclusione, pur se non direttamente in tema con lo studio in oggetto, alcuni suggerimenti sono possibili e, se superflui per il ghiacciatore esperto, possono essere utili spunti di riflessione per chi si avvicina a questo mondo.

- L'attività alpinistica in genere comporta sempre rischi; il buon senso dice che questi diminuiscono con preparazione fisica, psicologica e tecnica adeguate. A maggior ragione, data la sua natura “effimera” e variabile, il ghiaccio e l'ambiente in cui per esso ci si muove vanno affrontati con conoscenza e consapevolezza particolari.
- A differenza dell'arrampicata in falesia, dove protezioni ottime sono già presenti, nell'arrampicata su ghiaccio i punti di assicurazione devono essere posizionati durante la progressione e la tenuta dipende strettamente dalle qualità del ghiaccio. E' quindi evidente come, pur con attrezzature valide, il “fattore umano” e l'esperienza risultino basilari per attuare valutazioni e comportament corretti.
- Le viti in accoppiamento con ghiaccio buono hanno la capacità di garantire la tenuta di un ottimo ancoraggio in roccia, ma bisogna operare considerando che questa è solamente un'ipotesi e spesso, proprio per la sua morfologia, il ghiaccio si presenta “cattivo” dove aumenta la necessità di proteggersi; il ghiaccio deve essere considerato a tutti gli effetti un “terreno d'avventura”.
- ista la precarietà possibile delle protezioni (si ricorda inoltre che corde bagnate o ghiacciate riducono almeno del 50% le proprie caratteristiche di resistenza), devono essere presi tutti i possibili accorgimenti del caso per ridurre i picchi di sollecitazione (costruzione di soste appropriate, corretta disposizione delle protezioni, adozione di metodi di assicurazione idonei all'attuazione di trattenute morbide, ecc….). In caso di volo questa è l'unica maniera razionale che consente di stare il più lontano possibile dal complesso insieme di fattori che definisce il limite di cedimento

dell'ancoraggio.

- Non posizionare le viti ad angoli negativi, come il senso comune potrebbe far pensare. Tutte le ricerche mostrano come questa sia l'infissione peggiore con riduzioni di tenuta stimabili nell'ordine del 20% - 50%. Se alcune esperienze in ghiaccio consigliano angoli di infissione positivi, l'incertezza legata al comportamento più o meno fragile del ghiaccio e la corretta valutazione dello stesso orientano verso l'infissione a 0° (vite perpendicolare al ghiaccio, come del resto indicano altre esperienze). Questo vale a maggior ragione in sosta, quando viti inclinate verso il basso verrebbero a lavorare con angolo negativo in caso di ribaltamento della sosta.
- In ghiaccio buono anche le viti corte (12-13 cm) possono fornire un'adeguata tenuta, ma quando il ghiaccio e le condizioni della salita lo consentono è sempre preferibile una vite media (15-18 cm); le viti lunghe possono avere la loro utilità in sosta o per la costruzione di Abalakov.
- Una fresa affilata, oltre a rendere più agevole e veloce l'infissione, riduce i danni prodotti nel ghiaccio con effetto favorevole sulla tenuta. I filetti dritto o inverso, se con pari diametri e proporzioni delle viti, non mostrano differenze per carichi radiali, certamente distribuiscono diversamente la componente assiale del carico con comportamento migliore con filetto inverso.
- Infissioni parziali possono determinare bracci di leva troppo elevati riducibili attraverso una fettuccia; tuttavia, quando possibile è certamente consigliabile l'utilizzo di viti di lunghezza adeguata allo spessore del ghiaccio.
- L'utilizzo di rinvii o fettucce infilati sul gambo della vite porta alla riduzione della lunghezza utile di infissione con proporzionale riduzione della tenuta. Inoltre, per infissioni parziali il braccio di leva che può formarsi per scorrimento della fettuccia stessa, sotto carico induce un pericoloso aumento della sollecitazione all'imbocco del foro, zona critica nella frattura del ghiaccio.

Riferimenti bibliografici

1. ***Chris Harmston (1997)*** - Myths, Cautions and Techniques of Ice Screw Placement - *Ricerca Interna Black Diamond, Salt Lake City, Utah.*
2. ***Warren Bennett, Stefano Alziati (Spring 2003)*** - Simulating and Testing Ice Screw Performance in the Laboratory - *Final Report, MIT University, Cambridge, Massachusetts.*
3. ***Von Chris Semmel, Dieter Stopper (2005)*** - Eiskalt und doch brandheiß? - *DAV Panorama 2/2005.*
4. ***Jon Heshka*** - Holding strength of Ice Screws vs. Placement Angle - *Final Report, Research year 2004/2005, Thompson River University, Kamloops, Canada.*
5. ***K. Blair, D. Custer, S. Alziati, W. Bennett (2004)*** - The effect of load rate, placement angle, and ice type on ice screw failure - *The Engineering of Sport 2004, Volume 2 p.283.*
6. ***J. Marc Beverly, Stephen W. Attaway*** - Dynamic shock load evaluation of ice screws: a real-world look - *MRA Annual Report 2006.*
7. ***Richard Lionel (1998)*** - Elaboration d'un matériau de substitution a la glace, *Ricerca Laboratorio APAVE Lyonnaise, Tassin Cedex, France.*
8. ***AA. VV. Commissione Centrale Materiali e Tecniche (2002)*** - Le tecniche di assicurazione in parete, *Quaderni CCMT.*

Ringraziamenti

Si ringrazia Giuliano Bressan, Patrizio Casavola e Carlo Zanantoni, per il loro supporto materiale e i preziosi suggerimenti. Collaborazione e consigli sono stati dalla GRIVEL. Dalle discussioni con Maurizio Pretto e Maurizio Gallo abbiamo attinto elementi importanti in più di un'occasione.
In laboratorio Sandro Bavaresco e Renzo Segafreddo sono stati indispensabili.

Chi avesse esperienze o conoscenze a proposito di cedimenti di viti da ghiaccio può scrivere a mcverci33@hotmail.com

Stefano Cracco
Scuola Sengio Alto - CAI Sezioni di Valdagno, Recoaro, Arzignano
Giovanni Meneghetti
Dipartimento di Ingegneria Meccanica - Università di Padova

LUNA
l'imbracatura regolabile da donna

LA MORFOLOGIA DI LUNA È CARATTERIZZATA:

- dalla forma della cintura;
- dal rapporto tra il giro vita e il giro coscia;
- dalle dimensioni del collegamento tra la cintura e i cosciali.

Distribuito da:
AMORINI srl - Perugia
Tel. 075/691193 - Fax 075/5913624
www.amorini.it - amorini@amorini.it

PETZL

La vita è uggianaqtuq

Gli Inuit dicono che il tempo è diventato imprevedibile. A noi questo crea problemi nella organizzazione delle scialpinistiche, a loro nella caccia e nella pesca.

L'isola di Baffin (foto: NOAA).

Qui sotto: Ricostruzione del luogo in cui svernò il Duca degli Abruzzi sul finire del XIX secolo, sulla rotta per il polo nord, al museo Polare Silvio Zavatti, a Fermo.

Qui sopra: Nei primi del 1900 l'esploratore americano Robert Peary si fece accompagnare verso il polo nord da guide Inuit. Nella foto, l'esploratore e le guide mentre cercano di misurare la profondità del fondale marino nell'artico.

di Jacopo Pasotti

Il tempo è sempre più *uggianaqtuq*. È sotto gli occhi di tutti, anche in Europa, a sud e a nord delle Alpi. *Uggianaqtuq*. Non conoscete la parola? Si tratta di un termine dei cacciatori Inuit dell'isola di Baffin, nell'artico canadese. Per intuirne il significato basta pensare al tempo degli ultimi anni. Nel nord della Svizzera non c'era mai stato un autunno così caldo negli ultimi 500 anni. In un rapporto della Società Meteorologica Italiana si legge: "Il trimestre dicembre 2006 - febbraio 2007 è stato il più mite dall'inizio delle misure meteorologiche su tutto il Nord-Ovest italiano, compresa l'alta Toscana." Poi ci sono estati piovose come non mai, venti e tifoni senza precedenti. E nevicate tutte di un botto come nel 2005, anno in cui l'inverno più rigido si fece sentire a Marzo, tipicamente il mese delle prime fioriture. Quindi non ci sarebbe da stupirsi se da domani in tutto lo stivale, il panettiere, la maestra di scuola, l'impresario e chiunque incontriamo ci confidasse al bar: "non c'è niente da fare: il tempo si è fatto *uggianaqtuq*." La lingua si modifica, si fa globale, allora appropriamoci del termine Inuit che descrive il tempo quando diventa imprevedibile, sconsiderato, capriccioso.

Sull'isola di Baffin il sistema di monitoraggio ambientale è il più antico del mondo: l'osservazione personale dei fenomeni ed un catalogo storico riassunto in racconti orali. Il sitema è più antico dei satelliti, e si avvale di informazioni prese sul luogo, quotidianamente.

Consideratelo un progetto di catalogazione cominciato circa 10mila anni fa dai massimi esperti di ghiaccio e neve. Nel 2001, Shari Fox, una ricercatrice canadese della Università del Colorado, ha intervistato i cacciatori di una regione artica dell'isola di Baffin. Erano tutti d'accordo: il tempo stava diventando sempre più *uggianaqtuq*.

Ora era difficile programmare la caccia alle foche o la pesca.

I torrenti erano impetuosi e inguadabili in periodi in cui normalmente non lo erano.

Alcuni ghiacciai si stavano ritirando, ma altri avanzavano al galoppo.

La neve si comportava in maniera strana e questo influiva sui movimenti dei caribù.

Bambini di tutto il mondo unitevi. Gioco sulle coste artiche (foto: NOAA).

Fino a qualche decade fa gli scienziati non vedevano alcun interesse nel sapere locale. Era un sapere "non scientifico" secondo la ricetta scientifica occidentale. Ma è un sapere, ed ora aumentano gli sforzi per integrare questa conoscenza millenaria alla scienza tradizionale moderna. Nel 2005 uno studio influente sull'effetto del clima dell'artide, l'Arctic Climate Impact Assessment, avvertiva che il sapere locale era un aspetto a cui gli scienziati avrebbero dovuto prestare maggiore attenzione. Ora che l'Anno polare internazionale pone la sostenibilità e le prospettive future delle società artiche tra i temi prioritari nella agenda dei ricercatori, c'è un nuovo stimolo per avvicinare le due forme di studio della natura.
In Italia la collaborazione con i popoli artici è già iniziata. Ad occuparsene ci sono Gianluca Frinchillucci ed i suoi collaboratori dell'Istituto Geografico Polare (IGP) di Fermo, nelle Marche. Tra questi c'è Laura Bacalini che ha appena terminato una tesi in Cooperazione Internazionale alla università di Urbino. Bacalini racconta la storia delle popolazioni Ciukchi, allevatori di renne e pescatori-cacciatori della Siberia orientale. Dei Nemets, sempre in Siberia, nella penisola Taymir. Dei più noti Inuit canadesi e groenlandesi e dei Sami, in Lapponia. Un insieme di popolazioni che si affacciano su quello che Bacalini chiama il Mediterraneo artico. Sono popolazioni che si sono insediate nell'artico 10mila anni fa, al termine dell'ultima glaciazione. In quelle regioni oggi vivono circa 4 milioni di persone, di cui la maggior parte di recente immigrazione europea.
Il team dell'IGP ha lanciato un progetto di mappatura delle popolazioni artiche che non è un puro esercizio geografico, ma una idea per cercare di capire meglio le singolarità di questi gruppi etnici e la relazione con l'ambiente fisico che le circonda. Questo è un passo per migliorare il dialogo con gli abitanti dell'Artico. Perchè, per strano che possa sembrare, non esiste ancora uno studio sulle società delle regioni circumpolari nel loro insieme.
Per decenni il tema non è stato considerato importante dai governi delle medie latitudini. Dalla Russia al Nord America i governi centrali pensavano di essere di fronte a minoranze facilmente assimilabili. Si è tentato di cambiare queste culture con mezzi forzati di acculturazione quali l'istruzione obbligatoria, i media e le mode culturali da essi indotte. Mode che, evidentemente, in quelle regioni non hanno senso ed hanno prodotto un senso di frustrazione ed abbandono. "Gli Inuit ora pensano che le decisioni vengono prese intorno a loro e per loro" dice Laura. Intorno agli anni '50 e ' 60 fu imposta in alcune nazioni l'educazione nella scuola dell'obbligo anche per le popolazioni indigene. I bambini dovettero frequentare scuole lontane dalle loro famiglie, con la perdita della fluidità nell'uso della loro lingua madre e l'alienazione rispetto alle tradizioni di origine, spiega la ricercatrice marchigiana.
Per questo ora serve la scienza: costruire una mappa di queste società e poi iniziare un dialogo mirato, per prepararsi ai cambiamenti ambientali che gli scienziati prevedono.
"I cambiamenti rappresentano una costante nell'Artico", dice ancora Bacalini.
Ci vorrà del tempo per l'analisi etno-antropologica che la ricerca richiede, ma finalmente i governi centrali hanno un nuovo sguardo su queste popolazioni. Tra l'altro le civiltà artiche sono abituate ai cambiamenti, meglio della nostra società. Sono sopravvissute a cambiamenti climatici che hanno schiacciato, si pensa, civiltà come quelle Maya o quelle Mesopotamiche, collassate circa 3000 anni fa. Finalmente abbiamo capito che c'è molto da imparare dalle società che vivono nell'artico. Meglio tardi che mai: cambiando la nostra attitudine avremo la possibilità di apprendere dalle culture circumpolari strategie utili per adattarci al clima che cambierà.

Jacopo Pasotti

Maggiori informazioni sulle attività dell'Istituto Geografico Polare si trovano in:
www.museopolare.it

Il clima e le società del passato sono oggetti di un libro molto interessante: *La lunga estate. Come le dinamiche climatiche hanno influenzato la civilizzazione. Fagan Brian, Codice. 2005*

I boschi, non solo ossigeno!

Il protocollo di Kyoto spiegato in parole semplici

di Antonio Brunori, a cura del CAI Ambiente e della Commissione Centrale Tutela Ambiente

Primavera e fioritura anticipata, stagione sciistica dimezzata, ghiacciai in arretramento, caldo afoso e fiumi in secca a marzo: in poche parole "cambiamento climatico"!
Anche se non c'è la prova scientifica che sia l'inquinamento prodotto dall'uomo e la deforestazione globale a causare tutto questo, basta un po' di buon senso per capire che se il clima sta cambiando, lo sta facendo troppo rapidamente, con ritmi che non sono per niente naturali. Le temperature della Terra stanno aumentando a causa della crescita repentina ed eccessiva degli stessi gas che da milioni di anni trattengono il calore all'interno dell'atmosfera, permettendo lo sviluppo e il successivo mantenimento della vita vegetale e animale. In poche parole, con l'avvento dell'era industriale, da 100 anni si sta alterando quella miscela di condizioni chimiche dell'aria che permetteva, in equilibrio dinamico millenario, al cosiddetto "effetto serra" di essere un fenomeno positivo per tutti noi!
La società civile ha lanciato da anni l'allarme e anche i Governi di (quasi) tutto il mondo hanno deciso di fare qualcosa, almeno per ridurre l'inquinamento.
Il "Protocollo di Kyoto" è uno di questi atti formali.

Il ruolo delle foreste e il cambiamento del clima

Negli ultimi anni si è verificata una grande rivoluzione culturale che ha permesso alla collettività di vedere i boschi in maniera diversa. Da sempre i boschi sono stati visti come "i polmoni della terra" perchè produttori d'ossigeno e "i difensori del suolo" perchè grazie al loro apparato radicale difendevano la stabilità delle montagne. Ma oggi lo scenario è totalmente cambiato e i boschi giocano un altro ruolo fondamentale, sia dal punto di vista ambientale che economico, grazie al proprio ruolo di assorbimento di anidride carbonica, cioè la CO2: attori nella lotta all'effetto serra.
L'eccesso di anidride carbonica è considerato la causa principale dell'effetto serra a livello planetario, insieme ad altri cinque gas "climalteranti" (tra cui il metano (CH4), il protossido di azoto (N2O) e i clorofluorocarburi (CFC)).
Il continuo aumento nell'atmosfera di anidride carbonica è imputabile in buona parte all'attività umana, attraverso l'utilizzo di combustibili fossili, ma anche alla progressiva riduzione della superficie forestale nelle aree tropicali (circa 9 milioni di ettari l'anno secondo la FAO).
La vegetazione forestale è particolarmente efficace in termini di sottrazione di CO2 atmosferica e immagazzinamento della stessa sia nel legno che nel suolo attraverso la fotosintesi; le foreste comunque contribuiscono a ridurre per circa il 25% le emissioni dovute all'uso di combustibili fossili, quindi lo strumento più efficace per ridurre l'inquinamento è l'abbattimento dell'uso del petrolio e del carbone e/o l'aumento dell'efficienza energetica degli impianti.

Il Protocollo di Kyoto, come funziona?

Proprio per ridurre l'effetto serra, nel dicembre 1997 l'Italia e altri 83 Paesi sottoscrissero a Kyoto, in Giappone, un accordo internazionale: il Protocollo per la riduzione dei gas climalteranti. Il protocollo, successivamente ratificato da 164 Paesi ed entrato in vigore il 16 febbraio 2005, ha definito per la maggior parte dei Paesi industrializzati una riduzione dell'emissione di gas serra di almeno il 5,2% (6,5% per l' Italia) rispetto al quantitativo emesso nell'aria nell'anno 1990, nel periodo di adempimento che va dal 2008 al 2012. I Paesi più industrializzati inoltre, devono realizzare un sistema nazionale per la stima delle proprie emissioni gassose, che verranno considerate dal Protocollo per un sistema globale di compensazione economica, in caso di non raggiungimento degli obiettivi di riduzione nelle emissioni dei gas "climalteranti".
La riduzione in questi Paesi si può "rendicontare" investendo sia a livello nazionale che attraverso progetti realizzati in altri Paesi, basandosi sul principio generale che essendo il serbatoio atmosferico dei gas serra di tipo "globale", gli interventi sia di contenimento sia di assorbimento delle emissioni saranno efficaci indipendentemente dal luogo del pianeta in cui essi si verificheranno.
Quindi il Protocollo di Kyoto riconosce che si

possono guadagnare “crediti di carbonio” applicando, ad esempio, tecnologie ad alta efficienza energetica, sostituendo energie fossili con energie rinnovabili, aiutando i Paesi in via di sviluppo ad evitare emissioni inquinanti (esportando quindi tecnologie pulite), ma anche attraverso le attività agricole e forestali.
Gli impegni di riduzione dell’inquinamento assunti sottoscrivendo il Protocollo di Kyoto sono vincolanti per i Paesi firmatari e daranno origine, nel caso non vengano rispettati, a delle vere e proprie multe, che si raffigurano come compensazioni finanziarie alle nazioni aderenti al Protocollo che hanno raggiunto i propri obiettivi.
Per tale motivo molti Paesi con obbligo di riduzione delle emissioni sono diventate attive per acquistare quantità di carbonio che altri Paesi avevano virtuosamente accumulato, anche grazie al proprio abbondante patrimonio forestale.
Le “quote di emissione del Carbonio” sono quindi diventate di fatto una merce che può essere liberamente scambiata a livello planetario e il cui prezzo è pertanto fissato da un libero gioco di domanda-offerta.
Attorno allo scambio di quote di emissione è rapidamente nato un mercato in cui operano broker specializzati nel “commercio del carbonio” (il *carbon trading*) e, recentemente, si sono tenute sia in Italia che all’estero le prime “fiere del carbonio”.
Qualche movimento ambientalista, pur riconoscendo l’impegno di molti governi verso la lotta al riscaldamento globale, hanno definito questo mercato un formale “semaforo verde” a continuare ad inquinare e a impegnarsi di meno alla riduzione delle emissioni.

Cosa è il Protocollo di Kyoto

Il Protocollo di Kyoto sui cambiamenti climatici è un accordo internazionale che stabilisce precisi obiettivi per i tagli delle emissioni di gas responsabili dell'effetto serra, del riscaldamento del pianeta, da parte dei Paesi industrializzati.
E' l'unico accordo internazionale che sancisce una limitazione delle emissioni ritenute responsabili dell'effetto serra, degli stravolgimenti climatici, del surriscaldamento globale.
Si fonda sul trattato United Nations Framework Convention on Climate Change (Unfccc), firmato a Rio de Janeiro nel 1992 durante lo storico Summit sulla Terra (Conferenza di Rio). Per attuare il trattato, nel 1997, durante la Conferenza di Kyoto, in Giappone, è stato studiato un "protocollo" che stabilisce tempi e procedure per realizzare gli obiettivi del trattato sul cambiamento climatico.
Nel 2001 gli USA, al primo posto per quantitativi di gas serra a livello globale, si sono ritirati dal tavolo dell'accordo, dicendo che avrebbe danneggiato l'economia USA e avrebbe ingiustamente favorito i Paesi in via di sviluppo (gli USA riversano in atmosfera il 33,6% delle emissioni di gas serra mondiali). La Cina, al secondo posto per le emissioni inquinanti, se ne disinteressa.
Nel novembre 2004 il parlamento russo ha aderito al protocollo. Il protocollo di Kyoto è entrato in vigore nel febbraio 2005.

Conclusioni

Le conseguenze dell’eccessivo sfruttamento delle risorse naturali e degli sprechi tipici della società consumistica sono ora evidenti con i cambiamenti climatici, ma l’allarme è da tempo comunicato da studiosi e ricercatori, climatologi e botanici.
Che possiamo fare per migliorare la situazione?
A livello statale l’Italia è uno dei Paesi europei che nel passato, pur avendo firmato il Protocollo di Kyoto, ha fatto di meno per la sua applicazione. Tale impegno, morale ed etico, riguarda la responsabilità che le nazioni ricche hanno nei confronti della conservazione della biodiversità, la lotta alla desertificazione, la lotta al cambiamento climatico, come sancito dalle tre convenzioni quadro emerse dall’Earth Summit di Rio de Janeiro del 1992.
Qualcosa sta cambiando a livello statale. Nell’attesa che le odierne promettenti azioni governative diventino operative nel settore delle energie rinnovabili e dell’efficienza energetica, è importante che l’impegno per migliorare la situazione parta dai singoli, da noi stessi, affinché si riducano gli sprechi e si rispetti di più l’ambiente.
Tale comportamento, che è innato nell’iscritto al CAI, dovrebbe essere trasmesso e diffuso con l’esempio e la pratica, nei gesti semplici e quotidiani. Il rispetto delle risorse naturali, oltre a portare degli indubbi vantaggi economici, ha delle ragioni pratiche ed essenziali: questa è l’unica Terra che abbiamo!

Antonio Brunori
(dottore forestale
antonio.brunori@formambiente.191.it)

Ferite, fratture ed emorragie

in montagna quando l'ospedale non è a portata di mano!

a cura della Commissione Centrale Medica
Testo di Silvia Piombino

Fig.1: Esempio di medicazione occlusiva.
Sotto: Punta Berrino (f. Nicola Bazzanella).

Roberto è partito di buon mattino. La giornata è splendida, fa caldo e sul sentiero ha incontrato molti escursionisti che hanno approfittato delle ottime previsioni per trascorrere la domenica in montagna. In un paio d'ore ha raggiunto il rifugio ed ora si sta incamminando verso la cima. L'ultimo tratto del percorso si svolge su facili roccette. Oramai mancano circa un centinaio di metri alla vetta, si scorgono la croce ed intorno alcune persone. Ad un tratto una signora davanti a lui inciampa, cade e batte violentemente la gamba su un sasso. Roberto si avvicina velocemente e nota che il sangue esce copioso da una ferita in cui si intravede un moncone osseo. Il panico lo assale, la signora urla per il dolore, sopraggiungono altri escursionisti, qualcuno estrae un fazzoletto dallo zaino e prova a tamponare, in due discutono su cosa sia meglio fare, alla fine uno tira fuori un telefono cellulare e chiama concitato il 118. Nonostante le domande dell'operatore a causa dell'agitazione le informazioni appaiono confuse e frammentate. L'infortunata è pallida e sudata, il sanguinamento non si arresta. Dopo circa dieci minuti arriva l'elicottero, il medico presta le prime cure e la signora viene trasportata in ospedale mentre i presenti tirano il classico "sospiro di sollievo" per non essere rimasti coinvolti in una tragedia. Si discute per un po' sull'accaduto, sopraggiunge qualche curioso che aveva osservato la scena a distanza. Roberto sale alla cima un po' sconvolto, si siede davanti alla croce e pensa: se avessi saputo cosa fare.. beh, l'importante è allertare i soccorsi, per fortuna che esistono i telefoni cellulari!
In realtà questa riflessione fa molto bene alla nostra coscienza e ai nostri doveri di cittadini, molto meno però alla salute dell'infortunato. Vi sembrerà inverosimile come può esserlo per Roberto ma talvolta, e in montagna più che mai, i vostri interventi potrebbero anche salvare la vita di una persona. E' questo il caso di una emorragia arteriosa in cui la situazione può precipitare in pochi minuti. Vediamo allora qualche concetto teorico per chiarirci le idee sulla pratica.
Innanzitutto è opportuno definire in cosa consiste una ferita che è l'interruzione della cute, la barriera del nostro organismo verso le aggressioni di agenti esterni, con la possibilità di lesioni a tessuti più profondi quali sottocute, muscoli, tendini, articolazioni e come nel caso capitato al nostro Roberto anche di ossa. Alcuni esempi sono rappresentati dalla semplice abrasione (lesione superficiale), dalla classica ferita lacero contusa (quella forse più frequente, quando in una caduta il danno avviene con meccanismo contusivo), dalle lesioni da punta e da taglio (le prime causate da un corpo appuntito e per questo a volte anche profonde, le seconde a margini netti come da lame o bordi affilati).
In linea generale come va trattata una lesione di questo tipo? Vale la regola di cercare prima di tutto di lavare con acqua. In condizioni ideali sarebbe opportuno detergere con soluzione fisiologica e quindi disinfettare con un composto dello iodio pulendo la lesione con movimenti circolari dal centro della ferita stessa verso i bordi. Una volta effettuata la disinfezione è necessario coprire con delle garze sterili che oltrepassino i margini della lesione e rendere la medicazione "occlusiva" ovvero non devono essere presenti vie di comunicazioni tra l'interno della medicazione stessa e l'ambiente esterno. (figura 1)
In mancanza di questi presidi però ci accontenteremo di lavare con acqua e coprire per provvedere in seguito ad una pulizia più approfondita.

Sono comunque da evitare tutti i composti alcolici perché irritanti, dolorosi e lesivi per i tessuti. Fin qui tutto bene, se mi sono limitato alla sola medicazione probabilmente si trattava di una lesione di poca importanza. Ma quando invece mi devo preoccupare e soprattutto come mi devo comportare di fronte ad un sanguinamento importante? Apriamo quindi il sipario sul capitolo delle emorragie che altro non sono che la fuoriuscita di sangue dal nostro sistema circolatorio. Tale sistema è costituito dal cuore che pompa il sangue nelle arterie, i vasi che originano dal cuore stesso. Più si va in periferia e più le arterie danno origine a rami sempre più piccoli che terminano nei capillari dove avvengono gli scambi con le cellule dei vari tessuti. I capillari confluiscono in vasi via via di maggior calibro fino alle grosse vene che ritornano al cuore. Quando un vaso viene leso la conseguenza è che il sangue fuoriesce. Nel caso di una rottura di un capillare la perdita è di poca importanza ma quando sia interessata una vena di grandi dimensioni o nel peggiore dei casi una arteria viene ad essere a rischio la vita dell'individuo. Dobbiamo innanzitutto distinguere se una emorragia è esterna, ovvero il sangue fuoriesce da un vaso attraverso una ferita della cute all'esterno (come nel caso descritto all'inizio) o interna. Quando infatti non vi sia una interruzione della nostra barriera il sangue può ugualmente raccogliersi in una cavità all'interno dell'organismo. Spesso queste situazioni sono molto gravi perché celano importanti lesioni apparentemente non evidenti.

A seconda del tipo di vaso coinvolto avremo poi emorragie arteriose, venose o capillari. Le prime mettono a rischio la vita di una persona. Il sangue esce a fiotti, zampilli sincrono con l'attività del cuore. In pochi minuti la perdita può causare danni irreversibili. Se il sistema circolatorio si svuota troppo velocemente si instaura una situazione di shock detto emorragico. La persona appare pallida, con sudore freddo, il polso è veloce e la pressione diminuisce. Nelle emorragie venose, più frequenti in quanto le vene scorrono più superficiali, il sangue può fuoriuscire anche in modo notevole ma la perdita è continua e non a fiotti. Per ultimi i sanguinamenti capillari tipici delle lesioni più banali e dovute a rottura di vasi microscopici. In tutte le tre situazioni il compito di Roberto come il nostro è quello di fermare l'emorragia in corso. La prima manovra da utilizzare è rappresentata dalla compressione diretta che consiste nell'effettuare tramite del materiale (ad esempio un rotolo di garza) una pressione direttamente sulla ferita (tale pressione va mantenuta per diversi minuti). Nel caso in cui la medicazione si impregnasse di sangue è importante non rimuovere il materiale già applicato e sovrapporne dell'altro. Se il sanguinamento è ad un arto è opportuno sollevarlo (salvo i casi in cui sia fratturato o si sospettino altre lesioni). Una misura aggiuntiva può essere quella di applicare del ghiaccio (mai a diretto contatto con la cute). Nella stragrande maggioranza delle situazioni queste tecniche sono sufficienti a fermare l'emorragia (figura 2). E se così non fosse? Esistono

Termosaldate
i conti con il freddo.

HIGHLAB MICRO PLUS W.T.S.

Le cuciture termosaldate garantiscono il massimo potere isolante minimizzando peso e ingombro.

CONTEMPORARY OUTDOOR SINCE 1870
www.highlab.ferrino.it

Fig. 2: Medicazione e compressione diretta.

delle manovre non scevre da rischi e da utilizzare solo nel caso avessero fallito quelle elencate sopra. Nelle emorragie arteriose se non interveniamo prontamente non vi è un arresto spontaneo. In tal caso esiste la tecnica dei punti di compressione. In tali punti del nostro corpo le arterie scorrono vicino ad una superficie ossea di modo che una pressione in direzione dell'osso stesso permette di interromperne o quantomeno ridurne il flusso. Sono rappresentati dall'arteria omerale per il braccio e da quella femorale per la gamba. Alternativa a questa manovra che ci rende impossibilitati a qualsiasi movimento è l'applicazione del famoso e controverso laccio emostatico che non è come molti credono il tubo di gomma che si utilizza per i prelievi venosi. Qualsiasi oggetto (ad es. di stoffa) di larghezza di almeno cinque centimetri e non tagliente può fungere da laccio arterioso. Questo si può applicare esclusivamente alla radice del braccio e della gamba per ottenere una interruzione del circolo a valle del suo posizionamento.
E' fondamentale ricordarsi di scrivere sulla fronte dell'infortunato l'ora dell'applicazione e non rimuoverlo fino all'arrivo del soccorsi. Questa manovra è ad ogni modo da utilizzare solo quando tutte le altre avessero fallito.
Come abbiamo spiegato sopra in caso di notevole perdita di sangue la persona può andare incontro allo shock detto emorragico. E' importante quindi stenderla per favorire un maggior circolo a livello cerebrale.
Una cosa che non bisogna mai dimenticare quando si soccorre un infortunato è che questo risulta sempre a rischio di ipotermia. La copertura termica riveste quindi un ruolo importantissimo. Il telo termico oro-argento è leggero e di piccole dimensioni ma utile in tali situazioni.
Per concludere affrontiamo il discorso delle fratture per le quali valgono poche e semplici regole. Di fronte al sospetto di una lesione ossea devo a tutti i costi evitare qualsiasi tipo di movimento. I movimenti possono aggravare il danno e il dolore conseguente stimolare dei riflessi negativi. Nel caso in cui si sospetti una frattura chiariamo per prima cosa quello che non dobbiamo fare. Tentare di riallineare l'osso o far rientrare segmenti ossei sporgenti sono manovre da evitare sempre. Dobbiamo al contrario cercare di immobilizzare precocemente con mezzi di fortuna, nel caso di frattura esposta esercitare la compressione a distanza se il sanguinamento è importante e proteggere il moncone stesso con una medicazione. Anche in questa situazione l'isolamento termico è fondamentale. Non facciamo affidamento sulle elevate temperature esterne!!
Allora diamo una seconda possibilità a Roberto. Parte di buon mattino, ad un certo punto sul sentiero una signora davanti a lui inciampa e batte violentemente la gamba. Roberto si avvicina, cerca di tranquillizzarla parlandole con calma. Sono presenti altre persone, chiede ad una di queste di chiamare il 118, di riferire che c'è una signora cosciente con una frattura esposta alla gamba sinistra e di descrivere in maniera precisa il luogo dell'incidente. Nel frattempo se possibile sdraia la signora per terra cercando di ridurre al minimo i movimenti. Estrae dallo zaino delle garze, disinfetta e applica una medicazione intorno al moncone esposto cercando di proteggerlo e se ciò non bastasse esercita una compressione all'inguine (sull'arteria femorale). Prende il telo termico e vi avvolge l'infortunata in attesa dei soccorsi. Arriva l'elicottero, Roberto spiega l'accaduto e la donna viene trasportata in ospedale. Sale alla cima e pensa: per fortuna che ho dovuto frequentare quel corso di primo soccorso sul luogo di lavoro! Apre la cassetta alla base della croce ed estrae il libro di vetta:

La via d'imparare è lunga se si va per regole, breve ed efficace se si procede per esempi.

Seneca

P.S.
i fatti e i personaggi del racconto sono di pura fantasia.
Pur ricordando a tutti che qualsiasi manovra descritta ed in particolare la tecnica dei punti di compressione così come l'applicazione di un laccio emostatico necessita sempre di esercitazioni pratiche, questo articolo vuole essere uno spunto per una riflessione sull'importanza di conoscere le principali tecniche di primo soccorso, soprattutto quando l'ospedale non è proprio "a portata di mano" !!

Silvia Piombino
(Comm. Centrale Medica)

Il kit di medicazione da inserire nello zaino

Telotermico oro/argento (lato oro all'esterno per evitare la dispersione del calore)
Garze sterili (per la detersione e l'antisepsi di una ferita)
Bende tamponi emostatici (per la compressione diretta)
Cerotto (tessuto non tessuto)
Due bende elastiche
Due bende orlate
Due triangoli (di stoffa, utili per immobilizzazioni e come laccio emostatico)
Un paio di forbici
Un paio di guanti (non dimenticate la vostra sicurezza)
Disinfettante a base di povidone iodio 10% in soluzione acquosa (la soluzione alcolica è controindicata sulla cute lesa).

Editoriale

continua da pagina 2.

delle nostre strutture ha riguardato la mia proposta, accolta con entusiasmo, di organizzare due incontri con il Gruppo di Lavoro "Popolazione & Cultura" della Convenzione delle Alpi alla presenza delle Delegazioni dei Governi degli 8 Stati dell'arco alpino (dal Principato di Monaco alla Repubblica di Slovenia) rispettivamente a Torino presso la nostra Sede sociale al Monte dei Cappuccini (Salone degli Stemmi) ed a Bergamo presso il Palamonti (sede della locale Sezione). Per l'ottima organizzazione logistica degli eventi desidero ringraziare Aldo Audisio (Direttore del Museomontagna) e Paolo Valoti (Presidente della Sezione di Bergamo).
La comunicazione interna costituisce un altro fondamentale tassello del progetto riformatore. Anche su tale versante gli sforzi sono stati rilevanti ma, nonostante tutto, vi è ancora qualcosa da migliorare.
Il Club alpino italiano, tra i molti aspetti della sua atipicità istituzionale, è contrassegnato da un'ambivalenza storica e strutturale. Quella di essere - a livello centrale - un Ente di diritto pubblico non economico (con tutte le implicazioni normative connesse e nonostante le semplificazioni della riforma Bassanini adattata, a suo tempo, *pro domo nostra*) e - a livello territoriale - un insieme di Associazioni di diritto privato con o senza personalità giuridica. Ciò comporta diverse velocità di trasmissione e di gestione nell'*iter* degli adempimenti per cui diventa difficile, sebbene auspicabile, garantire "isocronismo" (stessi tempi) ed "isomorfismo" (stesse procedure formali).
Come ho già detto, le nuove tecnologie ci hanno aiutato molto ma non sono sufficienti a surrogare i ruoli delle persone. I rapporti fra Organizzazione centrale e strutture territoriali devono essere aggiornati e facilitati nel rispetto sia di chi lavora professionalmente sia di chi lavora volontaristicamente.
I nuovi Raggruppamenti regionali (GR) dovranno essere, pertanto, destinatari privilegiati della comunicazione interna.
La diffusione delle *News* in vista di un ulteriore potenziamento dell'Ufficio Stampa, unito allo sforzo di rendere la Stampa sociale ("Lo Scarpone" *in primis*) sempre più in linea con i tempi nella velocizzazione delle informazioni, rappresentano preziosi strumenti di conoscenza e di approfondimento (nello specifico: "La Rivista") per tutti quanti i Soci. Si dovranno, comunque, studiare forme di rilancio attraverso un sapiente *restyling* ed un accurato studio di **nuovi *target***.
Anche il settore delle pubblicazione dovrà servire come veicolo di trasmissione dell'immagine del CAI fuori dal Sodalizio: i tempi sono maturi per mettere mano ad un coraggioso rinnovamento.

Formazione e giovani

Il miglioramento della comunicazione verso l'esterno ha come finalità principale quella di attrarre verso il Club alpino nuovi Soci, soprattutto Giovani, che possano garantire per il presente e, soprattutto per il futuro, un auspicato e provvidenziale ricambio. Il rinnovamento e la crescita non passano attraverso una ragionieristica politica dei numeri, bensì attraverso un diligente lavoro di formazione e di educazione ai valori associativi ed a quelli della montagna. Valori che sappiano conciliare l'immutabilità di certi principi fondativi (il nobile passato delle origini) con la mutevolezza storico-culturale delle situazioni. Se non abbiamo chiari tali presupposti, rischiamo davvero la deriva "gerontocratica" della quale non potremmo mai prendere coscienza se non impariamo ad assumere il punto di vista dell'*outsider*, di chi sta fuori.
Il salto culturale risiede, infatti, nella lungimiranza del non "avvitarci su noi stessi". La vera saggezza "sapienziale" sta nella capacità di aprirci al nuovo senza cedere alle seduzioni del nuovismo o del suo rovescio, il passatismo: due facce di una stessa medaglia.
Ecco perché ho voluto dare impulso alla Commissione di Alpinismo giovanile ed alla neonata Scuola Centrale di Alpinismo giovanile.
Attraverso questi nostri organi tecnici possiamo vincere la battaglia interna sul fronte della formazione intra-associativa.
La ricognizione sull'associazionismo giovanile (Scoutismo) avviata lo scorso anno e di cui ho dato comunicazione nella passata relazione morale 2005, procede nello sforzo di intensificare contatti ed aprire porte e finestre su mondi con i quali dobbiamo fare i conti, a meno che non vogliamo rinchiuderci nella torre d'avorio di un effimero "splendido isolamento". In tal senso, ho raccolto l'invito di portare il saluto del CAI al Meeting giovanile di Rimini insieme con il Coro della SAT. L'obiettivo finale resta quello di prendere - noi - l'iniziativa nel promuovere una sorta di **Stati generali della Gioventù**, in grado di far dialogare culture giovanili diverse su proposte educative con al centro la montagna ed i suoi significati etici, ambientali, pedagogici e sociali. Con queste finalità, ho ripreso i contatti con la Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo dopo l'insediamento del nuovo Direttore. E così pure prosegue l'operazione per l'accreditamento del CAI in qualità di "Ente di formazione" presso il Ministero dell'Istruzione.
Ma nell'ambito dell'offerta formativa dovrà svolgere un ruolo particolare la neo-insediata "Unità Formativa di Base" (UNICAI) nel raccordare i diversi Organi Tecnici Centrali (OTC) ed altre strutture didattiche (Scuole centrali) e culturali.
Nel corso dell'anno 2006 si sono intensificati i contatti e le convenzioni con alcune Università per attività comuni di formazione (tirocini, *stages*). Tuttavia, desidero anticipare una notizia maturata nell'autunno 2006 e che all'inizio di quest'anno ha trovato una sua traduzione concreta. Essa, a mio avviso, dovrebbe rappresentare un fiore all'occhiello dagli sviluppi molto interessanti.
Si tratta del riconoscimento al CAI, da parte della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano (Polo di Edolo - <<Università della Montagna>>), di 4 crediti formativi (CFU), pari a 40 ore di lezioni frontali e sul terreno, da inserire in forma strutturata nel piano di studi

ufficiale del Corso di Laurea in "Valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio montano". Ciò significa che, - all'interno del Corso universitario - le docenze a cura del CAI avranno pieno riconoscimento accademico, rappresentando materia d'esame. **Evento senza precedenti**, che rimanda alle origini del Sodalizio, nato all'ombra di quella Scuola di Ingegneria di Torino (oggi Politecnico) dove operavano Quintino Sella e Bartolomeo Gastaldi. Un modo accademicamente e scientificamente corretto di costruire - attraverso sinergie didattico-formative - una **vera** Università della Montagna condivisa fra CAI e Atenei. Nel pacchetto figura anche la proposta di realizzare insieme una "Summer Scool" che porterà nel CAI giovani studenti dei nuovi corsi per "Manager della Montagna". Ringrazio pertanto il Presidente del Corso di Laurea, prof. Carlo Lozzia, per la fiducia riposta nel Sodalizio.
Sono in corso altri contatti con altre Sedi che, spero, porteranno Soci Giovani e preparati al nostro interno.

Cultura

L'offerta culturale è stata intensa e qualificata.
La promozione e la divulgazione della cultura alpinistica è passata, anzitutto, attraverso le consolidate strutture di produzione e diffusione quali:

- il Filmfestival di Trento, che ha registrato una sensibile crescita qualitativa e di partecipazione;
- la Biblioteca Nazionale del CAI Centrale che ha sviluppato progetti interessanti ("Leggere le montagne") rivolti anche all'esterno, proprio sulla linea di quella politica della comunicazione cui ho fatto cenno precedentemente;
- il Museomontagna del CAI-Torino che, dopo aver completato la ristrutturazione, si presenta in una veste molto decorosa, degna di un contenitore di tanta rilevanza.

Foto Eventi

Inoltre, devo registrare la partecipazione del CAI al Festival del documentario naturalistico di Sondrio (ASSOMIDOP), al Filmfestival Cervino, al Premio Gambrinus.

E' proseguito l'impegno a favore del riordino degli archivi storici avviato nell'anno precedente e finalizzato ad arricchirci di altri preziosi beni culturali. Grande successo hanno riscosso le iniziative riconducibili al **Progetto Rifugi come Presidi Culturali**, che si sono concluse al Centro Crepaz sul Passo Pordoi, dove sono confluiti numerosi Soci ma, soprattutto, non-Soci richiamati dall'interessante ed innovativo **tema della Montagna-terapia**. Tra di loro, moltissimi operatori socio-sanitari, educatori professionali, psicologi e psichiatri di ASL provenienti da diverse parti d'Italia. Particolari apprezzamenti sono pervenuti dall' alpinista, guida e sciatore dell'estremo Tone Valeruz, partecipe entusiasta dell'evento.
In riferimento a tale progetto, si sono intensificati i contatti con l'Associazione "Slow Food" per alcune iniziative comuni di valorizzazione dei Rifugi di media montagna da intendersi quali vetrine del territorio e "luoghi" della cultura materiale di *terroir*. Nei locali della prestigiosa Società del Giardino di Milano è stato presentato, in una cornice culturale di prim'ordine, l'"Atlante SOIUSA" con la partecipazione di eminenti studiosi di scienze geografiche e storiche.

Altri settori prioritari

L'anno 2006 ha impegnato la Presidenza in un'intensa attività di sensibilizzazione delle Rappresentanze parlamentari e di Governo sulla rilevanza del nostro Sodalizio nella società e nel mondo della montagna. Il complesso *iter* della Legge finanziaria per il 2007 ha richiesto molte presenze a Roma e colloqui ad altissimo livello: dal Presidente del Consiglio, a Ministri e dirigenti dei Ministeri competenti, a Parlamentari di tutte le forze politiche raccordati nel Gruppo Amici della Montagna (GAM) del Parlamento Italiano.
L'ascolto e l'attenzione per le nostre legittime istanze è stato sempre alto ed interessato e di ciò desidero ringraziare tutti sentitamente.
In particolare, è stata ribadita la centralità del ruolo del CAI in materia di **Rifugi e Sentieri** che devono rappresentare le priorità operative (giustapposte a quelle formative e informative che ho illustrato nei punti precedenti) e su cui il Club alpino deve lavorare per quella funzione pubblica che riveste nel comparto turistico-ambientale montano del nostro Paese.
Le strutture di accoglienza in quota della Sede centrale sono state oggetto di attenzione competente e responsabile anche grazie all'apporto determinante del nuovo Ufficio tecnico.
Lavori importanti sono stati realizzati alla Capanna Osservatorio Regina Margherita con la fornitura e posa in opera di un nuovo generatore di energia elettrica. Sono stati deliberati interventi di adeguamento alla normativa antincendio e di miglioramento ambientale al Rifugio Quintino Sella al Monviso e di affidamento lavori per l'apertura della Casa Alpina al Passo Pordoi. Sono stati completati i lavori relativi ai **progetti finanziati** dal Ministero dell'Ambiente nel Rifugio "Pomilio" (Parco Nazionale della Majella) - inaugurato alla presenza del Presidente del Senato -e nel Rifugio "Longo" (Parco Nazionale del Pollino), inaugurato alla presenza di molte Autorità locali. Segnalo, inoltre, l'avanzamento del progetto CAI-Energia 2000.
Sul fronte della problematica dei Rifugi, esiste un'importante emergenza relativa ai Rifugi ex-MDE (Ministero Difesa Esercito) ubicati in Alto Adige ed in concessione al CAI Centrale fino al 2010, data oltre la quale è previsto il passaggio alla Provincia Autonoma di Bolzano. Ho avuto, in tal senso, colloqui diretti con il Presidente della Provincia Luis Durnwalder e con il Presidente dell'Alpen Verein Suedtirol (AVS) Luis Vonmetz, oltre che con i nostri dirigenti del CAI-Alto Adige e con il rappresentante delle Sezioni affidatarie ubicate fuori Provincia.
La proposta dell'Amministrazione provinciale è quella di trovare una soluzione condivisa tra le due Associazioni alpinistiche

(CAI-AVS) che consenta di gestire - secondo una ripartizione ancora tutta da definire - tali preziosi Rifugi ai quali va l'affetto dei Soci che, con molti sacrifici, hanno contribuito a tenerli in vita decorosamente.
L'anno 2006 ha visto anche la risoluzione dello spinoso problema del ricerca di un capannone/magazzino a Villafranca Padovana che ospitasse le attrezzature della Commissione Materiali e Tecniche.
Per quanto concerne i sentieri e le problematiche cartografiche (catasto informatizzato) desidero segnalare la ricostituzione del Gruppo SIT-CAI per l'importanza strategica che riveste nei rapporti con le Regioni interessate alla mappatura sentieristica, nonché l'interessante Convegno di Maresca (PT) organizzato in collaborazione con la Regione Toscana nel luogo dove è nata l'idea della segnaletica CAI.
Vigile e responsabile è l'attenzione alle politiche ambientali della montagna anche con il supporto del nuovo Ufficio Tecnico Ambiente (UTA) presso la Sede centrale. Esse esigono dal Club alpino risposte sollecite, ponderate e mature soprattutto in rapporto alle trasformazioni che i cambiamenti climatici di questi anni stanno producendo sui fragili terreni montani. La Presidenza ha patrocinato nel corso dell'anno il Convegno di Pesaro organizzato dall'OTC TAM sulla "proposta di legge di accesso ai sentieri con mezzi meccanici fuoristrada" per sottolineare l'urgenza di una maggiore salvaguardia delle delicate infrastrutture sentieristiche sempre più soggette a dissesti. E così pure l'eccessivo sfruttamento sciistico meccanizzato, in particolare sui sempre più esigui ghiacciai, richiede risposte serie da parte nostra, non ideologiche o integraliste, ma confortate da dati scientifici. Si dovrà perciò, in tempi brevi, definire un **manifesto del CAI**, che definisca le priorità ambientali in montagna ed i rischi per l'alpinismo conseguenti al disgregamento delle montagne per effetto del clima. Un documento in cui proporre le nostre soluzioni attraverso il continuo costruttivo confronto dialettico con le altre Associazioni ambientaliste, in particolare con la consorella "Mountain Wilderness", autorevolmente presieduta dal nostro Socio Onorario Fausto De Stefani.
Importanti sono stati i risultati sul versante dei rapporti internazionali che ci vedono inseriti in organismi quali UIAA e CAA. In proposito, è stato da me affidato al Consigliere centrale Silvio Calvi (Coordinatore del CCIC) il compito di rappresentarmi presso tali organismi. La difficile situazione venutasi a creare negli scorsi anni in UIAA fra "board" e "council" si è favorevolmente sbloccata dopo tante incomprensioni grazie alla separazione fra attività tradizionali alpinistiche ed attività sportive agonistiche, nel dovuto rispetto di storie e culture diverse. La mia intenzione è di creare una postazione dedicata agli **affari esteri del Club alpino italiano** che prenda in esame anche l'allargamento a livello europeo del CAA.

Considerazioni conclusive

Al termine del mio primo triennio presidenziale desidero ringraziare tutti gli Amici del CDC che hanno condiviso con me gioie (poche) e sofferenze (molte). Un **ringraziamento particolare** va agli uomini dello Staff: VPG Valeriano Bistoletti ed il Componente Gianfranco Garuzzo che hanno garantito una presenza continuativa in Sede centrale alleviando non poco le mie fatiche. Ma il rapporto fra le due sensazioni di gioia e di sofferenza non è un rapporto di natura quantitativa altrimenti ci sarebbe da chiedersi per quale strana perversione psicopatologica si intenda continuare. Sono invece l'intensità delle soddisfazioni e l'entusiasmo giovanile - che non mi hanno mai abbandonato e che mi fanno guardare avanti - a compensare qualche inevitabile delusione. Sono i contatti umani con i molti "Soci di buona volontà e senza preconcetti" che fanno sperare in un futuro migliore e di ciò mi sento moralmente appagato.

Anche l'anno 2006 ha fatto, purtroppo, registrare la perdita di Soci che "sono andati avanti", oltre l'orizzonte ultimo dell'esistenza e che desidero qui ricordare con profondo cordoglio:

- Alessandro VISENTINI (Scuola Alpiteam, caduto in montagna al Sasso Remenno);
- Livio e Renzo VISINTINI (Sezione di Varese, deceduti per annegamento nel Lago di Varese);
- Luciano PEDRINI e Daniele DE LUCCHI (Sezione di Chiavari, caduti in montagna al Monviso);
- Annibale (Bruno) CALLERI (Sezione di Savona);
- Diego COLLINI (Presidente della Commissione VFG di Alpinismo giovanile);
- Franco PACIFICO e Caterina FRUTTERO (Sezione di Savigliano, caduti in montagna al Monte Ararat);
- Giulio GALLER (gestore del Rifugio Calvi al Peralba);
- Giuseppe (Pino) CRESPI (Reggente della Sottosezione di Courmayeur);
- Alberto PICCININI (Sezione Castelnuovo di Garfagnana);
- Giancarlo GALLI (Sezione di Savona, caduto in montagna al Rocciamelone);
- Giancarlo GIBERTONI (past-VPG);
- Vigilio IACHELINI (past Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti);
- Pasqualino QUARTIANI (Sezione di Melegnano);
- Nerio NERI (Sezione di Ravenna).
- Enrico CATTANEO (Sezione di Carate Brianza)
- Lorenzo TRUCCOLO (Sezione di Canzo)
- Debora LIMI (Sezione di Erba) tutti deceduti per un incidente alpinistico nel Lecchese.

Cari Amici Delegati,
nel triennio oggi concluso ho operato sempre per il bene del Club alpino italiano. Mi ripropongo a Voi per il secondo triennio con lo stesso spirito, ma con un patrimonio di esperienza aggiuntiva, che mi sarà preziosa per portare a compimento il programma.

Excelsior!

Annibale Salsa
Presidente generale

Tipico albergo di antica tradizione, con accogliente atmosfera familiare, situato in una splendida posizione panoramica e soleggiata. Il confortevole arredamento, in stile tirolese, la cucina curata, la sauna, il bagno turco, il whirlpool e il solarium garantiscono un' ideale vacanza da sogno. Vivrete la vostra vacanza in un ambiente accogliente, in confortevoli appartamenti completamente arredati e dotati di biancheria ed angolo cucina. Nel seminterrato è disponibile un ampio garage. È punto di partenza ideale per escursioni in tutta la Val Pusteria, verso le Tre Cime di Lavaredo, la Croda Rossa e il Paterno.

Disponibili, inoltre, 6 appartamenti.

1/2 pensione da € 49,00 a € 75,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% SCONTI AI GRUPPI escluso Agosto

HOTEL - ALBERGO HOFMANN & APPARTAMENTI ★★★

39030 Valle di Casies (BZ) S. Maddalena, 11 ✆ 0474-948014 fax 948041

E-mail: info@hotelhofmann.com www.hotelhofmann.com

Attenzione *Chiunque desiderasse ricevere gratuitamente materiale illustrativo sulla nostra struttura alberghiera o sulla zona, è pregato di inviare il seguente coupon (anche in fotocopia) al nostro albergo completandolo dell'indirizzo dove poter inviare il materiale in oggetto.*

NOME _____ COGNOME _____

INDIRIZZO _____ CAP _____

CITTÀ _____ PROVINCIA _____

TEL. _____ CELL. _____

E-MAIL _____

Informativa ex D.Lgs. n. 196/03: Hotel Laurin, titolare del trattamento, tratta i dati personali liberamente conferiti per fornire i servizi indicati e, se lo desidera, per aggiornarla su iniziative e offerte del titolare del trattamento. Potrà esercitare i diritti dell'art. 7 del D.Lgs. n. 196/03 rivolgendosi al Titolare del trattamento e al direttore dell'Hotel Laurin, via al Lago, 5 - 93034 Dobbiaco (BZ). I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli ordini, al marketing, all'amministrazione, al servizio clienti e a società esterne per l'evasione delle richieste e per l'invio di materiale promozionale. Consenso attraverso il conferimento del suo indirizzo e-mail del numero di telefax o di telefono (del tutto facoltativi), esprime il suo specifico consenso all'utilizzo di detti strumenti per l'invio di informazioni commerciali.

Isolato quanto basta per farvi sentire intorno tutta la magia della montagna, in realtà appena fuori dal paese, l'Hotel Gailerhof di Monguelfo è collocato in una delle zone più verdi e tranquille della Val Pusteria. Camere accoglienti e confortevoli, cucina tradizionale particolarmente curata, ampie sale di soggiorno e terrazza panoramica a disposizione degli ospiti.

Mezza pensione da € 38,00 a € 49,00

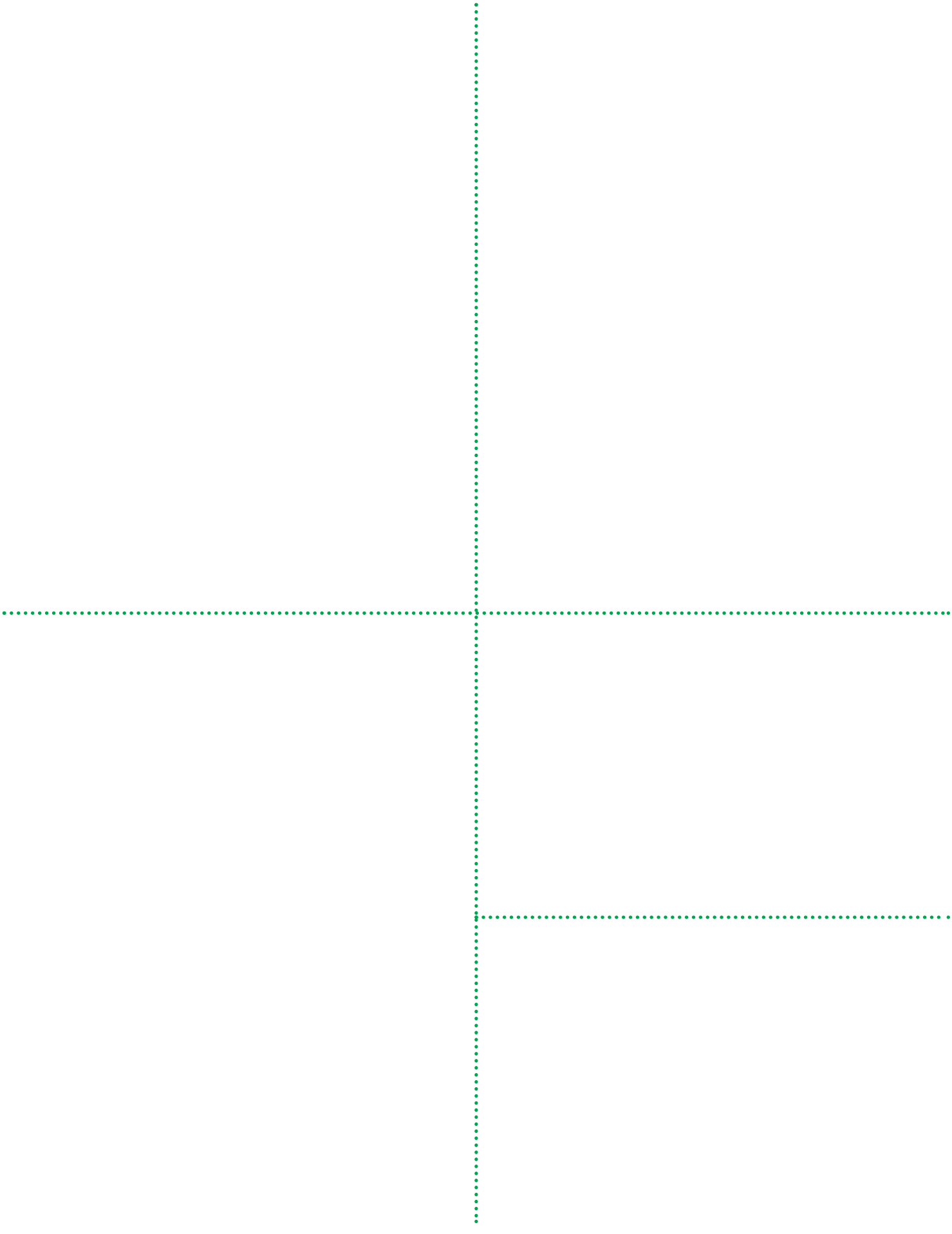
SCONTO A SOCI C.A.I. 5% IN BASSA STAGIONE

HOTEL GAILERHOF ★★ 39035 Monguelfo (BZ)

Via Bersaglio, 9 ✆ 0474-944238 fax 946787

E-mail: info@gailerhof.com www.gailerhof.com

ATTENZIONE: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti (o promozioni) a Soci e gruppi. **I prezzi e gli sconti sono variabili secondo stagione o sistemazione.** Per avere più precise informazioni telefonate direttamente **dicendo SUBITO che siete Soci C.A.I.**



Nel cuore delle **DOLOMITI, in VAL DI FASSA**, appena fuori Moena, in una zona soleggiata ai margini di un bosco, sorge l'Hotel Malga Passerella, un tre stelle recentemente ristrutturato sotto il cui tetto spiovente trovano posto 24 camere con servizi privati, telefono, balcone panoramico. Difficile decidere in che direzione partire per passeggiate ed escursioni: tutto intorno si stendono i verdi prati delle Dolomiti, e la stessa Moena è raggiungibile con una passeggiata di 30 minuti attraverso il bosco. Al termine delle escursioni ci si può ritemprare grazie a idromassaggio, bagno turco, thermarium e solarium. Oppure si possono trascorrere momenti di relax presso la stube tirolese, il bar o, gustando le prelibate proposte del ristorante tradizionale. Giardino, terrazzo e parcheggio.

Prezzi da € 41,00 a € 76,00 secondo periodo

SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. escluso Agosto-Natale-Epifania e Febbraio

HOTEL MALGA PASSERELLA ★★★

Moena Val di Fassa (TN) Via Ronchi, 3

0462-573487 fax 565788 cell. 333-9366703

E-mail: info@malgapasserella.it www.malgapasserella.it

Un ambiente raffinato ed accogliente a gestione familiare. Camere spaziose, con suite e mini suite dotate di ogni comforts: TV, radio, frigo bar, cassaforte ecc. Bar, soggiorno sala giochi, fitness, centro salute e beauty farm in Hotel, piscina convenzionata a 200 mt., accesso gratuito al campo pratica del golf. Ristorante con menù ***à la carte***, piatti tipici e a base di selvaggina. Serata tradizionale con piano bar. **Gite gratuite accompagnate** alla scoperta di Sassolungo, Pordoi e Marmolada.

SCONTI E PACCHETTI SOGGIORNO PER SOCI C.A.I.

HOTEL ASTORIA ★★★★

Fam. Debertol 38032 Canazei (TN)

Via Roma, 92 0462-601302 fax 601687

E-mail: info@hotel-astoria.net

www.hotel-astoria.net

Eccellente Hotel che garantisce ospitalità ed efficienza, è situato in zona tranquilla e tuttavia centrale. Dispone di camere con ogni servizio, TV e telefono. Sarete seguiti personalmente con cura e cortesia in tutti i momenti della giornata. Dalle delizie della cucina al sonno tra morbidi guanciali. L'Hotel è situato in posizione strategica per escursioni o gite in zona Marmolada, Pordoi, Sella e Catinaccio.

Bassa stagione 1/2 pens. da € 36,00 a € 44,00 Alta stagione 1/2 pens. da € 48,00 a € 58,00

SCONTO A SOCI C.A.I. e GRUPPI secondo periodo (min. 1 settimana)

SPORT HOTEL ENROSADIRA ★★★ **Fam. Rizzi**

38031 Campitello di Fassa - Dolomiti (TN) Via Bellavista, 1

0462-750540 fax 750302

E-mail: sporthotel.enrosadira@rolmail.net www.hotelenrosadira.com

L'esclusiva posizione nel cuore delle Dolomiti con un'incomparabile panorama e la tradizionale ospitalitá fanno del Bellavista l'hotel preferito per le Vostre vacanze. Da sogno l'estate, fantastico in inverno. Camere rinnovate, con ogni moderno comfort tutte con balcone, ampie e luminose sale e parcheggio riservato.

SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. SECONDO PERIODO

Mezza pens. da € 49,00 a € 74,00 pens. comp. da € 59,00 a € 84,00

SPORTHOTEL BELLAVISTA ★★★ **(1933 mt.) 38032 Canazei/Pecol**

Dolomiti (TN) Strèda de Pordoi, 12 0462-601165 fax 601247

E-mail: hotel.bellavista@rolmail.net www.bellavistahotel.it

L'Hotel Crepei è situato nel paese di Pera, nel centro della Val di Fassa, in posizione tranquilla e soleggiata. A gestione familiare dispone di comode camere con TV color SAT, telefono, cassaforte e servizi. Disponibili inoltre sauna, solarium, bagno turco ed idromassaggio, sala non fumatori, parco giochi per bambini, gioco delle bocce e garage. Posizione centrale per escursioni estive ed invernali.

SCONTO A SOCI C.A.I. per un soggiorno minimo di 1 settimana esclusa alta stagione

HOTEL CREPEI ★★★ **Pera di Fassa (TN)**

0462-764103 fax 764312 *www.hotelcrepei.com*

Centrale, soleggiato, tranquillo, in Campitello di Fassa, a soli 2 Km da Canazei. Dispone di comode camere con servizi, telefono, TV SAT, phon, cassaforte, quasi tutte con balcone. Ascensore e parcheggio. Gestione familiare, colazione a buffet. Partenza ideale per escursioni in zona Marmolada, Sella, Pordoi e Sassolungo.

APERTURA ESTIVA 16/06/07

Mezza pensione a partire da € 35,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% secondo stagione SCONTI PER GRUPPI

HOTEL FIORENZA ★★ **Fam. Valentini**

38031 Campitello di Fassa (TN) Piazza Vecchia, 13 0462-750095 fax 750134

E-mail: info@hotelfiorenza.com www.hotelfiorenza.com

ATTENZIONE: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti (o promozioni) a Soci e gruppi. **I prezzi e gli sconti sono variabili secondo stagione o sistemazione.** Per avere più precise informazioni telefonate direttamente **dicendo SUBITO che siete Soci C.A.I.**

Situato al centro del paese è totalmente ristrutturato. Accogliente e confortevole ha camere doppie di 40 mq con TV SAT, servizi, telefono, cassaforte, balcone. Inoltre: sala fitness, sauna, solarium, prato al sole, giochi per bambini, **nuovo - whirlpool e piscina per bambini a 36° C**. Da provare le ottime specialità pusteresi del ristorante, buffet a colazione, specialità di selvaggina, grigliate all'aperto. Escursioni nel verde e in montagna. **Settimane speciali: I fiori di montagna - Passeggiate nei monti pallidi - La vita è bella in sella - Settimane a cavallo, maneggio proprio, per i bimbi possibilità di cavalcare sui pony e minizoo con animali da cortile. Programma animazione e noleggio gratuito di mountain-bike.**

Richiedete il nostro pacchetto informativo Mezza pensione da € 44,00

SCONTO A SOCI C.A.I. esclusa alta stagione dal 29/07 al 26/08/07

LANDHOTEL THARERWIRT ★★★S

Valdaora di Mezzo (BZ) Piazza Floriani, 2 0474-496150 fax 498298

E-mail: info@tharerwirt.com www.tharerwirt.com

Il Good Life Hotel Zirm Vi aspetta per le Vostre "Vacanze da sogno". L'Hotel è dotato di piscina coperta, idromassaggio, saune, sala giochi bambini, giardino, palestra e centro massaggi. Campo da tennis, seggiovia e bagno di fieno a pochi passi dell'Hotel. Animazione bambini, escursioni guidate, ginnastica o acqua gym, zaino e racchette da escursionismo, tutto compreso nel prezzo. Settimane famiglia dal 9/6 al 13/7 e 8/9 al 7/10, un bambino fino 12 anni gratuito (min. 2 bambini), sconto del 5% per la seconda settimana di ferie, 10% per la terza settimana, (escluso dal 4 al 24/8).

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% (escluso dal 4 al 24/8).

Primo Albergo in Italia a prova di allergie

Mezza pensione da € 51,00 - Appartamento da € 90,00

GOOD LIFE HOTEL ZIRM ★★★S 39050 Val D'Ega (BZ)

Obereggen 1550 mt. (20 Km da Bolzano)

0471-615755 fax 615688

E-mail: info@zirm.it www.zirm.it

E' un piccolo paradiso nelle Alpi, immerso in una natura splendida nel mezzo di mitiche montagne. Riposatevi all'aria fresca e sana delle montagne e godete l'ospitalità familiare della nostra casa. Abbiamo camere confortevoli, una cucina locale ed internazionale, un nuovo centro sauna (bio sauna, sauna finlandese, bagno turco) e piscina coperta. **OFFERTE RISPARMIO: 23/06/07 - 04/08/07 e dal 18/08/07 al 09/12/07 prenotate 10 gg e pagate 9, prenotate 14 gg e pagate 12; 30/06/07 07/07/07 e dal 01/09/07 al 08/09/07 Settimane d'escursioni alle malghe. Transumanza delle pecore 10/09/07.** La famiglia Weithaler Klara, Hans e Günther vi aspettano con piacere!

Mezza pensione da € 45,00 a € 56,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% sul prezzo settimanale Offerte speciali per gruppi

HOTEL GERSTGRAS ★★★ 39020 Val Senales (BZ)

Maso Corto, 7 0473-662211 fax 662212

E-mail: info@hotelgerstgras.com www.hotelgerstgras.com

Troverete a Cadipietra, sotto la "Vetta d'Italia", questo ottimo Hotel, in posizione tranquilla e soleggiata. Sono disponibili 24 camere ottimamente arredate con servizi privati, phon, TV e balcone. Ottima cucina tipica e internazionale, curata dal titolare e colazione a buffet. Dispone inoltre di palestra, tennis da tavolo, mountain bike, nonchè di nuova piscina, sauna, solarium, idromassaggio e centro benessere con massaggiatore. Corso di "Nordic Walking" per principianti.

Mezza pensione da € 45,00 a € 75,00 SCONTO A SOCI C.A.I. 5%

HOTEL BERGLAND ★★★ Fam. Crazzolara

39030 Cadipietra in Valle Aurina, 56 (BZ)

0474-652222/652496 fax 652441

E-mail: info@hotelbergland.com www.hotelbergland.com

Interessante albergo immerso in una natura incontaminata e in un paradiso escursionistico adatto ad ogni esigenza. Dispone di **piscina, palestra, sauna, percorso ginnico, garage, parcheggio, grande parco e parco giochi per bambini.** Ottima la cucina con specialità gastronomiche altoatesine.

PREZZI SPECIALI PER SOCI E GRUPPI C.A.I.

Escursioni e sci estivo

Mezza pensione da € 38,00

HOTEL SCHNALS ★★★ Fam. Kofler

39020 Val Senales (BZ) Certosa, 60 0473-679102 fax 677007

E-mail: hotel.schnals@dnet.it www.hotel-schnals.it

Quando i nostri genitori aprirono la Pensione Hubertus, piú di 30 anni fa, guardavano anche loro al futuro. Volevano che i loro ospiti si sentissero, all'Hubertus, come a casa propria, come se potessero disporre di una seconda casa. Ancora oggi il nostro motto è il loro: essere albergatori per vocazione, dedicando attenzione a ogni singolo ospite.

Prezzo per giorno in 1/2 pensione da € 44,00 a € 61,00

Prezzi settimanali in 1/2 pensione da € 291,00 a € 399,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% in bassa stagione

HOTEL HUBERTUS ★★★ Villandro (BZ)

S. Stefano, 97 0472-843137 fax 843333

E-mail: info@hubertus.it www.hubertus.it

Hotel Alpino. Un Hotel tutto montagna per escursionisti.

Grazie alla lunga tradizione di ospitalità la famiglia Nicoletti saprà regalarVi una splendida vacanza all'insegna della **MONTAGNA VERA**. Verranno organizzate per Voi escursioni su misura visitando i più suggestivi e unici paesaggi del gruppo delle Pale di San Martino, in collaborazione con le guide alpine. L'Hotel Alpino Vi offre ciò che cercate. L'importante è vivere il fascino unico della montagna e ritrovare se stessi. Siamo sicuri di sapere cosa cercate da noi, non sarete delusi. Troverete una vacanza emozionante, avventurosa e rilassante nel cuore delle vere Dolomiti.

Dal 25 giugno al 29 luglio 2007 e dal 2 settembre al 30 settembre 2007

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% IN SOGGIORNO IN STANZA ELEGANCE

Prezzi per soggiorni minimi di 5 giorni a partire da € 48,00 in mezza pensione

HOTEL ALPINO ★★★ 38058 S. Martino di Castrozza (TN)

Via Passo Rolle, 239 0439-768881 fax 768864 cell. 337-495793

E-mail: info@hotelalpino.it www.hotelalpino.it

ATTENZIONE: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti (o promozioni) a Soci e gruppi. **I prezzi e gli sconti sono variabili secondo stagione o sistemazione.** Per avere più precise informazioni telefonate direttamente **dicendo SUBITO che siete Soci C.A.I.**

ASPORT'S
MOUNTAIN EQUIPMENT
Negozio specializzato per:

Quartier Carducci, 141 CHIES D'ALPAGO (BL) - Tel. 0437.470129 - Fax 0437.470172
E-mail: info@asport-s.com - www.asport-s.com

Hotel Matschner, il vostro "Hotel per escursionisti" situato su un soleggiato altopiano in una delle nostre più belle regioni. E' in posizione ideale per chi voglia effettuare escursioni ai piedi del massiccio dei Tauri. Vi aspettano lunghe camminate, malghe, sentieri, arrampicate e panorami montani che invitano a meditare. Si organizzano, 5 volte alla settimana, gite guidate (con guida) e arrampicate una volta alla settimana. C'è poi il Nordic Walking. Godetevi il vostro benessere al Matschner che dispone di: tre piscine, sauna e centro benessere con possibilità di massaggi. Animazione per bambini dai due anni e mezzo in sù e programmi speciali per giovani. Ci auguriamo di avervi nostri ospiti.

Prezzi in 1/2 pens. a partire da € 470,00 per pers. 7 gg - 1/2 pens. € 65,00 al giorno per pers.
SCONTO A SOCI C.A.I. 5%
SPORTHOTEL MATSCHNER ★★★★
8972 Ramsau am Dachstein (Austria)
0043-3687-817210/817220 fax 0043-3687-81721-339
E-mail: info@matschner.at www.matschner.at

Da oltre 23 anni il Sig. Sergio Coletti si occupa di abbigliamento sportivo. Nel 1991 il frutto di tanta esperienza si è concretizzato nel marchio **Colvet**, una vera garanzia di qualità ai massimi livelli. La linea **Colvet** propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: **fiore all'occhiello è la linea alpinismo,** alla quale si affianca la produzione di capi per **trekking, snowboard, sci:** materiali innovativi, tessuti traspiranti ed impermeabili, elastici e resistenti per una linea che si colloca ai massimi livelli qualitativi del mercato, pur restando concorrenziale nei prezzi. I capi **Colvet** sono distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite che seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per offrire massima qualità ad ottimi prezzi.

Per informazioni:
S. Lucia di Piave (TV)
Via Mareno, 11
0438-700321 fax 460553

Negozio specializzato in abbigliamento e attrezzatura per lo sport, da oltre vent'anni al servizio dello sportivo più esigente. Da noi troverete le migliori marche per praticare: telemark, sci-alpinismo, ghiaccio, trekking e roccia. **Scarpa • Crispi • Skitrabb • Fischer • The North Face • Mammut • Mello's • Salewa • Great Escapes • Lowe Alpine • Vaude • Black Diamond • Camp • Grivel • La Sportiva • Meindl • Lowa • Salomon • Edelrid • Ferrino • Petzl • Deuter • Five ten • Millet • Aku • Eider • K2 ski • Dynafit • Fritschi • Champion....** ...e tantissime altre.

VENDITA PER CORRISPONDENZA

OTTIMI SCONTI AI SOCI C.A.I.
MIVAL SPORT
Pove del Grappa (VI) Via San Bortolo, 1 0424-80635 fax 554469
E-mail: mivalsport@tiscalinet.it www.mivalsport.it

Sole, libertà ed avventura, tutto questo nel **Hotel Vermoi** ★★★ S. Con ristorante, appartamenti, camere spaziose, spazio wellness, birilli e bowling, shop, garage sotterraneo e un bellissimo parco giochi per i bambini. Nuova piscina scoperta con scivolo, sauna e piscina coperta nello spazio benessere. Ottimo ristorante per soddisfare anche i più esigenti, gustose specialità altoatesine, vini di prima qualità, raffinata cucina italiana ed internazionale, in un´atmosfera raffinata ed esclusiva.
Prezzi: 1/2 pens. da € 58,50 a € 74,00 Appartamenti 2 pers. € 89,00 - 4 pers. € 130,00

HOTEL VERMOI ★★★S Fam. Rinner
39021 Laces (BZ) Via Nazionale, 4
0473-623217 fax 622333 *E-mail: info@hotelvermoi.com*

Di recente costruzione è situato ai margini del bosco in zona tranquilla e a contatto con la natura. Gli impianti di risalita partono direttamente dal residence che è ubicato a 10 minuti dal centro. Sono disponibili 32 ottimi appartamenti perfettamente arredati in stile classico montano da 2 a 6 posti letto, autonomi, accessoriati di telefono e TV color. Godono inoltre di servizi comuni quali: garage, lavanderia, barbecue all'aperto, mountain bike, nuova area giochi attrezzata, deposito sci e servizio portineria. E' meta ideale per escursioni ai parchi naturali dello Stelvio e dell'Adamello. Novità 2007 area giochi per bambini.
Prezzi da € 170,00 a € 800,00 secondo periodo o appartamento - numerosi periodi promozionali
APERTO TUTTO L'ANNO - SCONTO A SOCI C.A.I. secondo periodo

RESIDENCE LA CASCATA 25056 Ponte di Legno (BS) Via F.lli Calvi, 57
0364-92621 fax 900592 cell. 338-2681822
E-mail: residencelacascata@libero.it www.residencelacascata.it

Hotel situato in posizione strategica tra il lago di Carezza e la Val di Fassa. Ideale per passeggiate-relax nei boschi e per escursioni in alta quota, nel Massiccio del Latemar e Catinaccio. Ha 80 posti letto, tutte le camere rinnovate con servizi privati, safe, phon, TV a colori, telefono e balcone. Piscina coperta, attrezzature fitness, idromassaggio, sauna, solarium, ascensore, bar interno, parcheggio riservato, garage, giardino con barbecue. Cucina regionale con le sue specialità e buffet. Ristorante per gruppi. Aperto da Giugno a Ottobre e da Dicembre a Pasqua. **SCONTO A SOCI C.A.I. 3%**
Mezza pensione da € 48,00 a € 52,00 pens. comp. da € 55,00 a € 65,00

HOTEL SAVOY ★★★ 38039 Vigo di Fassa (TN)
Passo Costalunga 0471-612124 fax 612132
www.dolomitinetwork.com.hotelsavoy

Tipico albergo di antica tradizione, con accogliente atmosfera famigliare, situato nella bellissima Val di Pejo, in posizione tranquilla, al centro del Parco Nazionale dello Stelvio. É immerso in uno scenario di rara bellezza ai piedi dei gruppi dell'Ortles-Cevedale, della Presanella, del Brenta. Qui gli appassionati di montagna possono praticare tutti gli sport. Dotato di moderni servizi ha una cucina con piatti della migliore tradizione locale e nazionale. Inoltre: sauna, deposito bike, garage e parcheggio, bar e solarium. Ida ed Enrico vi aspettano per una vacanza tra amici. **Aperto tutto l'anno.**
1/2 pens. da € 33,00 a € 60,00 SCONTO A SOCI C.A.I. SECONDO STAGIONE

HOTEL STELLA ALPINA ★★★ 38024 Cogolo di Pejo (TN)
Via Roma, 48 0463-754084 fax 746675
E-mail: hotelstellaalpina@tin.it www.hotelstellaalpina.to

L' hotel, completamente ristrutturato, è dotato di camere confortevoli tutte con servizi, phon, TV, collegamento a internet, cassaforte. Solarium, sala TV, ascensore, ski-room, camere per disabili e parcheggio. E' punto di partenza per molte escursioni estive, in quota o a fondo valle e gite in mountain bike. Cucina italiana curata direttamente dalla famiglia. Piatti tipici della valle e del Trentino. Buffet di verdure e di dessert tutti i giorni. Prima colazione a buffet all'italiana.
1/2 pensione da € 40,00 a € 63,00 SCONTO A SOCI C.A.I. escluso ferragosto

HOTEL EL GEIGER ★★★ Fam. Eccher
38036 Pozza di Fassa (TN) Via Meida, 24
0462-764264 fax 762511
E-mail: info@hotelelgeiger.it www.hotelelgeiger.com

Situato in posizione centrale, è dotato di ampio parcheggio e giardino privati, bar, ristorante, sala soggiorno, TV-giochi, taverna, ascensore, palestra, terrazza solarium, trifacciale U.V.A.. Le camere, di cui 15 completamente ristrutturate e alcune con balcone, hanno servizi privati, TV color/SAT e telefono diretto. Servizio molto curato: colazione e cena con menù a scelta e buffet di verdure. L'Hotel si avvale della collaborazione di maestri di sci professionisti.
SCONTO A SOCI C.A.I. 5% NO Agosto Mezza pensione da € 50,00 a € 80,00

HOTEL BELLAVISTA ★★★ (Zona Adamello-Presanella)
25056 Ponte di Legno (BS) P.le Europa, 1 0364-900540 fax 900650
E-mail: bellavista@bellavistahotel.com
www.bellavistahotel.com

Nuovissima costruzione situata in zona tranquilla nel centro della Val di Fassa. Ottima base per escursioni e scalate tra le più suggestive delle Dolomiti. **Di fronte all'Albergo gli ospiti troveranno la seggiovia (dell'area Catinaccio-Gardeccia) che porta nel cuore del gruppo con possibilità di effettuare escursioni ed ascensioni, dalle più facili alle più impegnative**. L'ambiente ha camere con servizi privati, TV, telefono, ascensore, ampie sale soggiorno e solarium ed è dotato di centro salute. Inoltre, per agevolare le famiglie con bambini, è disponibile un comodo cucinotto per menù-neonati. Ottima la cucina che offre piatti tipici della tradizione ladina con un'ampia scelta di vini.
1/2 pens. da € 43,00 a € 62,00 giorn., maggiorazione pens. comp. € 10,00 giorn.
SCONTI AI GRUPPI C.A.I. secondo stagione

HOTEL VILLA MARGHERITA ★★★
38030 Pera di Fassa (TN) Via Giumela, 21 0462-763330 fax 762742
E-mail: info@hotelvillamargehrita.info www.hotelvillamargehrita.info

Albergo, di antica tradizione, situato al centro della Val di Sole, ideale per escursioni sulle Dolomiti e nel Parco dello Stelvio. Offre ambienti ampi e luminosi, camere confortevoli, cucina tipica e nazionale, un bellissimo **centro benessere con piscina coperta e giardino.** É inoltre possibile gustare una deliziosa polenta nella baita di famiglia.
UNA VACANZA UN PREZZO!!! SU INTERNET SCEGLI IL PACCHETTO GIUSTO PER TE!!!
Appartamenti in affitto al Residence Ai Bonetei.
1/2 pensione da € 40,00 a € 60,00 SCONTO A SOCI C.A.I. 5%

ALBERGO DIMARO ★★★
38025 Dimaro, Val di Sole (TN) 0463-974375 fax 973204
E-mail: info@dimarohotel.it www.dimarohotel.it

ATTENZIONE: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti (o promozioni) a Soci e gruppi. **I prezzi e gli sconti sono variabili secondo stagione o sistemazione.** Per avere più precise informazioni telefonate direttamente **dicendo SUBITO che siete Soci C.A.I.**

L'Hotel dista 8 Km da Cortina. È punto di partenza ideale per escursioni sulle maggiori mete dolomitiche. È una costruzione tipica in stile montano di vecchia tradizione alberghiera. Tutte le camere hanno servizi privati, telefono, TV. Inoltre: ascensore e spaziose terrazze che si affacciano sul gruppo del Pelmo, sulla valle del Boite o sul gruppo delle Tofane, del Sorapis e dell'Antelao. La cucina genuina e il servizio sono curati direttamente dalla famiglia. Disponibile ampio parcheggio, garage e pulmino per spostamenti a richiesta. All'interno un secondo ristorante tipico, "La scaletta", degno di ogni elogio.

1/2 pens. da € 39,00 a € 72,00 p. c. da € 40,00 a € 82,00 SCONTO A SOCI C.A.I. 6%

HOTEL CIMA BELPRÀ ★★★ 32046 San Vito di Cadore (BL)
Dolomiti (mt. 1011) 0436-890441 fax 898315
E-mail: info@hotelcimabelpra.com www.hotelcimabelpra.com

È situato tra le zone del Chianti, delle Crete Senesi e la Maremma, in collina (340 mt. sul livello del mare). Immerso fra i boschi tipici della macchia mediterranea e gli olivi; a 25 Km a sud di Siena - gli ultimi 8 Km non sono asfaltati - vi si gode di un bel panorama sulla Valle della Merse, che ad oriente si estende fino al monte Amiata. Vi sono possibilità di belle passeggiate nei boschi e maneggi facilmente raggiungibili in macchina. Tutta la zona è ricca di luoghi e paesi di elevato livello artistico e culturale. Sono disponibili tre appartamenti di 2-3 camere doppie, e altri in preparazione.

Prezzi da € 250,00 a € 480,00 secondo periodo o appartamento
Apertura da Pasqua a Ottobre
SCONTO A SOCI C.A.I. SECONDO PERIODO
Riduzioni per famiglie e per periodi più lunghi di 7 gg

CASA VACANZE PODERE POGGIO
53010 Località Recenza San Rocco a Pilli (SI)
e fax 06-8412788 cell. 368-7635547
E-mail: chiarabe@mclink.net

Vacanze con il sole nel cuore: la famiglia Pescollderungg vi dà il benvenuto in Alta Badia. Quarantacinque camere dove trovano posto i migliori servizi. Inclusi nel prezzo: sauna, idromassaggio, bagno turco e vasca Kneipp. Ghiotte prime colazioni e squisiti prodotti dell'orto della casa a pranzo e cena. Estate in Alta Badia è sinonimo di escursioni a volontà lungo sentieri ben segnati e vie ferrate, di pomeriggi trascorsi al sole tra alpeggi e pascoli, di vacanze a tutto sport, a tutto relax, a tutto divertimento.

N O V I T À
vasca idromassaggio in giardino
CHE ASPETTATE A TELEFONARE?
1/2 pens. da € 56,00 a € 87,00 secondo periodo
SCONTO A SOCI C.A.I. GIUGNO/LUGLIO/SETTEMBRE 10% AGOSTO 5%

HOTEL DOLOMITI ★★★
39030 La Villa (BZ) Alta Badia 0471-847143 fax 847390
E-mail: info@hotel-dolomiti.com www.hotel-dolomiti.com

In Val di Zoldo, meravigliosa località, **situata nel cuore del Parco delle Dolomiti bellunesi**, la famiglia D'Isep propone ai suoi graditi ospiti un confortevole soggiorno per una vacanza adatta a chi cerca divertimento e sport. L'Hotel dispone di camere rinnovate con frigobar, cassaforte, presa modem, telefono, TV e servizi privati. È punto di partenza ideale per meravigliose escursioni in tutta la zona del Civetta e del Pelmo. Propone una buona cucina con piatti tipici e locali. Accoglienza simpatica e cordiale.

Visitate il nostro sito per scoprire le migliori offerte
www.hotelsporting.net
SCONTO A GRUPPI E BAMBINI da concordare direttamente con la Fam. D'Isep

HOTEL SPORTING ★★★
Zoldo Alto (BL) Via Pecol Nuovo, 7 0437-789219 fax 788616
E-mail: info@hotelsporting.net

servizio vacanze

Per avere utili suggerimenti e informazioni su alberghi, residence, rifugi, baite, agriturismi, associazioni turistiche ecc...
...O SUGLI SCONTI E LE AGEVOLAZIONI PRATICATE AI SOCI O AI GRUPPI C.A.I.
Telefonate dal lunedì al venerdì dalle 15:00 alle 18:00 allo 0438/23992
Il servizio è gratuito
G.N.S. s.n.c. via Udine, 21/A - 31015 Conegliano Veneto (TV)

Oppure visitate il nostro sito
www.serviziovacanze.it

Un servizio a 5 stelle!

VIENI A SCOPRIRE "LE MADDALENE"!!!
Provare grandi emozioni, ascoltare e trasmettere il messaggio delle montagne... Presso l'Hotel Margherita, la fam. Fedrigoni, garanzia di ospitalità e cortesia. Lasciatevi deliziare dalla nostra cucina e dai piatti della tradizione. Ambiente nuovo, camere con ogni comfort, sala giochi, biliardo, ping-pong, bocce, percheggio, giardino, terrazzo solarium...

DA GIUGNO 2007 NUOVA STRUTTURA
CON CENTRO BENESSERE A 50 mt.
Mezza pensione da € 39,00 a € 61,00 pensione completa da € 45,00 a € 68,00
BAMBINI GRATIS O SCONTO A SOCI C.A.I. 10% (min. 3 gg - escluso Agosto)
Proposte e offerte weekend su richiesta

HOTEL MARGHERITA ★★★
38020 Rumo - Valle di Non (TN)
Frazione Marcena, 61 0463-530531 fax 530492
E-mail: hotmarg@tin.it www.hotelmargheritarumo.it

L'Hotel "Agnello Bianco - Weisses Lamm", immerso nella stupenda cornice delle Dolomiti è una promessa di amicizia, ospitalità e di lunga tradizione. Con la sua posizione centrale rimane un ottimo punto di partenza per scoprire paesaggi di straordinaria bellezza e per partecipare a gite guidate o semplici passeggiate. Rinnovato da poco, dispone di: un'autentica stube del 1882, un bar, camere spaziose dotate dei migliori comforts, ascensore e garage. Novità: per tutti è disponibile un angolo di puro relax per riprendere le energie con sauna finlandese, sauna alle erbe, bagno turco, vasca idromassaggio, solarium, caminetto e bagni Dr. Kneipp. Dispone, inoltre, di un eccellente ristorante con scelta fra specialità tipiche o internazionali. Colazione a buffet. 60 posti letto. Possibilità di pesca privata nelle vicinanze.

Mezza pensione da € 38,50 a € 71,00

• Offerta speciale 7=6 • La Magia Primaverile, Estate Alpina, Il Piacere Autunnale, Autunno Dorato, Settimane per Famiglie

SCONTI A SOCI C.A.I. e speciale offerta per gruppi!

HOTEL "WEISSES LAMM - AGNELLO BIANCO" ★★★ Fam. Heiss
39035 Monguelfo (BZ) 0474-944122 fax 944733
E-mail: info@hotel-weisses-lamm.com www.hotel-weisses-lamm.com

SCOPRITE IL VERDE MAGICO DELLA VAL PUSTERIA

Hotel appena ampliato e ristrutturato con splendida vista panoramica. Gestione familiare con accanto un pittoresco maso (AGRITURISMO). Le ampie stanze sono dotate di ogni comfort, tutte con bagno e balcone panoramico. Immensa terrazza soleggiata e prati adiacenti per lunghe passeggiate ed escursioni. Vi offriamo accoglienti ambienti, ascensore, bar, sala da pranzo, parco giochi per bambini, salotto con stufa a legna, stube tirolese. Per il benessere troverete: laghetto balneabile, un oasi di wellness con diverse saune, idromassaggio, doccie multiple e zona relax, massaggi a richiesta. La nostra famiglia cura personalmente le specialità gastronomiche tirolesi ed italiane valorizzate da ottimi vini, cene con grigliate ed un vasto programma di intrattenimento.

1/2 pens. da € 36,00 a € 58,00 - riduz. bambini: fino a 8 anni gratis, fino a 12 -50%
SCONTO A SOCI C.A.I. 10%

HOTEL PANORAMA ★★★ 39030 Corti/Chienes (BZ)
Strada del Sole, 11 0474-565238 fax 561619
E-mail: info@h-panorama.it www.h-panorama.it

ATTENZIONE: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti (o promozioni) a Soci e gruppi. **I prezzi e gli sconti sono variabili secondo stagione o sistemazione.** Per avere più precise informazioni telefonate direttamente **dicendo SUBITO che siete Soci C.A.I.**

www.lasportiva.com

Concepiti e realizzati in Val di Fiemme, a produzione limitata, per affrontare le condizioni più critiche con tecnologie d'avanguardia: snodo 3D Flex System per la caviglia, suola con Impact Brake System® che assorbe l'impatto, aiuta in trazione e trattiene in frenata. Sottopiede isolante, forma fasciante e confortevole. Leggerissimi, ma questo non è un problema.

Batura

Nepal Evo Gore-Tex®

Nepal Trek Evo Gore-Tex®

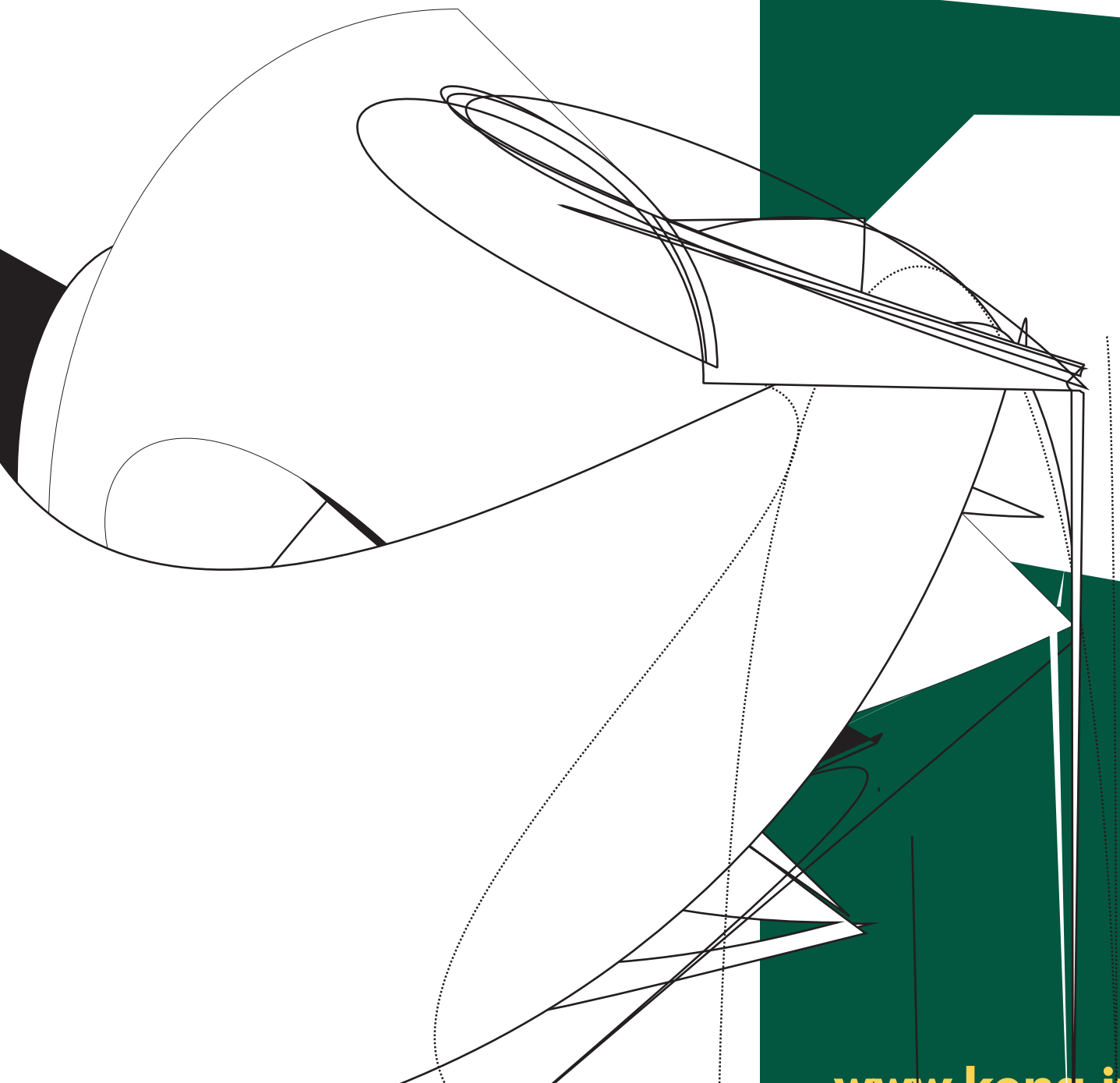
LA SPORTIVA®
innovation with passion

everywhere somebody climbs...

KONG ITALY

GHOST

Il nuovo attrezzo •



www.kong.it